URANIA

I ROMANZI

IL TRONO DEI BERSERKER

Fred Saberhagen

MONDADORI

21-3-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Fred Saberhagen

Il trono dei Berserker

(*The Berserker Throne, 1985*)

Traduzione di Giuliano Acunzoli

1

I cieli di quel dolce e verde pianeta chiamato Salutai erano liberi dal terrore ormai da molti anni, e in quella radiosa giornata di mezza estate erano anche sgombri di nubi; il sole di mezzogiorno esaltava con la sua benefica luce i mille colori dei prati fioriti.

Salutai festeggiava quel giorno la Festa della Vita, la ricorrenza più

importante del pianeta; nelle ore centrali del pomeriggio una processione avrebbe attraversato le strade della città strette e pittoresche, per l'occasione riccamente addobbate di fiori freschi.

Nella piccola cittadina confluivano molti canali importanti. Si trattava di vie d'acqua pulite e limpide; il loro numero quasi eguagliava quello delle strade vere e proprie. Tutti erano ricoperti di uno strato di magnifici fiori estivi, che si muovevano pigramente sulla debole corrente artificiale. Dalle sponde e dalle abitazioni che davano sui canali proveniva il suono di tante diverse armonìe, che si levavano al cielo sotto il sole del pomeriggio in una piacevole combinazione di suoni e di voci. Gli edifici, le strade, i canali, la gente e gli alberi: tutto appariva nuovo, fresco, gioioso. Al centro della processione cerimoniale era ben visibile l'imperatrice degli Otto Mondi, protetta da una campana di vetro saldamente installata sul largo e basso veicolo che avanzava lentamente tra la folla. La processione non era molto lunga, e in effetti sia davanti che dietro il veicolo imperiale la fila di partecipanti terminava bruscamente dopo un po'. Ma tutto si svolgeva comunque lentamente, in modo da permettere a chiunque desiderasse rendere omaggio all'imperatrice di farlo senza doversi affrettare. Ed erano in molti, qui e altrove, a voler omaggiare o semplicemente vedere l'imperatrice. Su Salutai vivevano esclusivamente esseri umani discendenti dai Terrestri, e la folla gridava il nome dell'imperatrice in parecchie lingue diverse e innalzava cartelli e striscioni cercando di promuovere una causa o l'altra non appena il mezzo regale si avvicinava.

Nonostante la processione avanzasse lentamente, la cittadina non era molto grande. Il sole di Salutai aveva appena abbandonato lo zenith quando il veicolo centrale e la sua scorta di mezzi blindati e guardie a piedi emersero dalle strette stradine della città per proseguire in una campagna verde

composta per metà di campi coltivati e per l'altra metà di natura apparentemente incontaminata.

Mentre anche gli ultimi componenti della processione lasciavano le strade in pietra tagliata della cittadina, la folla crebbe di numero. In quel luogo, nel mezzo di una distesa vasta e sconfinata che forniva tutto il posto per riunirsi comodamente, aspettavano più persone di quante aspettassero in città. La nuova folla era composta in parte da impiegati governativi, provenienti dalla vicina capitale e trasportati gratuitamente, ma anche da molta gente che era venuta spontaneamente a salutare un monarca popolare capace di farsi benvolere da molti suoi sudditi. Una sostanziale minoranza della folla aveva però ben altro in mente che non salutare con affetto. Non erano state autorizzate riprese in diretta, proprio per non dare fiato a manifestazioni di protesta, ma qualche protesta occasionale si stava verificando ugualmente. E non appena un gruppo di contestatori si faceva sentire troppo, gli uomini del dispositivo di sicurezza in divisa e in borghese comparivano numerosi e compatti per disperdere l'assembramento il più pulitamente possibile. Nessuno si rivolse agli ospedali. La cortesia degli abitanti di Salutai era ben conosciuta e la violenza era generalmente aborrita da tutti, almeno la violenza dell'uomo sull'uomo.

La processione, ancora circondata di fiori e da un diffuso vociare in gran parte gioioso, si fermò sulla sponda di un ampio canale. Un buon numero di uomini in uniforme comparvero dal nulla schierandosi in posizione e l'imperatrice, ancora alta e regale nonostante l'età avanzata, uscì dalla campana di vetro del veicolo e scese qualche gradino diretta a un piccolo molo. L'attendeva un'imbarcazione intensamente decorata, che oscillava dolcemente sulla superficie dell'acqua coperta di fiori.

L'imperatrice dovette però fermarsi e volgere lo sguardo verso riva per prestare attenzione a un gruppo di bambini che, seguendo il cerimoniale, dovevano metterle al collo un magnifico bouquet fiorito.

Per il giovane che seguiva la scena dalla cima di una collinetta a un centinaio di metri di distanza, lontano quindi dal centro della confusione, l'intera scena della folla che applaudiva e della delegazione di bambini immersi in un incessante bombardamento di fiori e colori rappresentava una vista davvero molto toccante. Il suo nome era Chen Shizuoka, e l'espressione del suo viso angelico su cui cadeva una massa di capelli scura e riccia era seria e nervosa. – Sentili – disse, rivolto alla ragazza che stava con lui. – Dopotutto, i suoi sudditi l'amano ancora.

Chen e la giovane donna che gli stava vicino attendevano da molte ore in cima a quella collinetta, insieme ad altra gente che aveva previdentemente scelto di seguire da lì la fase finale della processione. In quegli ultimi minuti Chen e la sua compagna, dal nome di Hana Calderon, avevano seguito con concentrazione il solenne e gioioso procedere del corteo imperiale. Chen amava l'imperatrice, come molti su Salutai, e in quel momento avrebbe voluto avvicinarsi abbastanza da salutarla con tutta la gioia che provava; forse, sarebbe riuscito a incontrare fugacemente il suo sguardo... Ma purtroppo era lì per fare qualcosa d'altro, qualcosa che doveva precludergli una simile gratificazione.

Hana era un po' più avanti con gli anni di Chen; al momento sembrava più tranquilla, meno nervosa, in qualche modo più efficiente. Sollevò una mano e si tirò indietro i capelli lunghi e neri, mostrando i suoi occhi a mandorla e la fronte corrugata per la concentrazione.

– Io penso – disse, con tono che faceva pensare a un debole rimprovero eseguito con parole misurate – che quello che la gente festeggia sia in realtà la Festa della Vita.

Come seguendo un riflesso, Chen levò lo sguardo verso il cielo che non aveva conosciuto terrore da molti anni e dal quale era sempre possibile, o meglio sempre più probabile, che il terrore provenisse ancora.

– Immagino – rispose Chen alla compagna evitando discussioni – che i sentimenti della gente siano tornati positivi quest'anno, con le ultime notizie.

Hana annuì, muovendo il suo profilo classico e quasi cesellato su e giù

senza però distogliere gli occhi scuri dall'imbarcazione dell'imperatrice. La consegna del bouquet fiorito era terminata, e l'imbarcazione era ormai pronta a portare la speciale ospite di Salutai alla meta successiva. E fu allora che, con voce quasi assente, la giovane donna disse: – Credo proprio che ci siamo.

Subito dopo, senza distogliere lo sguardo dall'imbarcazione, allungò un braccio toccando Chen. Poi, con tono improvvisamente incisivo, aggiunse:

– Allora, sei pronto?

Nella tasca più interna, la mano destra di Chen Shizuoka era pronta da molto tempo. Stringeva un piccolo oggetto di plastica. Per un attimo gli parve che le dita avessero stretto quell'oggetto per un'eternità. – Sono pronto – rispose.

– Allora forza! Premi quel pulsante! – esclamò Hana. Era un ordine, un ordine brusco e deciso nonostante fosse stato pronunciato con voce troppo

bassa perché qualcuno lo sentisse attraverso il vociare della grande folla. Un centinaio di metri sotto di loro, l'imbarcazione si era appena messa in movimento. Chen estrasse dalla tasca il piccolo oggetto di plastica e finalmente fece pressione con le dita sul pulsante giusto. Subito un impulso elettronico, più sottile della maggior parte delle emanazioni elettroniche conosciute, partì verso il canale.

Dalla folla sui lati del canale, fitta oltre ogni descrizione, cominciarono a levarsi grida improvvise.

"Non abbiate paura", avrebbe voluto gridare Chen. Sapeva che gli oggetti che balzavano fuori dalle acque del canale attorno e davanti all'imbarcazione imperiale erano completamente innocui. Le grandi forme che affioravano una dopo l'altra in superficie, come grandi animali acquatici, avevano ormai completamente bloccato l'imbarcazione decorata. Si trattava di giganteschi palloni che si gonfiavano automaticamente al segnale di Chen, tutti ancorati sul fondo del canale affinché non fosse tanto semplice levarli di mezzo. Grandi quanto ippopotami, erano di forme diverse e tutti rappresentavano qualche tipo conosciuto di berserker, anche se in forma divertente e impacciata. Era stato proprio Chen a insistere affinché venissero rappresentati così, in modo che neppure un bambino impressionabile avesse potuto prenderli per gli incubi di cui erano la caricatura. Quello a cui miravano gli ideatori della manifestazione erano risultati politici, non certo provocare il terrore tra la folla. Progettare e costruire i palloni aveva preso una quantità incredibile di lavoro, e ancorarli segretamente sul fondo del canale, si disse Chen, era costato più fatica di quanto immaginato all'inizio. Non avrebbe rifiutato di rifare tutto daccapo, certo, e forse avrebbe potuto fare anche di più se si fosse rivelato utile per riportare il principe al potere ed esiliare qualcuno degli attuali collaboratori dell'imperatrice.

Nel frattempo i bizzarri palloni continuavano a balzare fuori dall'acqua, lucidi e scuri nella crudezza ironica del loro evidente significato. Uno dopo l'altro, in rapida successione, i palloni salivano dal fondo, sospingendo di lato i fiori che coprivano il pelo dell'acqua con la loro massa rigonfia. La folla vicino al canale era in grande agitazione.

– Funziona – sussurrò Chen. – E servirà a ottenere quello che vogliamo. Ma all'improvviso si udì una serie attutita di colpi provenire dal basso, e la gente prese veramente a urlare e ad agitarsi, dando inizio a una reazione di panico collettivo. Alcuni degli uomini del dispositivo di sicurezza, quelli con il grilletto più facile, avevano estratto le pistole e aperto il fuoco con effetti

devastanti sugli innocui palloni gonfiabili. Con un improvviso e inutile moto di preoccupazione, come qualcuno che vede un bambino lontano giocare con un oggetto pericoloso, Chen ricordò i sentimenti offesi della popolazione e le proteste al solo annuncio che l'imperatrice sarebbe arrivata e avrebbe visitato le città dei suoi sudditi scortata da un imponente apparato di sicurezza.

E i molti cittadini che avevano protestato avevano perfettamente ragione, si disse Chen. Eccoli là, gli uomini che dovevano proteggere tutti loro: avevano perso la testa e sparavano all'impazzata contro i palloni, mettendo in pericolo vite innocenti. Ma come potevano credere che si trattasse di un attentato contro l'imperatrice? Nessuno lo avrebbe mai fatto; non con questa imperatrice, non sul suo mondo natale, Salutai. Il crepitìo delle armi cessò, evidentemente dietro l'ordine di qualcuno, all'improvviso com'era iniziato. Ma le urla e il panico tra la folla continuarono a mantenersi a livelli impressionanti. Guardando verso il canale, Chen notò che alcuni dei palloni dall'aspetto tanto goffo erano stati distrutti ma molti erano rimasti al loro posto, perlomeno abbastanza da impedire all'imbarcazione imperiale di avanzare. I palloni che aveva ancorato sul fondo erano forse una dozzina.

Ricordava ancora il colore del fango, il sapore dell'acqua torbida che aveva bevuto mentre era al lavoro, il brivido di terrore provato a ogni minimo allarme dato dai suoi compagni, la paura di venire scoperto proprio con le mani nel sacco.

Alcuni dei cartelli sistemati sulle goffe figure grigie erano stati risparmiati dalle raffiche di proiettili e risultavano ancora leggibili. Uno di essi diceva: "IL NEMICO NON È ANCORA STATO SCONFITTO"; e un altro: "RICHIAMATE IL PRINCIPE HARIVARMAN".

– Andiamo – disse Hana all'improvviso, avvicinandosi all'orecchio di Chen. Lui annuì e a quel punto si separarono, salutandosi solo con un'ultima occhiata di trionfo. A eccezione dell'inaspettata sparatoria e della confusione che ne era risultata, in cui sperava nessuno si fosse fatto male, tutto era andato secondo gli accurati piani stabiliti in precedenza. Nessuno, tra la folla sottostante, poteva aver ignorato quanto successo; nessuno poteva mancare di comprenderne il messaggio. E tutti sarebbero tornati a casa parlandone con gli altri. Che approvassero o disapprovassero, sarebbero stati costretti a pensarci, e successivamente ad accettarlo. Perché

era la verità.

Chen girò le spalle ad Hana e alla scena sottostante. Senza attendere un secondo di troppo, ma senza affrettarsi, cominciò a percorrere la strada

prevista allontanandosi dal canale e dalla confusione attorno al molo. Non cercò Hana con lo sguardo, ma sapeva che stava lasciando quel luogo come lui, anche se per una strada diversa. Si sarebbero rivisti dopo, in città. Nessuno sembrò notarlo in modo particolare mentre se ne andava. Il minuscolo telecomando di plastica venne gettato in un cestino della carta straccia. Si sentiva ormai sicuro; la fuga sarebbe stata tranquilla quanto le altre fasi del loro elaborato piano.

Anche adesso, con il canale ormai fuori vista, recepiva tra il rumoreggiare della folla il tipo di impressione che la loro manifestazione aveva generato. La loro idea aveva avuto un impatto che mai si sarebbe sognato di prevedere. Sentì provenire dal canale altri suoni penetranti: il suono provocato dai palloni superstiti presi a pistolettate. E il vociare della folla crebbe nuovamente d'intensità.

Le sue imitazioni di berserker sarebbero presto finite tutte in brandelli, ma nessuno dei presenti avrebbe dimenticato la scena vista oggi, né

ignorato il messaggio che intendeva lanciare.

Ascoltò tutti i rumori con attenzione, gustandosi l'effetto. Il rumore della folla si smorzava man mano che lui procedeva lungo la strada. Per qualche motivo sentì salire dentro di sé un'ondata di rabbia e paura, un sentimento che non si aspettava di sentire in quel momento: perché gli uomini del servizio di sicurezza si erano comportati così? Per forza la folla si era spaventata: chi avrebbe potuto biasimarla?

Cinquanta metri più sotto, ormai circondato da un buon numero di persone che avevano prudentemente deciso di andarsene, Chen si avvicinò

a una turbomoto parcheggiata abbastanza malamente. Bastò una debole spinta a mano per farla partire docilmente. Pochi attimi dopo, si allontanava a crescente velocità dal centro della confusione. Doveva percorrere meno di un chilometro attraverso l'incantevole campagna attraversata di tanto in tanto da piccole stradine prima di arrivare a una fermata della sotterranea dall'ingresso quasi invisibile, nascosto com'era da cespugli fioriti. Abbandonò la turbomoto all'esterno, ben sapendo che un confederato l'avrebbe presto o tardi trovata. Non c'era modo di risalire fino a lui. Una volta entrato, riuscì a prendere praticamente al volo un treno magnetico che lo portò in pochi minuti nella capitale.

Scese dal treno e salì su una delle altissime scale mobili che lo avrebbero portato a livello del suolo. Si trovava tra la solita moltitudine di persone che popolavano le stazioni principali della sotterranea. Provò una sensazione

alquanto deprimente nel trovarsi così, in mezzo alla gente che affollava le strade. Si sentiva deluso dalla facilità del successo. Dopo tutto, non avevano agito in modo tanto leale. Il servizio di sicurezza non aveva mai avuto la minima possibilità di fermarli, e la facilità con cui lui e Hana erano sgusciati via non faceva altro che confermarlo. Tutto ciò era, in effetti, molto deprimente.

Certo, gli altri avevano ripetuto un migliaio di volte che la dimostrazione era destinata a un gran successo. Hana mostrava sempre una certa fiducia, e anche lui non si era mai aspettato altro che il completo successo. Ora doveva solo ritornare a casa, cioè al pensionato studentesco dove viveva da solo, e aspettare gli sviluppi. Comunque non c'era alcuna fretta, e quindi si fermò a guardare il notiziario su uno schermo tridimensionale pubblico. Evidentemente la notizia non era ancora stata distribuita, perché

non si faceva menzione di disordini alla parata, né tantomeno di morti o feriti. Decise quindi di raggiungere la sua libreria favorita, dove ciondolò

senza comprare nulla per quasi un'ora. Poi uscì e raggiunse senza fretta il pensionato. Se per qualsiasi ragione gli avessero chiesto notizie sui suoi spostamenti odierni, poteva sempre rispondere che era stato alla parata ed era tornato in città al primo accenno di disordini.

Tornando, si fermò davanti a un nuovo oloschermo e aspettò l'inizio del notiziario. Ancora nulla. Ormai era certo che l'omissione fosse deliberata. Una simile forma di censura governativa era sconosciuta su Salutai. Provò

un forte disagio per la piega che stava prendendo la situazione. Una volta imboccata la strada del pensionato provò una strana sensazione di allarme, che lo indusse a guardarsi attentamente in giro mentre procedeva verso l'edificio in cui si trovava la sua stanza. E fu allora che realizzò, con un tuffo al cuore ma senza vera sorpresa, che degli uomini che avevano tutta l'aria di appartenere ai servizi di sicurezza lo stavano aspettando, spostandosi attorno all'isolato con le loro macchine. Ne vide almeno tre, ed erano tutte piene. Sapeva quali fossero i tipi di macchine preferite per gli agenti in borghese. Facevano il possibile per non farsi notare, ma... eccoli là.

Qualcosa era andata storta, dopotutto! Non poteva evitare di pensare che stessero aspettando proprio lui. La paura gli attanagliò lo stomaco. Subito si infilò in un portone aperto e vi rimase qualche istante pensando cosa fare.

Finalmente, con cautela, si sporse qualche centimetro per osservare la strada da cui era venuto. Un suono lo stordì con il suo rumore secco, e con terrore vide il segno lasciato dall'impatto di un proiettile sul muro

immediatamente alle sue spalle, come se una roccia invisibile scagliata da una potentissima catapulta avesse per fortuna deciso di mancarlo. Ma nel suono risultava evidente un'altra componente, un rumore sordo, lo stesso rumore che emettevano le armi usate alla parata dell'imperatrice. Ma questo era molto più vicino. Proveniva da un tetto o da una finestra che dava sulla strada. Qualcuno stava sparando, e sparava per ucciderlo. Con un brivido di vero terrore, Chen si gettò fuori dal portone correndo a zig-zag lungo la strada fino a scomparire nel flusso di gente sui marciapiedi. I muscoli della sua schiena continuavano automaticamente a contrarsi, nell'inutile tentativo di respingere il secondo proiettile che credeva di sentir arrivare a ogni momento. Il cielo che era parso azzurro e luminoso fino a dieci minuti prima si riempiva adesso con le fosche tinte della paura. Improvvisamente, gli parve che una macchina stesse per affiancarlo. Si rifugiò subito in uno stretto vicolo, il cui accesso era riservato ai pedoni, lasciandosi indietro l'auto e le persone a bordo. Continuò a fuggire attraverso il dedalo di viuzze che componeva il centro cittadino, rifugiandosi istintivamente nelle aree di maggior traffico. Una volta, e poi una seconda, pensò di essere finalmente riuscito a scrollarsi gli inseguitori di dosso. Ma entrambe le volte, senza lasciargli neppure qualche minuto di pausa per schiarirsi le idee, gli agenti lo obbligarono a riprendere la corsa. Riusciva a seminarli per qualche minuto, ma ormai si rendeva conto che erano dappertutto, a piedi e in macchina, in borghese e in divisa. Chiunque poteva essere un agente dei servizi segreti. Stavano dando la caccia solo a lui.

Aveva organizzato una dimostrazione, un'innocua dimostrazione simbolica, e adesso gli davano la caccia in questo modo. Avevano l'ordine di sparare a vista, senza neppure cercare di prenderlo... era un incubo, solo un incubo! Ma purtroppo non poteva svegliarsi, né poteva pensare di cavarsela facendo appello alle regole della logica o della società civile. Ma perché cercavano di ucciderlo in quel modo? Cosa aveva fatto di tanto grave da meritare una sentenza di morte, eseguita senza neppure una pallida imitazione di processo? Se un libero cittadino non poteva più

protestare apertamente senza dover temere per la propria vita le cose su Salutai andavano proprio male, anche peggio di quanto lui e il suo gruppo di azione diretta avessero pensato.

La stanchezza cominciava a farsi sentire. Ormai correva da un paio d'ore, cercando non solo di seminare i suoi inseguitori, ma anche di controllare il panico e la tensione che talvolta sembravano sopraffarlo. Si ritrovò in uno dei

quartieri malfamati, a circa un paio di chilometri dal suo appartamento. Sempre correndo, imboccò una piazza alquanto affollata piena di piccoli negozi e delimitata da una serie di basse casette, molte delle quali poco più che tuguri. Nel mezzo della piazza riuscì a vedere un buon numero di barboni accampati sull'erba secca di un'aiuola. Si era infilato in questa piazza pensando di seminare i suoi inseguitori tra la folla di svitati e ubriaconi, ma subito si accorse di aver fatto un errore. Dalla piazza, infatti, partivano solo tre o quattro vie. Doveva tornare indietro. Forse...

Troppo tardi. Una delle macchine aveva appena parcheggiato a poca distanza, chiudendo definitivamente quella via di fuga. Subito si riparò

dietro a un gruppo di persone, cercando in tutti i modi di frapporli tra lui e la macchina. Se il gruppo di persone si fosse accorto di quanto stava succedendo, per lui era finita. Inoltre, era meglio vestito di tutti coloro che lo circondavano, e sapeva di spiccare tra la folla proprio per questo. Scivolò di nuovo nel flusso di persone sui marciapiedi, cercando rapidamente con lo sguardo qualche posto dove nascondersi. Se i suoi inseguitori volevano ucciderlo, non si sarebbero certo trattenuti dall'inseguirlo in un negozio o in un portone. Nulla sembrava poterli fermare, nulla che potesse fare sul momento.

Eccetto forse...

Uno dei negozi era indicato da una insegna particolare, un simbolo molto ben conosciuto in tutta la porzione di galassia colonizzata dagli esseri umani. Faceva la sua comparsa nei quartieri non troppo malfamati, anche se poveri, ed era rara da vedere sui mondi più ricchi. Era l'insegna dei Templari.

LA BATTAGLIA PER LA VITA NON È ANCORA FINITA

I TEMPLARI HANNO BISOGNO DI TE

Sotto la scritta, un pannello tridimensionale mostrava un bambino roseo e paffutello nell'atto di difendersi da un'orribile mano metallica. L'androide berserker mostrato dai Templari aveva, naturalmente, un profilo molto più

aspro e l'aspetto molto più minaccioso delle caricature che aveva sistemato sul fondo del canale. E come se quell'immagine fosse qualcos'altro da cui difendersi, Chen si fermò un attimo e volse rapidamente lo sguardo per rendersi conto della situazione nella piazza.

Le cose parevano definitivamente compromesse. Tutte le uscite erano presidiate dagli agenti dei servizi segreti, che controllavano senza farsi troppo notare chiunque passasse.

E anche supponendo che riuscisse, in qualche modo, a cavarsela e a uscire chissà come dalla piazza, gli apparve chiaro che una caccia all'uomo di quella intensità non sarebbe certo finita perché era riuscito a svignarsela ancora una volta. La caccia sarebbe continuata: in città, in campagna, per tutto il pianeta se necessario. Non c'era posto dove nascondersi, e non voleva certo condurre quegli assassini da qualcuno dei suoi amici. Ormai stava lentamente realizzando che la caccia sarebbe terminata solo con la sua cattura. E venir catturato non significava venire arrestato: lo avrebbero ucciso, perché le cose si erano spinte troppo oltre. Incomprensibile, ma vero.

Ma perché gli avevano sparato così, senza motivo? Continuava a chiederselo, a pensarci sopra, a masticare questa domanda senza poter rispondere. Ma non c'era modo di sfuggire all'evidenza. Per qualche ragione che aveva senso solo se rapportata alla folle arroganza di qualche burocrate, stavano veramente cercando di ucciderlo.

Riprese a camminare. Si muoveva come un automa, con la mente annebbiata, capace solo di puntare verso l'ultima e unica possibile fonte di salvezza. Paradossalmente, il suo stato di quasi trance contribuiva ad amalgamarlo meglio con la povera gente che affollava i marciapiedi. Senza accorgersene, si ritrovò davanti alla porta dell'ufficio di reclutamento dei templari. L'ingresso spalancato aveva un che di irreale, ma in effetti tutto sembrava ormai assumere l'aspetto di un sogno, tutto tranne il fatto che qualcuno cercava di ucciderlo: quella verità trascendeva qualsiasi possibile considerazione.

– Salve. Cosa posso fare per lei? – domandò un sergente con aria quasi

soave da dietro uno sportello. I suoi modi e il suo aspetto erano identici a quelli di un qualsiasi negoziante con un nuovo cliente, fatta eccezione naturalmente per la divisa che indossava. Un paio di giovanotti, poco più

che ragazzi, stavano per uscire stringendo tra le mani qualche dépliant multicolore.

Chen si avvicinò allo sportello, alto fino alla cintola, e vi appoggiò

entrambe le mani. Nella sua mente si fece strada la pallida speranza che bastasse passare un po' di tempo in quell'ufficio per scoraggiare i suoi inseguitori; forse non lo avevano visto entrare, forse pensavano che non si trovasse più nella piazza, forse...

Non valeva neppure la pena di pensarci. Non aveva speranze. Se voleva salvarsi non poteva lasciarsi scappare l'ultima possibilità rimastagli. E così si decise. – Io... – cominciò, schiarendosi la voce.

– Se mi arruolassi, sarebbe possibile lasciare il pianeta alla svelta?

– Quando vuole, signore – ribatté il sergente, scrutandolo attentamente con occhi esperti. Il suo tono pareva assolutamente neutrale.

– Oggi stesso, è possibile? – insisté Chen.

Il sergente osservò l'orologio sulla parete. Adesso sì che pareva proprio un negoziante, un negoziante che valutava una richiesta insolita di un cliente. Comunque, sembrava proprio che la domanda non gli suonasse del tutto nuova.

– Be', perché no? – rispose annoiato il sergente, anche se Chen ebbe l'impressione che stesse fingendo. – Ha fretta di partire? Perfetto. Prima deve compilare e firmare il modulo di arruolamento. Poi viene il giuramento. A quel punto, mio giovane amico, lei diventa un templare a tutti gli effetti. La porteremo all'enclave dello spazioporto in serata: quello è ufficialmente nostro territorio. Quindi, anche se la cercano genitori o parenti di qualche ragazza o una schiera di creditori un po' troppo decisi, con noi sarà al sicuro. E anche se il suo guaio fosse la Legge, non ha nulla da temere: in questo ufficio è entrata gente con gli sbirri attaccati al sedere, ma con noi anche la polizia deve arrendersi: un templare non si può

arrestare, almeno per quello che ha commesso prima di arruolarsi. Il sergente fissò Chen con insistenza; il discorsetto sembrava studiato, e probabilmente veniva ripetuto parecchie volte al giorno.

Chen si schiarì nuovamente la voce: – Ecco, è proprio quello che pensavo. Io...

Qualcosa dentro di lui lo interruppe. Fin da bambino aveva sempre

provato una strana sensazione a sentire storie di avventura, e aveva sempre cercato di pensare cosa si provasse in un momento come questo: diventare un templare, entrare in un mondo nuovo, il cui principale ingrediente era il rischio, la possibilità di perdere la vita per la difesa della causa. Ma finora avevano prevalso altri tipi di considerazioni: il disgusto per la vita militare, la voglia di studiare, il desiderio di agire da protagonista nella vita politica degli Otto Mondi.

E nei suoi sogni, mai aveva pensato che sarebbe stato un disperato bisogno di fuggire a fargli compiere questo passo, come del resto era successo a molti prima di lui. Ma non c'era modo di mettere in discussione la realtà dei fatti, che evidentemente preferiva le situazioni trite e ritrite. E

la situazione imponeva di trovare una via di scampo, perché quelle pistole là fuori erano autentiche.

E quindi, firmò il modulo che gli venne posto davanti senza neppure leggerlo, né prima, né dopo. – E adesso cosa succede? Debbo aspettare qui?

Il sergente, senza perdere la sua tipica calma, si alzò e uscì finalmente dalla specie di cubicolo in cui stava seduto. – Certo, ma prima... un'altra formalità: il giuramento. Sa, tanto per rendere tutto più ufficiale. Ci vuole però un testimone umano. Aspetti un attimo – disse, e scomparve in un'altra stanza per tornare un attimo dopo con una giovane donna, che portava appuntato sul vestito un distintivo che la qualificava come

"ausiliaria impiegata".

Il giuramento, come del resto il foglio di carta che aveva appena firmato, passò senza che le parole venissero veramente registrate dalla sua mente. Sperava solo che tutto questo servisse a stendere una cortina magica tra lui e i suoi inseguitori, che lo rendesse invisibile ai puntatori infrarossi delle pistole.

Subito dopo fu portato in una stanza sul retro e gli fu detto di aspettare. Era la tipica stanza di un ufficio, con un archivio, un mucchio di roba imballata, qualche cestino e una cassettiera. Vide anche qualche sedia e un paio di scrivanie, a una delle quali vide sedere l'impiegata che aveva fatto da testimone. Passarono un paio d'ore, che visse come se stesse vivendo un sogno rimanendo immobile a fissare l'impiegata che sbrigava le sue pratiche. Lavorava su una serie di sottoprogrammi di computer, e tutto sommato non sembrava per nulla occupata. Cercò di avviare una conversazione almeno un paio di volte, ottenendo come risposta solo una serie di monosillabi, oltre a delle occhiate in cui traspariva la tolleranza divertita della veterana.

Non era ancora passata la prima ora che sentì il suono di alcune voci

provenire dalla stanza attigua, che dava sulla piazza. Erano troppo basse per essere distinguibili, ma pareva che provenissero da molti uomini che discutevano con il sergente. Poteva trattarsi di un gruppo di amici che erano entrati tutti insieme per chiedere informazioni, ma qualcosa gli disse che non era così. Attese, rassegnato, ma non successe nulla tranne il brusco cessare del brusìo seguito da un rumore di passi. Poco dopo, il sergente entrò nella stanza sul retro e lo osservò a lungo con espressione severa ed enigmatica. Dopo circa un'altra ora, fu la volta di due uomini che entrarono e vennero subito mandati nella stanza dove lui si trovava ad aspettare. Quei due, pensò, dovevano certamente essere nuove reclute. Anche stavolta, i suoi tentativi di avviare una conversazione andarono a vuoto e i due si limitarono a scambiare qualche cenno col capo. Finalmente arrivò un mezzo di trasporto per portarli all'enclave dei templari. Il sergente li condusse per un corridoio fino a una porticina sul retro, dove il trasporto stava aspettandoli, e fece fretta per farli entrare. Le finestre del veicolo, una specie di furgone piuttosto alto, erano opacizzate verso l'interno; sarebbe stato difficile per eventuali osservatori vedere chi c'era dentro. Durante il viaggio Chen notò un paio di macchine sospette seguire il furgone, ma era difficile capire se in effetti nutrissero qualche interesse per loro.

Nel furgone l'aria era pesante e il viaggio si svolse in silenzio. Forse gli altri due stavano cominciando a realizzare quanto sarebbe cambiata la loro vita dopo aver firmato.

Ascoltando le poche parole che i due scambiarono tra loro, venne a sapere che il periodo di addestramento di base si sarebbe svolto sul pianeta Niteroi, a solo due giorni di viaggio a velocità C-plus, dove venivano portate tutte le reclute rastrellate sugli Otto Mondi. Prima di firmare non si era neppure preso il disturbo di chiedere dove lo avrebbero mandato; i suoi pensieri andavano a ben altro, come il sergente aveva evidentemente capito al volo. Adesso però in un angolino della sua mente stava prendendo corpo il desiderio di vedere da vicino il famoso "radiante dei templari". Dopotutto, ormai era un templare. E forse un giorno avrebbe potuto conoscere, o anche solo vedere, l'uomo a cui si ispirava tutta la sua filosofia politica: l'esiliato principe Harivarman. Il principe era trattenuto ormai da quattro anni standard proprio nella fortezza che inglobava il radiante, sotto custodia dei templari. Be', forse un giorno quell'occasione sarebbe arrivata. Per ora voleva venir esiliato a sua volta, oppure imprigionato, basta che potesse continuare a vivere.

Il sergente, che era salito insieme a loro per scortare le nuove reclute fino

allo spazioporto, gli lanciò un'altra profonda occhiata mentre scendevano, una volta oltrepassate le barriere e i muri grigi che delimitavano l'enclave dei templari.

– Mi hanno detto che lei era in piazza a dimostrare per il principe – disse infine il sergente, con espressione ancora enigmatica ma con voce non più

educata. Chen non era più un civile entrato nell'ufficio a chiedere informazioni. Il tono comunque non tradiva disapprovazione.

– Esatto – rispose Chen con orgoglio.

Il sergente non aggiunse nulla, e si limitò a girarsi e a tornare alle sue faccende.

Le altre reclute, provenienti da tutto il pianeta, attendevano all'interno. Non si vedevano civili. Erano una decina tra uomini e donne, e presto salirono sulla navicella che doveva portarli fuori dall'atmosfera di Salutai.

2

Per secoli e secoli la razza umana aveva studiato e cercato di spiegare la classe di corpi astrofisici chiamati "radianti gravitazionali", senza però

riuscire a elaborare una spiegazione teorica soddisfacente. Esistevano solo nove di questi corpi in tutta la galassia, e ognuno di essi rappresentava un vero paradosso: una debole fonte di radiazioni relativamente innocue e, cosa che li rendeva assolutamente unici, un centro e contemporaneamente una sorgente di radiazioni gravitazionali inverse. Secoli prima, l'ingegno umano aveva eletto uno di essi a simbolo racchiudendolo completamente in una immensa struttura sferica composta di pietra, metallo e parti di materiale composito: la fortezza dei templari.

La comandante Anna Blenheim stava gustandosi le immensità di quel solenne panorama. Non conosceva la fortezza, di cui aveva appena preso il comando, ed era affascinata dalla vista che le si parava davanti. Alzò lo sguardo per vedere il radiante brillare come un piccolo sole, non molto più

grande di un punto nonostante si trovasse ad appena quattro chilometri dalla superficie della fantastica base spaziale. Naturalmente qui prevaleva l'influenza della spinta gravitazionale inversa del radiante, e il piccolo disco luminoso appariva sempre sospeso in verticale sopra la testa di chiunque lo osservasse dall'interno della struttura umana, che vista dall'esterno sembrava una gigantesca sfera vuota.

Lo scopo della fortezza e il motivo di quella fantastica configurazione erano stati dimenticati da tempo, insieme alla storia dei suoi costruttori, i Dardani, scomparsi dalla famiglia umana da molti secoli. Tutti gli storici

concordavano nel definirli una delle popolazioni più enigmatiche tra i discendenti degli antichi Terrestri.

Eppure, il motivo che stava dietro uno degli aspetti costruttivi della fortezza era più che evidente: la superficie interna si trovava a quattro chilometri dal radiante perché in quel punto la gravità era pari a quella terrestre. Difatti, nonostante il diametro interno fosse relativamente ridotto e la parte opposta della sfera perfettamente visibile, bisognava compiere uno sforzo di immaginazione per ricordarsi che era la forza repulsiva del radiante a proiettare gli abitanti della fortezza contro le pareti concave della superficie interna.

La comandante Blenheim si trovava in piedi nella sua splendida uniforme appena fuori l'ingresso principale del quartier generale dei templari. Davanti a lei, la sfera artificiale che li racchiudeva si estendeva in tutte le direzioni. Un chilometro quadrato dopo l'altro, l'esterno di roccia e metallo era disposto in modo tale da poter tranquillamente venir monitorato dall'interno, mentre la superficie interna era coperta di strade e punteggiata di villette e altri edifici con la peculiare caratteristica di non essere mai troppo alti. Purtroppo, buona parte di questi edifici erano vuoti. Sulla mappa apparivano anche diverse zone bianche, chilometri di nuda roccia una volta senz'altro abitati ma soggetti ai grandi piani di recupero di qualche secolo prima, che avevano cancellato la struttura superficiale originale per venire poi abbandonati a metà e mai più ripresi. Ultimamente però la fortezza aveva visto riprendere una certa attività, specialmente attorno al quartier generale. Erano stati piantati molti alberi e fiori, originari della Terra e di altri pianeti, rimodellati geneticamente per vivere alla pallida e continua luce emessa dal radiante. Questo massiccio sforzo di rimboschimento rappresentava uno sviluppo che lei aveva particolarmente caldeggiato, sia per l'estetica che come affermazione del predominio della vita. Frutteti, grandi alberi, e addirittura boschi e piccole sezioni di foresta spiccavano evidenti in ogni zona della grande sfera che racchiudeva il proprio sole e il proprio cielo.

Vicino alla piccola e curata aiuola dove si trovava poteva vedere l'ingresso al quartier generale affollato di pedoni e veicoli. I militari erano la maggioranza; gli altri erano civili, probabilmente arrivati lì per concludere qualche affare. Molti le lanciavano delle veloci occhiate mentre passavano. Aveva preso servizio solo il giorno prima e il suo arrivo al posto di comando rappresentava, ne era certa, l'argomento principale di conversazione delle poche migliaia di residenti alla fortezza. Visto che si trovava fuori dal

perimetro della base, i militari non avevano l'obbligo del saluto, risparmiandole quindi la continua fatica di dover restituire la cortesia. Ma le occhiate rimanevano. Sia i militari che i civili di passaggio si domandavano evidentemente cosa stesse facendo il nuovo comandante militare fuori dal suo ufficio, tutta intenta a guardare il traffico. Stava forse cercando di compilare una statistica? Aspettava qualcuno? Nelle ventiquattro ore che aveva trascorso alla fortezza, nessuno in effetti aveva mai cercato di stabilire un contatto informale per sapere qualcosa di lei.

La sua mente le suggerì quindi una risposta: "Aspetto di stabilire un importante contatto diplomatico con una certa persona". Sorrise pensando all'espressione che questa risposta poteva suscitare in un ipotetico interlocutore. Un contatto diplomatico qui? I templari erano attivi anche in questo campo, naturalmente, e forse anche più degli altri... dovevano esserlo, visto che non possedevano un proprio pianeta su cui vivere. Ma dopotutto, i contatti diplomatici venivano stabiliti da personaggi più

centrali nel corso degli umani eventi e in altre sedi, là dove altri poteri si muovevano. Ma forse il suo ipotetico interlocutore avrebbe capito. Dopotutto, erano già quattro anni che il principe si trovava alla fortezza. Se invece di parlare di un contatto diplomatico avesse detto che aspettava l'arrivo del prigioniero, la cosa sarebbe stata subito chiara ma la reazione dell'interlocutore molto meno divertente.

E il principe, si disse, doveva trovarsi in quel veicolo che si stava avvicinando. La monoastronave che avanzava lentamente verso di lei nel traffico ordinato era un modello alquanto comune alla fortezza, anche se sarebbe subito saltato all'occhio in qualsiasi altra colonia umana. Si trattava di un modello speciale, che poteva fungere sia da veicolo da terra con velocità minime sia da navetta spaziale con autonomia limitata. Due di questi veicoli erano stati assegnati al principe per suo uso esclusivo, ed entrambi erano stati modificati in modo da irradiare un segnale identificativo continuo, segnale che permetteva ai templari di seguirne tutti gli spostamenti. In ogni caso, le monoastronavi non mostravano alcun segno che potesse servire a distinguerli dalla massa di altri veicoli simili. Aveva incontrato il principe per la prima volta il giorno prima, al suo arrivo, ma si era trattato solo di una breve e formale presentazione. Aveva subito accettato l'invito del principe per una visita al vecchio laboratorio di Georgicus Sabel. Gli aveva dato appuntamento davanti all'ingresso del quartier generale, arrivando un po' prima per osservare i lavori di riforestazione di un parco non molto distante.

Il principe... anzi, ricordò, gli ordini dicevano di non chiamarlo mai così, anche se chiunque sugli Otto Mondi si sarebbe rifiutato di chiamarlo in altro modo. Ma le regole che facevano parte dell'ordinanza di esilio imponevano un cambiamento: per lei doveva essere il generale Harivarman, trattenuto con procedimento obbligatorio al radiante dei templari ormai da quattro anni in condizioni di semi-libertà. I rapporti mettevano l'accento su un particolare entusiasmo riguardo la storia locale. E in effetti, per un posto tanto piccolo la storia non mancava; la fortezza aveva molto più da dire che tanti pianeti anche estremamente popolati, si disse ricordando gli studi effettuati per prepararsi al trasferimento. E in qualità di comandante, non poteva che trovare meglio un interessamento del prigioniero alla storia locale piuttosto che agli sviluppi della scena politica.

Tutti, sugli Otto Mondi, conoscevano la storia del principe. E molti l'avevano sentita anche altrove, sulle centinaia di pianeti e insediamenti che davano vita a quello che veniva chiamato "il corpo centrale della civiltà galattica". E visto che la notizia del suo trasferimento qui si era diffusa più del previsto, si sorprendeva talvolta a pensare che tutti nella galassia si fossero fatti un'opinione del principe, anzi, del generale, e che tutti non aspettassero che la prima occasione per regalarle una buona dose di consigli su come trattare l'ospite illustre che si trovava a custodire. Qualcuno diceva che si doveva liberarlo, anche se non spettava certo a lei decidere su questo, ma altri insistevano a volerlo morto affermando che il Concilio degli Otto Mondi non sarebbe mai stato al sicuro finché il generale fosse rimasto in vita. Fra le due posizioni, naturalmente, fiorivano decine di sfumature diverse: il Concilio doveva richiamarlo al potere con la carica di primo ministro sotto il diretto controllo dell'imperatrice, oppure farne l'ambasciatore plenipotenziario sulla Terra, o ancora confinarlo per sempre in una cella solitaria.

Come continuava a ripetere da quando era arrivata, lei non si trovava in posizione di decidere alcunché e neppure di avanzare proposte. L'ordinanza di esilio, un complicato accordo in base al quale i templari accettavano la responsabilità di sovrintendere all'esilio del principe, le lasciava in quanto comandante della fortezza molto poco spazio per incidere sulle modalità dell'esilio in se stesso. D'altro canto, "carcerazione" non era certo il termine più appropriato per definire il complesso rapporto che aveva legato il suo predecessore all'eminente esiliato. Comunque, la parola giusta per definire quel rapporto non le era ancora venuta in mente. L'ordinanza di esilio, come

tutti i documenti di una certa importanza, era stata lasciata deliberatamente sul vago, e il colonnello Phocion, suo predecessore, aveva evidentemente usato un approccio troppo diverso da quello che aveva in mente lei per farvi riferimento. Il veicolo si fermò a pochi metri da lei, proprio sull'altro lato dell'aiuola. Al suo interno poteva vedere due uomini. Davanti c'era l'autista, più che altro per bella presenza perché il mezzo di trasporto era completamente automatizzato; dietro, il generale. Ripassò mentalmente tutte le informazioni raccolte sulla vita presente dell'esiliato. L'autista non poteva essere che l'uomo chiamato Lescar, fedele servitore e compagno di lunga data del generale.

Quattro anni prima, all'inizio del suo esilio, il generale Harivarman era arrivato alla fortezza accompagnato da una bellissima moglie e da un nutrito staff di aiutanti e servitori, in tutto forse più di venti persone. La moglie rilasciava spesso delle interviste in cui affermava la sua assoluta lealtà al nobile marito. Ora non rimaneva al generale che un servitore, mentre gli altri, inclusa la moglie, avevano con una scusa o con l'altra scelto di partire.

L'uomo che uscì dal veicolo la salutò in modo molto meno solenne di quanto si aspettasse. Era scuro, dai lineamenti marcati e dal corpo muscoloso, messo in risalto dagli abiti informali che indossava. Il suo viso, non particolarmente attraente, era immediatamente riconoscibile. Eccetto per le mani abbastanza grandi, constatò con sorpresa che la sua figura non era molto solida. Il generale aveva sicuramente passato da tempo l'immaturità della giovinezza, ma contemporaneamente risultava chiaro che non si era ancora spinto molto avanti con gli anni. Insomma, risultava difficile per chiunque lo vedesse per la prima volta attribuirgli un'età certa. Ma lei sapeva che il generale era decisamente giovane per una personalità

della sua importanza, e che con i suoi trentasette anni standard era addirittura più giovane di lei. Fortunato il leader, si disse, che può vantare un aspetto senza età. Anche a lei, con la sua pelle color pesca e il fisico pienotto, veniva spesso attribuita un'età di molto inferiore a quella vera, ma purtroppo succedeva solo durante i primi minuti degli incontri occasionali.

Qualche minuto più tardi, dopo aver risposto in modo alquanto formale al saluto dell'esiliato, lei e l'uomo che continuava a ripetersi di chiamare generale sedevano nei sedili posteriori del veicolo con la nuca grigia di Lescar immobile davanti ai loro occhi.

Fin dal primo momento del saluto formale avvenuto il giorno prima si era chiesta cosa avrebbe prodotto questo secondo incontro in termini di reciproca

comprensione. Ma questi primi momenti si stavano rivelando una mezza delusione, anche se non avrebbe saputo spiegare il perché. Non appena la monoastronave cominciò a muoversi il generale, che fino ad allora era rimasto silente con lo sguardo rivolto a qualche cosa fuori dalla cabina di plexiglas, inspirò profondamente e si girò verso di lei. Il movimento aveva un che di ricercato. "Non crederà di impressionarmi in questo modo", pensò. "Ma no, probabilmente non ci ha neppure pensato".

– Forse lei si è già informata, se ha trovato il tempo, sull'opera di Georgicus Sabel. Non vorrei certo rubarle del tempo per parlare di qualcosa che sa già, o peggio, annoiarla – disse Harivarman con la sua voce profonda.

– Ho dovuto studiare molto prima di assumere il comando della fortezza, e non ho potuto approfondire nulla in particolare. Certo, di Sabel conosco quello che tutti sanno ma... me ne parli lei, lo preferisco. Il suo compagno di viaggio assunse un aspetto pensieroso. Certo prendeva con serietà i suoi compiti. – Volentieri – disse dopo un po'. –

Duecentocinque anni fa, proprio in questa fortezza, o meglio nel laboratorio che stiamo per visitare e proprio sotto il naso dei guardiani, Sabel studiò un berserker parzialmente funzionante probabilmente danneggiato durante la riconquista della fortezza avvenuta molti secoli prima. Sabel cercò di trattare. Propose al berserker uno scambio: informazioni dalla sua memoria centrale in cambio di vite animali o qualsiasi altra cosa a parte la vita umana. Trattare con un berserker viene, ancora oggi, considerato automaticamente un tradimento, ma l'accordo col nemico non era il suo vero scopo. Quello che a Sabel interessava era la ricerca della verità, la verità con la "V" maiuscola.

– Ma trattare con un berserker è tradimento, non crede? – disse la comandante Blenheim. Conosceva molto bene questo aspetto della storia, avendola studiata sia negli archivi pubblici che in quelli top secret dei templari. Sapeva cosa pensare di Sabel. Era stato innanzitutto un traditore. Era colpevole di ciò che il pensiero templare ancora considerava un peccato, un peccato mortale e imperdonabile, e aveva commesso atti che provavano la sua assoluta mancanza di buone intenzioni: aveva ripristinato il cervello di un berserker, uno dei robot programmati eoni prima da una razza misteriosa per spazzare via dall'universo la fiamma della vita. Per i templari, e per tutti gli umani eccetto che per i traditori, i berserker erano creature guidate dal Maligno, e come tali intoccabili e immonde. Ecco, questo rappresentava Sabel per lei. Ma ora le interessava ascoltare il pensiero del generale, capire quale fosse in realtà la sua opinione ma anche cercare di afferrarne la

personalità seguendolo in un discorso per lui di indubbio interesse. Voleva sentirlo parlare, studiarlo, assaggiare di persona il gusto del suo celebre magnetismo persuasivo.

L'uomo seduto al suo fianco rimase pensieroso. – Tecnicamente è vero: Sabel fu un traditore. Legalmente, anche. Sarebbe stato giudicato colpevole senza ombra di dubbio da qualsiasi tribunale templare.

– Vorrà dire qualsiasi tribunale della galassia, anche civile.

– Forse sì. Ma se lei crede che lo scopo di Sabel fosse permettere ai berserker di compiere la propria missione e spazzar via la vita dalla Via Lattea, o anche solo uccidere un singolo essere umano, allora sbaglia. E

anche affermare che venerasse quelle macchine di morte, come tutti i traditori fanno, è sbagliato.

Quella le parve una risposta pesante. Be', dopotutto anche la sua domanda lo era. Georgicus Sabel era morto da un paio di secoli. Perché

litigare con il suo illustre prigioniero per lui?

Il veicolo proseguì per un po' di tempo attraverso strade pulite e quasi deserte. Superarono laboratori scientifici e piantagioni, casette appena ristrutturate e complessi residenziali di nuova costruzione. Ai tempi di Sabel, ricordò, la cavità centrale della fortezza era priva di atmosfera e la gente viveva sotto gigantesche cupole, smantellate solo da pochi decenni. Infatti, solo grazie agli ultimi sviluppi tecnologici era stato possibile immettere e mantenere un'atmosfera in tutta la cavità interna. A un certo punto, la Blenheim chiese: – Come mai ha studiato tanto a fondo la storia di Sabel, generale? Intuisco dalle sue parole che ormai è diventato un vero esperto.

– Oh – rispose il principe, con il tono di chi pensa che di tutte le domande da farsi quella era la meno interessante. – Vede, all'inizio, quando ero appena arrivato, tutta questa storia non mi interessava particolarmente – spiegò, allargando le braccia e le mani in un gesto di indubbio effetto. – Ma gradualmente, durante i primi mesi... be', se uno desidera rimanere intellettualmente attivo qui alla fortezza cosa può mai studiare? La scelta è per forza di cose limitata. Avrei potuto dedicarmi alla fisica, certo, e tentare proprio come il vecchio Sabel di strappare alla natura uno dei suoi segreti meglio custoditi. Ma, mi lasci dire, se generazioni intere di astrofisici hanno osservato ogni movimento del radiante senza risultati apprezzabili ci sono poche speranze per un dilettante di penetrarne i segreti.

Pronunciò queste parole con tanta e cosciente diffidenza che la comandante Blenheim si sentì obbligata a ribattere: – Nessuno mi aveva

avvertito della sua modestia...

Per tutta risposta il principe sogghignò, ostentando finalmente per un attimo quel carisma straordinario che da tutti gli veniva attribuito. – Forse modesto, ma mai autoescluso.

Harivarman guardò fuori del finestrino e indicò un punto non troppo distante da loro, ovviamente situato sopra il veicolo.

A circa mezzo chilometro, la comandante Blenheim vide una costruzione ad angolo che doveva essere il laboratorio di Sabel, o comunque il suo tetto. Aveva notato che nonostante l'immobilità

dell'atmosfera e la totale assenza di precipitazioni tutti gli edifici erano coperti da un tetto, molti dei quali addirittura spioventi come per ripararsi dalla pioggia o dalla neve. Il tetto che le era stato indicato dal principe era composto da una serie di superfici a rientrare e piccoli balconi, da cui sporgeva una serie di strumenti evidentemente molto antichi. Dovevano essercene di più una volta, intuì notando altre aperture ora vuote. Naturalmente, grazie alle superfici concave della fortezza, il laboratorio era sempre stato visibile dalla vettura, ma in quel momento sparì dietro una linea di grandi alberi piantata di recente per venire poi definitivamente nascosta da un alto muro in pietra che, a giudicare dall'aspetto, poteva addirittura risalire all'epoca dardana. Chiaramente, l'ampia curvatura della parte centrale della fortezza era ancora quella originale, e se osservata attentamente lasciava trasparire il mistero che avvolgeva quella grandiosa ed enigmatica opera spaziale. La struttura esterna di supporto aveva uno spessore di circa due chilometri, ma gran parte della sua massa era cava a causa di una fittissima rete di locali e passaggi i cui scopi erano finora rimasti sconosciuti: il labirinto Dardano. Nel complesso, la fortezza aveva un diametro esterno di dodici chilometri, e anche senza contare l'ampissimo spazio interno dove bruciava il radiante, il guscio esterno supportava una massa di metallo e roccia che misurava seicento e più

chilometri cubi.

Il veicolo si fermò in una strada apparentemente deserta, in un punto molto vicino al laboratorio di Sabel. La Blenheim e il principe uscirono ognuno dal proprio lato. Intorno a loro la calma era assoluta, proprio l'opposto dell'affollata zona in cui sorgeva il quartier generale dei templari. Al corso di istruzione le avevano detto che talvolta il suono si comportava in modo strano in quella strana atmosfera creata e mantenuta artificialmente, compressa dalla forza repulsiva del radiante contro le pareti interne della

fortezza. Infatti, non tutto lo spazio racchiuso all'interno della struttura era dotato di atmosfera: la forza repulsiva del radiante aumentava in modo esponenziale man mano che ci si avvicinava, con una relazione impossibile da esprimere matematicamente come una variante del quadrato della distanza, cioè invertendo semplicemente il comportamento della normale gravità dei pianeti. No, qui le cose erano sempre molto più complicate, e più antiche, di quanto sembrassero in realtà. Neppure un'astronave lanciata a velocità interstellare poteva avvicinarsi al radiante a più di mezzo chilometro, come un esperimento aveva recentemente dimostrato. E un risultato di questa relazione fisica era che l'aria, depurata e reimmessa a ciclo continuo, finiva sempre per ammassarsi verso le pareti interne creando uno strato di appena un centinaio di metri di spessore. Una serie di barriere magnetiche ne impediva la fuga attraverso il labirinto Dardano e quindi la dispersione nello spazio.

E dopotutto, pensò la comandante Blenheim come molte altre volte dal suo arrivo il giorno prima, dopotutto era proprio questo alone di mistero che rendeva la fortezza un posto tanto affascinante.

Come se fosse stato in grado di intuire il corso dei suoi pensieri, l'esiliato chiese: – Che ne pensa, sarà piacevole trascorrere qualche anno alla fortezza?

Lei rispose con un pallido sorriso: – La prima impressione è positiva, in effetti.

– Bene. Oh, a proposito... ho dimenticato di porle la più classica delle domande formali: com'è andato il viaggio?

– Piacevole, ma abbastanza noioso. Non è successo assolutamente nulla fin quando non siamo arrivati in vista della fortezza, ma poi... visto dall'esterno, tutto questo è impressionante.

– Difatti, io la vorrei proprio vedere dall'esterno – rispose il principe con voce piatta e senza tradire emozioni. "Mi sta mettendo alla prova per vedere se riesce a farmi perdere la calma lamentandosi apertamente della sua vita da esiliato", pensò lei. Decise di rispondere in modo irritante. – Ho visto altri esiliati condannati a vivere in posti molto peggiori. Per non parlare poi di tanta gente che vive malissimo pur non dovendo scontare alcuna condanna.

– Politica, deve aggiungere – ribatté il principe, per poi aggiungere non appena lei alzò lo sguardo incrociando il suo: – Mi riferisco alla condanna, naturalmente. Nel mio caso, si tratta di una condanna politica.

– Rimane sempre una condanna, generale Harivarman. Io dico sempre quello di cui sono certa. Ora, vogliamo entrare e visitare questo famoso

laboratorio?

– Ma certo! Mi segua – disse, col tono del condottiero che si rivolge a un semplice comandante.

Mentre i due entravano, Lescar rimase seduto in macchina senza proferire parola. Un servitore vecchio stile, pensò la Blenheim ricordando quello che aveva sentito su di lui. Faceva parte del "fenomeno principe". La Blenheim seguì la sua guida fino a un edificio a pochi passi; la porta era aperta ed entrambi entrarono senza fermarsi. Oltrepassata la porta imboccarono un corridoio che li portò fin sotto il livello della strada. I pannelli luminosi funzionavano ancora, come del resto l'impianto di condizionamento. L'interno dell'edificio, come le strade che lo circondavano, era pulito e dall'aspetto ordinato. Ciò nonostante, pensò la Blenheim, un qualcosa di antico pareva aleggiare attorno a loro. Il principe, che continuava a farle strada, si fermò davanti a una porta, anch'essa di aspetto apparentemente normale. Ma guardando bene si accorse che non lo era poi molto. Harivarman le indicò un segno all'altezza degli occhi sulla parete di fianco alla porta. – Il sigillo dei guardiani – le disse. – Fu posto quando si accorsero dei contatti di Sabel con il berserker. A quanto mi risulta è stato rimosso solo una ventina di anni fa.

– I guardiani sono stati sciolti molto prima – rispose la Blenheim. Si trattava di un setta di fanatici derivata dall'ordine dei templari, allora molto più religioso di quanto non lo fosse attualmente. I guardiani si dedicavano soprattutto alla caccia dei traditori; molti concordavano nell'affermare che lo scopo originale della loro creazione era stato presto dimenticato, e che i metodi che finirono per utilizzare ricordavano molto quelli della famigerata caccia alle streghe dei secoli bui sulla Terra. Alla fine, l'effetto che ottennero fu addirittura l'opposto di quello sperato, sollevando un nascosto interesse per il nemico che tanto strenuamente combattevano.

– Comunque, non creda che le mie simpatie vadano a loro, in caso si stia domandando quali siano le mie tendenze politiche – riprese la Blenheim. –

Credo proprio però di essere un po' più conservatrice del mio predecessore: mi è stato riferito che lei e il colonnello Phocion eravate... come dire... "amici per la pelle". D'altro canto nessuno, credo, oserebbe mai sospettarla di simpatie segrete per il nemico.

Quest'ultima affermazione fu sottolineata da un sorriso, un sorriso che il principe condivise. Le sue vittorie sui berserker erano conosciute ovunque, molto più delle sue recenti difficoltà politiche con qualche membro del Gran

Concilio. Ricordò anche di aver letto una volta un rapporto segreto che, oltre a idolatrare il principe (generale!) avanzava anche l'ipotesi che questi discendesse in linea diretta dal leggendario Johann Karlsen, lo strenuo arcinemico dei berserker che riportò le prime vittorie degli umani migliaia di anni prima.

– Sono felice di sentirla parlare così – rispose con solennità il nobile esiliato prima di inchinarsi leggermente indicando l'ingresso al laboratorio.

– Vogliamo entrare?

Vi erano diverse stanze all'interno del laboratorio, tutte molto spaziose, bene illuminate e molto pulite, anche se decisamente molto vuote. L'uragano che dovevano aver scatenato i guardiani nella loro smania di ricerca era ancora intuibile. Aveva immaginato che sarebbe stato così: il laboratorio era stato perquisito a fondo, e in qualche stanza anche la parte più esterna delle pareti era stata rimossa alla ricerca di segreti nascosti. Ma tutto il processo di ricerca e distruzione aveva lasciato segni profondi, segni che parlavano dei guardiani se non addirittura di Sabel stesso. Non c'era molto da vedere, né da commentare. Uscirono dal laboratorio dopo pochi minuti.

Infine, lei e il principe fecero ritorno al veicolo che li attendeva fuori. Subito ripartirono per tornare al quartier generale dei templari. Si aspettava di venir invitata a visitare gli appartamenti dell'esiliato, ma cominciava a pensare che l'invito non sarebbe arrivato. L'autista del principe non aveva ancora detto una parola: dubitava ormai che fosse veramente capace di parlare.

– Ho notato che ha dato ordine di ripristinare le vecchie difese – disse Harivarman dopo un centinaio di metri percorsi nel silenzio più assoluto. Per tanto tempo la fortezza era stata trattata più da museo che da vera colonia; la guerra, le battaglie, riguardavano ormai altri settori della Via Lattea. Ma le cose stavano per cambiare nuovamente: infatti, la sua nomina a comandante militare della fortezza non rappresentava una sottile offesa a un giovane e ambizioso ufficiale di sesso femminile, come poteva essere una decina di anni prima. Anzi. I suoi superiori si aspettavano molto da lei.

Seguendo lo sguardo del suo compagno di viaggio, poté osservare uno dei lavori che aveva ordinato il giorno prima. Uno dei vecchi centri di controllo difese veniva provato da uno staff di tecnici, molti dei quali erano arrivati con lei. Disse: – Già. La guerra non è affatto finita. Harivarman, seduto di fianco a lei, sospirò. Non ci potevano essere dubbi su quale guerra potesse intendere la Blenheim o qualsiasi altro templare: la guerra in cui tutti, tranne

naturalmente i traditori devoti al male, si sentivano sempre impegnati in prima persona, pronti a combattere per il diritto a sopravvivere. Rispose: – Se solo anche il Concilio la pensasse così!

Entrambi, si disse la Blenheim, senz'altro concordavano sul bisogno estremo di rimanere tutti uniti, almeno fino alla vittoria, nella millenaria guerra contro i berserker; l'aveva sempre saputo. Ma non doveva parlare di politica con il prigioniero, e dar seguito a quel commento su cui non poteva non trovarsi d'accordo avrebbe rischiato di dare il via a una discussione sull'andamento delle cose in generale.

Piuttosto che correre quel rischio, cambiò argomento. – C'è moltissimo spazio qui alla fortezza, non è vero? Be', a essere sincera lo sapevo anche prima di arrivare, ma non avevo mai pensato a cosa significasse prima di mettere piede qui.

Harivarman guardò intorno a sé e infine verso l'alto, oltre il punto in cui il radiante bruciava nel vuoto che la sua forza repulsiva creava nel centro di quella grandiosa sfera, proiettando i gas, i loro corpi e tutto il resto verso l'esterno. – Ah, certo. Esistono letteralmente milioni di stanze e di passaggi nella struttura dardana. Pensi, c'è abbastanza spazio da farmi pensare che potrei addirittura fuggire e nascondermi, se ne avessi l'inclinazione. Si tratta di centinaia di chilometri cubi di struttura cava. Ma naturalmente non si arriverebbe da nessuna parte.

Ancora un riferimento alla sua condizione di prigioniero. Be', era naturale alla fin fine. Solo che, chissà perché, si era aspettata un maggiore stoicismo da quest'uomo per tutte le leggende che ne circondavano la figura. Ma, naturalmente, anche lei si sarebbe lamentata al suo posto. Comunque, non aveva intenzione di unirsi alla miseria del generale. –

Certo, però è un bel problema difendere adeguatamente tutta questa struttura vuota – disse, riportando il discorso al suo punto di vista. – Non ho molti uomini, né molto materiale, né certo il tipo di armamento che potrà salvarci se dovremo usarlo tra qualche anno.

– Speriamo di no – rispose Harivarman. Le accresciute attività berserker nella regione degli Otto Mondi facevano però temere il contrario. Aveva risposto senza pensarci. In effetti, l'intera fortezza era ancora un tranquillo museo e ricordava solo alla lontana l'antica e mitica fortezza inespugnabile che nessuno di loro aveva potuto vedere.

Procedendo tranquillamente, incrociarono un gruppo di turisti trasportati su un veicolo basso e largo per qualche tour organizzato. La Blenheim si

chiese se erano diretti anche loro al laboratorio di Sabel. Il turismo non era più una fonte di maggior guadagno, come ai tempi di Sabel, e la popolazione era decisamente ridotta.

Conversando, Anne Blenheim menzionò questo al generale.

Lui concordò. – La popolazione ai tempi di Sabel ammontava a centomila persone, lo sapeva? Non ho sottomano alcuna stima ufficiale, ma bastano gli occhi per vederlo. Il numero dei residenti adesso è sceso di molto. Ci sono i civili, di cui molti vivono sul turismo, altri fanno parte del personale civile impiegato alla fortezza e altri ancora sono commercianti; poi ci sono gli scienziati dell'osservatorio; e infine ci sono i suoi templari, che sono in maggioranza.

– Arriverà altra gente molto presto, sia civili che militari.

– Ah sì?

– La fortezza è stata scelta come sede dell'accademia dei templari. Meno di un mese, e cominceremo a trasferire la prima classe di cadetti. Ecco una novità! – disse il generale, molto interessato.

Lei pensò che qualsiasi cambiamento, specialmente quelli che promettevano di portare più gente alla fortezza, doveva attirare il suo interesse. – Ma dove pensate di alloggiarli? – chiese Harivarman. – È vero, lo spazio non manca, ma le abitazioni in buone condizioni non sono poi molte.

– Stiamo cercando di acquistare alcune sezioni, tipo gli edifici vicino alla base, che sistemeremo e renderemo abitabili. E poi stiamo organizzando qualcosa sulla superficie esterna, per istruire i cadetti nello spazio. Quindi, non si stupisca se la cercherò di nuovo nei prossimi giorni: mi è parso di capire che lei abbia cominciato a emulare il dottor Sabel nelle sue esplorazioni.

– Sono al suo servizio, comandante – disse. Poi scosse la testa.

– Là fuori è vera esplorazione. Impossibile descrivere i misteri del labirinto Dardano. Ma per ora... nel buio e nel silenzio il diavolo non l'ho ancora incontrato – aggiunse, osservandola per capire se aveva colto l'allusione. Be', pareva di no, ma perlomeno aveva capito che si trattava di uno. Il diavolo. Forse, con calma, avrebbe capito.

Lei disse: – Con l'arrivo dei cadetti forse staremo stretti per un po', ma non dovrebbe essere un gran problema espandersi. Non appena il primo gruppo avrà imparato quanto basta per la sopravvivenza nello spazio, li addestreremo facendogli riparare alcune delle vecchie strutture. A proposito, ha idea di dove Sabel abbia trovato il suo berserker?

– È successo in uno dei corridoi più nascosti, molto lontano dall'area che io frequento in genere per le mie ricerche e dal centro abitato. Dopo la sconfitta di Sabel, le era stato detto, il labirinto Dardano era stato letteralmente passato al setaccio in cerca di altre macchine capaci di tornare in vita. Però i berserker erano in grado di nascondersi come e meglio di un essere umano, e quindi nessuno poteva garantire che tutte le unità ancora attive fossero state trovate. Non era improbabile che qualcuno fosse riuscito a nascondersi tra gli alti cumuli di detriti che costellavano i corridoi, ricordo delle antiche battaglie, come il berserker che si pensava fosse entrato in contatto con Sabel.

Si chiese all'improvviso se non fosse proprio quello lo scopo delle sue famose esplorazioni: trovare un altro berserker funzionante. Non riusciva a concepire il generale come un possibile traditore, ma trovare un nemico ancora vivo e rivivere la gloria delle sue famose battaglie, che gli erano valse non molto tempo prima la fama di eroe degli Otto Mondi, poteva risultare attraente per uno come lui. I templari che vivono con un nemico nella base e non riescono a scoprirlo, nonostante i secoli in cui hanno controllato la fortezza... sì, forse questa idea poteva attrarre l'esiliato principe Harivarman.

Chiese gentilmente di essere lasciata all'affollato ingresso della base, molto vicino al punto da dove era partita. Fece in modo di abbreviare al massimo il commiato, e disse che aveva molto da fare. Un peccato. Le sarebbe piaciuto trascorrere più tempo insieme.

Pensò che sarebbe stato opportuno farsi sentire presto per un altro giro, ora che le sembrava di aver cominciato a capirlo.

E mentre oltrepassava le guardie all'ingresso, ritornando bruscamente il saluto militare che queste prontamente le indirizzarono, si sorprese a domandarsi che tipo di donna poteva essere mai stata sua moglie.

3

Come la maggior parte degli abitanti dei pianeti con popolazione umana, Chen Shizuoka non era mai uscito dall'atmosfera del pianeta sul quale era nato. Nella società umana, pochi lavori richiedevano viaggi interplanetari e solo i ricchi e i potenti potevano permettersi simili viaggi per ragioni di piacere. Chen, un povero studente che proveniva da una famiglia appena agiata, non aveva mai avuto i mezzi per fare il turista interplanetario. Naturalmente, come tutti del resto, aveva letto molto sull'argomento e ogni tanto spendeva qualche spicciolo nei simulatori di volo spaziale che si potevano trovare in qualsiasi sala giochi e che, si diceva, davano una

sensazione molto realistica di cosa significasse viaggiare su un'astronave. E quindi, non provò alcunché di particolare nelle prime fasi del decollo da Salutai. Con uno shuttle fu portato, insieme agli altri, dallo spazioporto a un'astronave interstellare in orbita di parcheggio attorno alla massa del verde pianeta. A eccezione del simbolo dei templari dipinto bene in vista, l'astronave non mostrava alcuna caratteristica particolare: una sfera perfetta di dimensioni impressionanti, perlomeno per gli occupanti del piccolo shuttle che, avvicinandosi, pareva venir inglobato in quella massa mostruosa. Alcune delle reclute conosciute allo spazioporto presero a descrivere con dovizia di particolari il tipo e le caratteristiche dell'astronave su cui stavano per trasbordare. Chen non sapeva nulla di tecnologia spaziale, e non si sentiva particolarmente attratto dall'argomento. Pensò che adesso qualcosa avrebbe pur dovuto imparare, e che senz'altro qualche lezione di meccanica quantistica faceva parte del periodo di addestramento. Si chiese anche, finalmente, quale poteva essere la sua destinazione finale. Il corpo dei templari, esistente da molti secoli e sempre indipendente da qualsiasi tipo di governo o lega di pianeti, era presente in tutti i settori di galassia abitati dagli esseri umani. Ma piuttosto che andare al futuro, i suoi pensieri tendevano a rivangare il passato e soprattutto i ricordi degli amici rimasti a casa, sul pianeta che aveva dovuto abbandonare tanto precipitosamente e che si sorprese a voler cercare con lo sguardo per un'ultima volta. Lo shuttle era quasi arrivato. Aveva sempre avuto un carattere chiuso, e non faceva amicizia molto facilmente; quelli che abbandonava erano i suoi unici amici, e lo provavano i rischi che avevano corso accettandolo nel loro gruppo di protesta. Lo avevano aiutato a dare uno scopo alla sua vita; con loro aveva diviso un sogno, insieme a tutti i rischi e al gran lavoro svolto per organizzare quell'ultima, riuscitissima manifestazione. I berserker gonfiabili erano stati una sua idea, e ne era orgogliosissimo. Si chiese, preoccupato, se gli uomini dei servizi segreti avevano preso di mira solo lui. Con un brivido, pensò alla distanza che stava per separarlo dai suoi amici. Quando sarebbe stato in grado di comunicare con loro?

Avrebbe scritto non appena possibile, ma doveva prestare attenzione ed esprimere le sue preoccupazioni tra le righe perché quasi certamente le sue lettere sarebbero state lette e censurate prima di venire inoltrate a destinazione. Certo, la censura ufficialmente non esisteva e lui non ci aveva mai pensato, ma visto che ormai sparavano sugli oppositori... A chi poteva scrivere? Ad Hana? Non si erano messi esattamente insieme, grazie al cielo.

Chi poteva essere meno soggetto a controlli e censure tra coloro che sapeva avrebbero trasmesso agli altri il suo messaggio? Forse Vaurabourg e Janis, ma loro ci erano dentro quanto lui. Allora il vecchio Segovia, che riteneva il vero amante di Hana anche se la ragazza si era concessa a lui e a molti altri. Chen lo aveva visto solo un paio di volte alla biblioteca universitaria; quel vecchio pareva muoversi completamente a suo agio nell'università. Comunque, Segovia non aveva mai partecipato alle loro riunioni. E se lo avesse considerato un rivale?

Si accorgeva con tristezza di non essere capace per adesso di trovare una via d'uscita. E pensare che solo poche ore prima tutto sembrava andare per il meglio. Ma allora pensava che nessuno su Salutai fosse in grado di fermarli. E, d'altro canto, la manifestazione aveva avuto un successo enorme solo per la reazione spropositata e l'inettitudine delle autorità. E i suoi pensieri tornarono agli avvenimenti del pomeriggio: ma gli avevano veramente sparato? E cercavano davvero di ucciderlo? Non poteva ancora crederci. Per fortuna aveva trovato il modo di sfuggire alla caccia.

Tutto questo dimostrava che le cose andavano ancora peggio di quanto lui e i suoi amici avessero mai creduto. E quindi, la loro battaglia doveva diventare ancora più sentita: era vitale che il principe ritornasse al potere, un potere ancora più grande di prima, autentica mano destra dell'imperatrice per spazzare via dall'universo le macchine di morte e gli infedeli consiglieri che ora occupavano i posti di comando. Sì, perché era ovvio che il governo aveva perso la testa. La situazione esigeva l'intensificarsi delle azioni a sostegno del principe.

D'altro canto, lui era fuori dal gioco. I templari erano i benvenuti ovunque e la loro neutralità politica conosciuta a tutti i livelli. Il loro compito era combattere i berserker, e nulla più.

E così, basta politica per un po' di anni. Tranne, naturalmente, riuscire a venire assegnato in qualche modo alla base del radiante dei templari, e là

riuscire a mettersi in contatto col principe... ma no, impossibile. Si sentiva di escludere che il corso d'addestramento si tenesse alla vecchia fortezza che ormai tutti ritenevano solo un gigantesco museo. Ascoltando i discorsi degli altri, riuscì a capire che il corso di base per le reclute provenienti dagli Otto Mondi avrebbe avuto luogo sul pianeta Niteroi, un pianeta nelle immediate vicinanze che condivideva il suo sole con un gruppo di planetoidi e satelliti. Un sistema planetario ideale, pensò Chen, per insegnare alle reclute come comportarsi in condizioni fisiche diverse. Realisticamente parlando, sarebbe

passato un sacco di tempo prima di riuscire a vedere il radiante dei templari, se mai ci fosse riuscito. Poteva solo sperare che il principe venisse richiamato al governo il più presto possibile.

Dopo aver trasbordato sull'astronave interstellare, le reclute vennero sistemate nella sezione passeggeri dell'astronave. Gli parve di udire ufficialmente che la destinazione fosse Niteroi e che il viaggio sarebbe durato otto giorni, il doppio del solito. La ragione era che si dovevano fermare su due pianeti per raccogliere altre reclute.

Il viaggio iniziò. Chen si sentiva troppo distratto dai suoi pensieri per provare interesse per l'esperienza. Lo spazio riservato alle reclute diventò

visibilmente più affollato subito dopo la prima fermata; in ogni caso i nuovi arrivati si rivelarono essere quasi tutte ragazze, che diedero decisamente un tono diverso alla vita di bordo. Improvvisamente, tutti scoprirono nuove differenze sociali e di linguaggio da esplorare. Socializzare era possibile; la scorta ufficiale e l'equipaggio avevano ordine di mantenere una disciplina elastica, più che altro per le norme di sicurezza. Le reclute avevano tempo per imparare; al campo di addestramento di Niteroi le cose sarebbero state ben diverse. La maggior parte delle altre reclute aveva cominciato a questo punto a godersi il viaggio quanto più possibile. Chen avrebbe fatto lo stesso se si fosse arruolato in condizioni diverse, ma così come stavano le cose divertirsi era fuori questione per lui. Continuò a pensare che fino a quel momento il comportamento dei templari era stato tale da garantirgli il rispetto delle leggi: l'arruolamento nelle loro file dava automaticamente diritto all'immunità, indipendentemente dall'accusa e dal codice planetario a cui si riferivano. Se le sue informazioni erano accurate le uniche eccezioni riguardavano alcuni reati capitali, tipo il tradimento; il fatto però che sapesse tutto per sentito dire lo preoccupava non poco. Comunque, non bastava un semplice atto di protesta, per quanto rumoroso e provocatorio potesse essere per il governo in carica, per venire accusato di tradimento. E

quindi non vedeva il motivo per cui la tradizionale immunità non potesse riguardare anche lui. Tuttavia, si sarebbe sentito meglio solo una volta risolta tutta la faccenda.

Passarono un altro paio di giorni di viaggio interstellare, comodi e senza avvenimenti di rilievo. Con gli oblò dell'astronave chiusi e la sensazione soffice e continua della gravità artificiale, a Chen sembrò quasi di trovarsi confinato nel suo alloggio al pensionato studentesco con la gang quasi simpatica che vedeva di solito.

Finalmente l'astronave entrò in un altro sistema solare, uscendo dal reame dello spazio interstellare matematico per ritornare alla dimensione spaziotemporale che l'umanità considerava normale. Si stabilirono in orbita di parcheggio attorno a un pianeta, da cui arrivò uno shuttle con altre reclute ancora.

Appena passata questa seconda fermata, con l'astronave di nuovo in pieno spazio matematico che rendeva l'esterno un unico mare di inchiostro, due dei templari di scorta entrarono nel settore reclute con passo deciso e puntarono direttamente verso Chen.

Più anziani, forti e con l'aria allenata dei veterani di mille battaglie, i due gli si fermarono proprio di fronte. – Recluta Chen Shizuoka – disse uno. Chen alzò lo sguardo, stupefatto, dal gioco che stava catturando tutta la sua attenzione. – Sì? Mi scusi, sì signore?

– In piedi. Mi segua – ordinò il templare deciso. Nessuna discussione possibile.

Prendendolo ognuno per un braccio, lo portarono fuori dalla sala comune sotto gli sguardi meravigliati degli altri per proseguire fino al settore militare. Finalmente, arrivarono in un settore che non aveva mai visto prima. Là, dietro un po' di porte chiuse e in una piccola cabina, gli fu ordinato con sua somma sorpresa e indignazione di spogliarsi nudo per una visita generale. Corpo e vestiti vennero esaminati con estrema cura, soprattutto i vestiti, con strumenti elettronici. Passò almeno mezz'ora prima che al malcapitato prigioniero fosse permesso di riprenderli. Le proteste di Chen, dapprima educate e ragionevoli, poi arrabbiate e dirette, furono completamente ignorate. Un'occhiata ai suoi due carcerieri aveva ucciso sul nascere qualsiasi tentazione di resistere o anche solo di protestare con i fatti. Ribellarsi sembrava, in effetti, un'idea suicida. Una volta rivestitosi venne portato in una seconda cabina, ancora più

piccola.

Naturalmente non gli vennero date spiegazioni di alcun genere, nessun commento, solo ordini secchi e brevi. La porta della piccola cabina si richiuse, e si trovò solo nella penombra. Era una stanza decisamente strana, con un arredamento bizzarro disposto in modo insolito. Tuttavia, a Chen fu necessario ancora qualche momento per capire di essere stato rinchiuso in una cella sul ponte dell'astronave.

– Recluta Shizuoka!

Chen si guardò attorno nervosamente per un attimo. La voce proveniva da

un microfono, o forse da più microfoni, nascosti in una delle paratie o nello spartano arredamento.

– C...cosa? – balbettò.

– Lei verrà detenuto in questa stanza fino al nostro arrivo al radiante dei templari – disse una voce maschile quasi annoiata – dove le accuse su di lei verranno approfondite.

– Fino al nostro arrivo... dove?

Nessuno rispose.

"Il radiante dei templari". Così aveva detto la voce. Chen rimase a bocca aperta, trattenendosi a stento dall'urlare qualcosa contro la voce invisibile.

In ogni caso, non aveva dubbi su che cosa potesse riguardare l'investigazione. Interrompere il corteo imperiale con una protesta era diventato un crimine da sentenza capitale. Eppure non aveva dubbi su quanto pronunciato dalla voce: "Il nostro arrivo al radiante dei templari". Quindi, non si andava più al sistema di Niteroi, come ripetuto più volte alle reclute.

Ma perché?

Nella cella c'era uno schermo, che copriva gran parte di una paratia. Ma sembrava non ci fosse modo di attivarlo. Evidentemente, lo attivavano loro quando volevano fargli vedere qualche cosa.

Vide anche un orologio, incassato in un'altra paratia. Funzionava, ma probabilmente potevano disattivarlo quando volevano. L'orologio continuò

però a funzionare. Se avesse saputo quanto distava il radiante, sapere l'ora sarebbe stato di qualche aiuto, ma così...

I suoi pasti arrivavano però puntuali. Da una fessura proprio sopra il cestino della carta straccia sbucava un vassoio trasportato fin lì

automaticamente; il cibo era né più né meno identico a quello che aveva mangiato con le altre reclute. L'isolamento era perfetto. Per passare il tempo gli avevano dato due vecchi libri e un amplificatore elettronico di immagini, che lo aiutò solo a finir prima i libri. Cercò di distrarsi pensando ai suoi compagni di viaggio e ai problemi di disciplina che dovevano essere sorti, chiedendosi se non era destinato ad avere compagnia in poco tempo. Ma forse, si disse, lo volevano tenere isolato.

Si chiese anche cosa avevano detto alle altre reclute per giustificare la sua scomparsa.

Fino a quell'ultima fermata l'atteggiamento dei templari verso di lui era stato di semplice indifferenza, come con tutte le altre reclute. Solo dopo erano venuti a prenderlo, certamente non per qualcosa che aveva fatto a bordo

dell'astronave. E quindi doveva trattarsi di qualcosa appresa dai nuovi arrivati, di qualche ordine di arresto per quello che aveva fatto o era accusato di aver fatto. Un ordine partito da Salutai e arrivato con le ultime reclute, o meglio con qualcuno della scorta che aveva informato il comandante dell'astronave.

Qualsiasi cosa i templari di quel pianeta avessero sentito su di lui erano stati forzati ad agire di propria iniziativa, dato che non potevano comunicare con il comando generale in tempo utile. E quindi, obbligati a decidere sul momento e di propria iniziativa, avevano deciso di non portarlo a Niteroi come previsto ma di deviare l'astronave e tutte le reclute a bordo verso la fortezza.

Cosa potevano mai aver saputo su di lui?

Chen, annoiatissimo, non fu minimamente avvisato della fine del viaggio così come non era stato avvisato della sua repentina incarcerazione. Solo negli ultimi minuti, grazie a un'improvvisa alterazione del campo gravitazionale artificiale e a un sensibile rallentamento, come una barca che sfiora una lingua di sabbia sommersa, capì che il viaggio interstellare era terminato e che l'astronave stava tornando a viaggiare a una normale velocità planetaria. Passarono i minuti. Poi, improvvisamente, la porta della stanza si aprì e una voce maschile disse: – Fuori. Lei scende per primo.

E finalmente uscì dallo stanzino, scortato da due templari con piglio deciso lungo un corridoio deserto. I tre passarono davanti a un oblò non schermato, e Chen ebbe l'occasione di vedere dove si trovavano. Erano ancora nello spazio. Sotto i suoi occhi, sospesa nel nulla, vide la fortezza. La prima cosa che gli venne in mente fu una descrizione dei berserker più

grossi, quelli capaci di viaggi interstellari: un oggetto sferoidale enorme, con l'esterno quasi rugoso, pieno di spaccature e crateri che ricordavano le antiche battaglie e tuttavia dall'aspetto ancora formidabile e pieno di quelle che parvero a Chen delle rampe di lancio missilistiche e altri dispositivi di difesa. La maggior parte di quella superficie tormentata era però in ombra, perché lo spazio contro cui la sfera si stagliava era oscurato da una nebulosa nera. Solo in un piccolo settore brillavano le stelle. Gli Otto Mondi e il loro settore di spazio, con cui il radiante dei templari confinava, erano in qualche modo isolati dal resto della galassia dalla presenza di enormi nubi di polveri e gas, che li rendevano accessibili solo passando da un reticolato di pianeti quasi tutti colonizzati dagli esseri umani: il cosiddetto "corpo centrale" della civiltà galattica. La grande sfera davanti all'astronave crebbe rapidamente di

dimensioni, fino a diventare per l'occhio inesperto di Chen grande come un pianeta. Poi, l'astronave interstellare che gli era parsa smisurata al momento del trasbordo dallo shuttle si tuffò in direzione di una piccola sezione aperta della sfera. Il passaggio, relativamente stretto, non conduceva però

direttamente allo spazioporto, che Chen pensava trovarsi nelle immediate vicinanze del centro cittadino. Piuttosto, sembrava che l'astronave svoltasse in continuazione. E capì che il corridoio effettivamente procedeva a zig zag, probabilmente a scopo di difesa.

Tra l'astronave e la fortezza dovevano esserci state delle comunicazioni preliminari, perché non appena uscito venne preso in consegna da altri templari che lo aspettavano per portarlo via prima di tutti. Circondato dalla sua silenziosa scorta, camminò in quella che sembrava gravità normale lungo una stradina pavimentata con pietre tagliate regolarmente che portava chiaramente in città. L'aspetto della stradina era, comunque, molto più curato di quanto fosse normale su Salutai. Dalle foglie degli alberi e dalle alte viti ornamentali geneticamente modificate filtrava un pallido raggio di sole. I rami si agitavano smossi dalla brezza che, si disse Chen, doveva venir generata artificialmente. In ogni caso, dopo tutto il tempo trascorso in uno stanzino su un'astronave quella brezza era particolarmente gradita e gli diede per un attimo l'impressione di trovarsi sulla superficie di un vero pianeta.

Ma prima di poter alzare gli occhi per contemplare il radiante, uno degli enigmi dell'universo, la loro marcia si arrestò sotto una tettoia che impediva la vista.

Gli venne ordinato di sedere su una panchina di pietra, sotto lo sguardo inflessibile di un rigido templare. Ma si era appena seduto che lo obbligarono a rialzarsi.

– Il comandante della base vuole parlarle – riferì un ufficiale. – Attento a quello che dice, giovanotto.

Il comandante si avvicinò a passo spedito circondato dai suoi uomini. Chen rimase sorpreso nel trovarsi davanti una donna dall'aspetto attraente e giovanile, anche se non era proprio giovane, si disse. Pensò che fosse meglio salutare, come vedeva fare tutti gli altri, anche se nessuno gli aveva detto nulla.

Cercò di leggere qualche speranza negli occhi azzurri della comandante che avanzò fino a fermarsi bruscamente davanti a lui. Lo sguardo dell'ufficiale esprimeva piuttosto minaccia.

Le parole uscirono secche da quelle labbra soffici: – Sono la comandante

Anna Blenheim. Mi è stato riferito che lei si è arruolato nei templari per sfuggire all'arresto sul suo pianeta, Salutai.

– Io... sì signora... cioè, comandante. Ecco...

Attorno a lui si trovavano almeno una dozzina di ufficiali, compreso il comandante dell'astronave interstellare, e tutti sembravano avere la stessa espressione sul volto: leggermente sogghignante, coi lineamenti tesi. Ma tutti facevano riferimento alla comandante e, nonostante tradissero una gran voglia di interrogarlo personalmente, nessuno fiatò. Spettava al capo parlare.

– Cos'ha da dire riguardo il crimine di cui è accusato? – domandò con inaspettata ragionevolezza la comandante.

– Comandante, io... è possibile sentire un legale?

La comandante si mantenne ragionevole. Per un attimo gli ricordò

addirittura la donna che faceva da consigliere al suo gruppo universitario.

– Be', mi sembra più che logico nei suoi panni. Vedremo, per l'avvocato. Vede, se la richiesta contro di lei viene accolta il processo non si terrà

certamente alla fortezza. A suo tempo, vedrà che le verrà fornito un avvocato. Ascolti, giovanotto, ciò che voglio da lei è sentire qualcosa che mi possa convincere che si tratta solo di un errore, un tragico equivoco, e pertanto elimini la necessità di doverla imprigionare per omicidio e alto tradimento. Ma forse pretendo troppo.

– Omicidio? – disse Chen, sbalordito. Questa poi non aveva proprio senso. Che idiozia. Provava che era tutto un errore, che era stato scambiato per qualcun altro.

Poi, tutto rifluì nella sua mente assumendo una logica allucinante. Omicidio. Alto tradimento. Ordine di sparare a vista...

La comandante lo stava studiando attentamente. Chen la osservò

smarrito, ma ormai aveva intuito la terribile verità anche prima che lei parlasse.

Il suo sguardo continuava a inchiodarlo alla parete, mentre la sua voce incisiva spiegò: – Sua maestà l'imperatrice è stata assassinata durante una processione festiva sul pianeta Salutai, poche ore prima del suo ingresso in uno dei nostri uffici di arruolamento...

La comandante Blenheim non aveva ancora finito di parlare, anzi, aveva in effetti appena incominciato, ma lui non riuscì a resistere oltre e non sentì più nulla.

4

Lescar si trovava nei pressi dello spazioporto, nei quartieri in cui

indagava sempre dopo l'arrivo alla fortezza di una nuova astronave interstellare. Come al solito, avrebbe trascorso l'intera giornata tra centri commerciali e locali pubblici nel tentativo di raccogliere con discrezione le ultime notizie portate dall'equipaggio dell'astronave o dai turisti che trasportava.

Il copione di simili giornate prevedeva anche una chiacchierata con uno dei contatti coltivati con pazienza e tenacia; si trattava di un funzionario di livello minore che lavorava allo spazioporto, proprio colui che li aveva avvertiti dell'arrivo inaspettato di un'astronave templare. Il messaggio diceva che l'astronave era entrata in contatto radio e che il suo arrivo sarebbe avvenuto quanto prima.

Camminando frettolosamente, Lescar raggiunse uno dei suoi punti di osservazione preferiti, una piccola terrazza abbastanza vicino al settore d'atterraggio. Appena in tempo. Pochi minuti dopo, notò attorno a una delle piste l'agitazione che precedeva l'arrivo di un'astronave. E finalmente il grande oggetto sferico uscì da una delle bocche, larghe forse un centinaio di metri, dei tunnel che attraversavano i chilometri di roccia della struttura esterna. La massa arcuata della sfera penetrò

dolcemente nell'atmosfera scivolando attraverso i campi di forza che si tesero, assottigliandosi, davanti all'astronave. Finalmente, questa fece ingresso nella zona portuale mentre i campi di forza si rinserravano per evitare qualsiasi fuga di atmosfera. Per aperture di determinate dimensioni, i campi di forza funzionavano molto meglio dei sistemi meccanici. Lescar osservò attentamente la nuova astronave. Era proprio un'astronave templare, il cui arrivo non era previsto da nessuna parte. Stava succedendo qualcosa di perlomeno poco normale.

Era impossibile per lui osservare la discesa dei passeggeri e lo scarico merci, oppure scoprire l'identità di chi si accingeva a salire, per via delle alte mura che circondavano parzialmente le singole piste di atterraggio. Poteva solo vedere la sommità ricurva della grande astronave, in effetti di nessun interesse, che si ricopriva lentamente di una patina cristallina bianca e lucente al contatto con l'atmosfera.

Aveva altro da fare che non star lì a osservare l'astronave che si copriva di brina, e quindi diede inizio al giro di visite cominciando da un paio di locali abbastanza vicini che sapeva sarebbero presto stati visitati da qualche membro dell'equipaggio.

E prima di un'ora, cioè addirittura prima che l'arrivo dell'astronave fosse

stato annunciato ufficialmente, veniva messo al corrente della terribile notizia. Era, in effetti, troppo sconvolgente per non venire creduta subito; in ogni caso aspettò di ricevere un altro paio di conferme prima di tornare di gran fretta dal principe. Senza alcuna particolare espressione sul volto dagli zigomi affilati, si chiedeva che effetto avrebbe fatto al principe questa notizia dagli esiti per loro imprevedibili. Le conseguenze dell'assassinio dell'imperatrice sul loro esilio dipendevano da trame che calcolare andava oltre le sue capacità, e così non ci provò neppure. Sapeva che il principe avrebbe istantaneamente afferrato tutte le implicazioni della nuova situazione.

Il principe però si trovava al momento a molti chilometri dal centro abitato, in un settore di nuova esplorazione, impegnato in quelle ricerche archeologiche che assorbivano sempre più il suo tempo. In pochi minuti a piedi, Lescar raggiunse la grande casa che condivideva con il principe, che si trovava alla periferia cittadina. Appena arrivato si precipitò al garage dove tenevano le due monoastronavi a loro assegnate, e salì sulla propria in fretta e furia. Dopo essersi assicurato di avere una tuta spaziale a bordo, Lescar attivò l'apparecchio, che si sollevò silenziosamente da terra. Con la monoastronave non c'era punto della fortezza che non fosse raggiungibile in pochi minuti. Una volta uscito dal garage, manovrò con i comandi manuali e si diresse verso la sezione di passaggio veicolare più vicina. Sapeva in che settore il principe stava lavorando, ma trovare un'altra monoastronave nell'immenso labirinto formato dal reticolo di ampi locali che lo componevano sarebbe stata un'impresa disperata senza il localizzatore, che raccoglieva gli impulsi emessi continuamente dalla monoastronave del principe. Naturalmente, il vero scopo degli emettitori di impulsi era permettere ai templari di localizzarli con facilità, ma un effetto secondario abbastanza utile era che permetteva ai due di mettersi in contatto sempre e senza fatica. Anche con le monoastronavi, i loro carcerieri sapevano di non dover temere alcuna sorpresa da parte loro: si trattava di apparecchi relativamente semplici, privi di quella serie di meccanismi che rendevano possibile una vera traversata interstellare. Le monoastronavi non potevano penetrare la curva spaziotemporale, per cui raggiungere una velocità superiore a quella della luce era impossibile. E

non esisteva nulla attorno alla fortezza, nulla di raggiungibile nello spazio di una vita umana, che anche se notevolmente allungata si limitava sempre a un paio di secoli.

Su un monitor secondario comparve il piano di volo per l'attraversamento dei corridoi principali, con un puntino luminoso in una zona scura. Era la monoastronave del principe. Lescar diede le coordinate al computer ordinandogli di raggiungere quel punto.

In pochi attimi raggiunse il portale che indicava la sezione di passaggio e preparò il velivolo per affrontare lo spazio senza atmosfera. Cominciò a esercitare pressione sul velo grigiastro del campo di forza, ripetendo all'opposto il ciclo di ingresso nell'atmosfera dell'astronave interstellare avvenuto poco prima attraverso un passaggio più grande. Il campo di forza avvolse con la sua trama grigia la bolla trasparente che era la sua cabina e finalmente si aprì, richiudendosi non appena l'apparecchio passò del tutto e allontanandosi a sua volta dalla monoastronave per riprendere la sua posizione originale.

L'apparecchio penetrò nel buio più assoluto. Non vi erano altre luci se non le sue. Lescar vide che stavano percorrendo un tunnel dai muri in pietra che pareva decisamente poco trafficato. I muri del lunghissimo condotto scorrevano sotto i suoi occhi sempre più velocemente nel silenzio dello spazio vuoto.

A un certo punto inserì il pilota automatico per indossare la tuta spaziale che aveva con sé. Con tutta probabilità, il principe non era molto lontano dalla sua monoastronave.

In un corridoio nascosto, una diramazione di un corridoio secondario assolutamente deserto, il principe era completamente preso dal suo lavoro. In quel punto aveva installato una batteria di luci artificiali e un rifugio provvisorio, molto utile per lunghe osservazioni. Nel chiarore generato dalle luci, osservava concentrato una serie di figure in parte incise e in parte dipinte sulla pietra. Trovava le antiche decorazioni a mano Dardane assolutamente affascinanti. Spesso una serie di piccole illustrazioni era collegata a qualche grande bassorilievo o dipinto, oppure ne richiamava apertamente lo stile, ma sembrava che non esistessero due immagini uguali in tutto il labirinto. Inoltre, nonostante tutte le ricerche, il significato delle illustrazioni rimaneva in gran parte sconosciuto, come del resto le opere d'arte o i manufatti della civiltà pre-galattica. Harivarman non era certo il primo a intraprendere uno studio sulle antiche testimonianze Dardane presenti alla fortezza, ma in effetti si stava convincendo di essere uno dei primi a compierlo su basi sistematiche.

Ma il labirinto offriva altri misteri su cui indagare oltre alle iscrizioni e ai bassorilievi, che comunque bastavano per impegnare la vita intera di un

ricercatore. L'immenso volume della fortezza e il fitto dedalo di corridoi avevano sempre impedito una completa esplorazione. Scavando in locali nascosti secoli prima da frane o addirittura costruiti per rimanere nascosti alla vista aveva trovato casse di materiali sconosciuti e antichi mobili, entro i quali vi erano oggetti insoliti il cui scopo gli risultava misterioso. Pochi giorni prima aveva scoperto alcune incisioni di musica Dardana, e proprio in quel momento lavorava ascoltando il suono di uno strumento che emetteva una melodia indescrivibile.

"Le voci degli spiriti Dardani", amava ripetersi qualche volta, fantasticando.

Lavorava quasi in assenza di peso, spostandosi con facilità nella sua tuta spaziale, circondato da pareti ricchissime di vecchie iscrizioni e immerso in chilometri di nuda roccia alleggerita da migliaia di locali. Chissà perché, ma non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero di quelle reliquie ancora sigillate.

Inizialmente si era stupito di non trovare centinaia di ricercatori intenti a esplorare ogni angolo del labirinto, archeologi o cacciatori di antichi tesori provenienti da tutti i pianeti abitati e in famelica, perenne ricerca di qualcosa che valesse la pena mostrare allo sponsor di turno. Invece... ma avere il labirinto a sua completa disposizione gli pareva un'assurdità. Da quando avevano acquisito la fortezza, cioè da secoli, i templari avevano sempre mostrato freddezza per le ricerche scientifiche o commerciali nel labirinto. I visitatori dovevano limitarsi a fare i turisti, e l'unico schema esplorativo di cui si avesse notizia era quello messo in piedi dopo la scoperta del berserker di Sabel. Eppure, non avevano sollevato alcuna obiezione davanti alla sua richiesta: probabilmente avevano pensato che consentirgli di fare l'archeologo sarebbe servito a tenerlo lontano dai guai, distraendolo dal complottare per tornare al potere.

Aveva installato il rifugio provvisorio contro una parete leggermente ricurva, su cui faceva bella mostra una serie di illustrazioni che inizialmente aveva creduto di qualche interesse. Il rifugio altro non era che una tenda gonfiabile rotonda, chiusa su tre lati e composta di plastica trasparente molto resistente, tanto da permetterne la pressurizzazione con tanto di accesso stagno. Comodamente seduto in quell'ambiente dotato di atmosfera, era solito esaminare a lungo le figure e le iscrizioni che rinveniva per valutare se valesse la pena decifrarle. Aveva appena deciso che queste ultime non erano poi tanto interessanti quando si accorse di una serie di distanti movimenti e

della presenza di una luce. Poteva solo trattarsi di una monoastronave in avvicinamento lungo uno dei corridoi. Era Lescar, si disse; i templari pattugliavano i corridoi secondari solo di tanto in tanto, e in genere nessuno oltre a loro si prendeva il disturbo di arrivare fin lì.

Da certi sottili cambiamenti nelle luci in avvicinamento, ora più brillanti ora meno, fu certo che si trattava di Lescar. Spense la musica e rimase in ascolto di qualche messaggio radio, domandandosi poi il motivo dello strano silenzio della navicella. Probabilmente significava che il fedele servitore recava notizie importanti, e quindi cercava di minimizzare il rischio che qualche terzo incomodo potesse ascoltare le comunicazioni riservate tra lui e il principe.

Se le notizie che Lescar aveva da riferire erano veramente importanti, anticiparle via radio poteva in effetti rappresentare un rischio. I Dardani avevano senz'altro collegato il labirinto a una centrale operativa tramite un sistema di comunicazione radio, sistema che non aveva mai scoperto. Ma forse no. Forse non aveva scoperto alcun sistema radio visibile perché non c'era, dato che lo scopo dei corridoi e delle stanze era puramente cerimoniale o artistico. I Dardani, discendenti diretti dei Terrestri, erano scomparsi da molto tempo e nessuno conosceva più il motivo che stava dietro molte loro opere, se mai esisteva un motivo. Con le tecnologie disponibili, le comunicazioni nel labirinto erano erratiche, irregolari, inaffidabili. In ogni caso, gli esiliati avevano operato per quattro anni dando per scontato che i templari potessero ascoltare qualsiasi comunicazione avvenisse entro un certo raggio dai veicoli che avevano tanto opportunamente messo a disposizione degli ospiti obbligati. La monoastronave si fermò in prossimità della tenda pressurizzata, stabilizzandosi a qualche decina di centimetri dal suolo grazie al pilota automatico. Lescar, infagottato nella tuta spaziale, emerse dalla cabina e segnalò al principe una situazione di emergenza. Pochi istanti dopo entrava nella tenda pressurizzata, che naturalmente non valeva molto in caso venissero ascoltati con una serie di microfoni nascosti. Immediatamente, il suo servitore gli diede la terribile notizia.

La prima reazione del principe fu fluttuare in silenzio nella tenda, toccando la parete che stava studiando ora con un piede, ora con una mano. Se la gravità fosse stata normale, probabilmente avrebbe preso a passeggiare sul pavimento. Ma a quella distanza dal radiante, un corpo poteva galleggiare nel vuoto per molte ore con una spinta minima. Osservando adesso la parete decorata che solo pochi minuti prima trovava tanto affascinante gli parve di

vedere solo un enorme e solenne giocattolo. Peggio: un mezzo di autoipnosi. Questo era l'impatto, pensò, con il mondo reale, il mondo della politica e degli affari di Stato.

Per qualche istante, la sua mente fu presa solo da veloci ricordi. No, lui e l'imperatrice non erano consanguinei, ma nei primi anni si sorprendeva spesso a pensare a lei come a una madre... recentemente però come a una nemica! Era stata lei a esiliarlo qui. Sentiva un senso di gioia e trionfo impedirgli di piangere la sua morte. Tutte queste reazioni emozionali erano perfettamente comprensibili, pensò finalmente, ma non lo aiutavano ad andare da nessuna parte. Subito il corso dei suoi pensieri cambiò direzione. Meglio dedicare il suo tempo all'esame della situazione politica, la bilancia dei poteri, e soprattutto alle prime mosse del Concilio degli Otto Mondi. E

quando gli otto eletti si sarebbero finalmente riuniti nella sala delle cerimonie per rendere noto il nome di chi doveva occupare il grande trono nel centro della sala, si sarebbe visto cosa fare.

Anche Lescar galleggiava nell'atmosfera del rifugio, aspettando con una sorta di impazienza nascosta le parole del suo signore. Finalmente, il principe si girò verso di lui e chiese: – Non hai potuto vedere il giovane che hanno accusato dell'omicidio? Non hai avuto neppure una possibilità?

– No, signore, nessuna. Si tratta di uno studente universitario nativo di Salutai, che dopo aver compiuto l'omicidio ha cercato rifugio dai templari per salvare la vita.

– Capisco. Ma perché i templari lo hanno portato qui, ben sapendo che in un caso come questo verrà applicata l'estradizione? In altre parole, esiste una ragione per cui i templari vogliano proteggere quest'uomo?

– Non credo, signore, sia questa la loro intenzione.

– Ma allora perché portarlo qui? Sarebbe interessante saperlo, non pensi?

– Signore... c'è altro, anche se le persone con cui ho parlato non vi davano particolare importanza.

– Che cosa?

– Be', poco prima dell'assassinio, che è avvenuto durante la processione della Festa della Vita, vi sono state una serie di dimostrazioni politiche, e una era in suo favore, in favore di una sua riabilitazione. Questo Chen Shizuoka era apparentemente uno degli organizzatori.

Harivarman rimase nuovamente in silenzio. Fluttuava nell'atmosfera della tenda e pensava. Le possibili conseguenze di quest'ultima notizia erano molte, ma tutte negative. – E immediatamente dopo la manifestazione costui

avrebbe ucciso l'imperatrice... almeno, credono che sia stato lui.

– Bene. Mi basta.

Nuova pausa. Poi il principe riprese a parlare. – Be', sembra proprio che verrò accusato di aver cospirato per ucciderla. Mi sembra molto probabile, perché le cose sono state arrangiate in modo da farmi figurare colpevole. E

quindi, per proteggermi sono obbligato a confrontarmi con questo presunto omicida. Chissà! Forse lo hanno portato qui al radiante proprio per metterci a confronto.

Lescar scosse la testa. Nonostante la sua devozione, sapeva che il suo signore tendeva facilmente a correre troppo. – Io credo, mio principe, che quel ragazzo sia stato portato qui semplicemente perché era già stato arruolato e quindi aspettano di saperne di più su quello che ha fatto o è

accusato di aver fatto. I templari sono in una posizione delicata: non possono semplicemente consegnare uno dei loro uomini alle autorità di qualche pianeta, anche se si tratta solo di una nuova recluta. Non è mai successo. Qualsiasi ufficiale templare che acconsentisse a piegarsi alle autorità sarebbe considerato...

– È vero, hai ragione – lo interruppe il principe.

Il viso di Lescar si contrasse. Per lui, quella era una dimostrazione emozionale vera e propria. – Insomma – riprese – lo hanno portato qui perché non sanno cosa fare. Questa roccia nello spazio è una base templare, anzi è l'unica base fissa che i templari possiedano nella galassia e quindi si debbono sentire più sicuri qui che non su Niteroi, dove in genere addestrano le reclute.

Il principe continuava a pensare ad alta voce. – Certo, forse hai perfettamente ragione. Ma perché non portarlo direttamente al Comandante in capo dei templari? Certo, si dice che sia sempre in viaggio per la galassia; forse non sono riusciti a mettersi in contatto con lui. Il fatto è che nessuno alla fortezza ha il potere di decidere su una questione tanto delicata, e meno di tutti il nostro comandante dalle guancine rosa. A meno che... qualcuno di veramente importante non sia arrivato con il prigioniero.

– Non ho sentito nulla del genere, mio principe.

– E allora dovranno aspettare la decisione del Comandante in capo, che probabilmente vorrà interrogare personalmente l'accusato. Ci sarà

senz'altro una domanda di estradizione...

Lescar sembrò dubbioso sulla domanda di estradizione, ma alla fine acconsentì a considerarla quantomeno probabile.

Non era rimasto più nessuno dei consiglieri politici del principe e così il

compito spettava a Lescar, che ci metteva tutto l'impegno proprio come faceva quando cucinava o puliva.

– Sì, forse chiederanno l'estradizione... ma lei, mio principe, non ha detto che intende parlare con questo giovane? Crede che sia saggio?

– E come potrebbe aiutarmi evitare di incontrarlo? Per giudicarlo, per cercare di scoprire la verità e sapere se ha veramente ucciso l'imperatrice, debbo parlargli. A proposito, nega di essere colpevole o lo ammette?

– Non ne ho idea, signore.

– Chiunque sia in realtà questo Chen e qualsiasi cosa sia in realtà

successa, credo proprio che la nostra graziosa comandante farà in modo prima o poi di farci incontrare per studiare le nostre reazioni. Grazie Lescar, comunque, per avermi riferito immediatamente la notizia. Credo proprio che qualcosa cambierà per noi, e forse molto presto. Come sempre, Lescar accettò i ringraziamenti del principe con un'aria leggermente imbarazzata.

– Tornerà subito in città, mio principe?

– No – rispose Harivarman, afferrandosi saldamente a un bassorilievo per arrestare il suo ondeggiare. – Non c'è fretta di apparire sulla scena, anche perché non si è ancora creata alcuna scena. Tu tornerai indietro. Io rimarrò qui da solo, a pensare un poco – disse, osservando la serie di immagini davanti ai suoi occhi. – Debbo tra l'altro decidere cosa farne di questo mio lavoro. Non so proprio se sarò in grado di continuarlo.

– Come vuole, signore. Vedrò cosa altro posso scoprire.

– Ecco, cerca di scoprire più che puoi. E se i templari ti dicono che hanno una tremenda fretta di parlarmi, dagli pure le mie coordinate senza problemi.

Un minuto dopo, Lescar e la sua monoastronave sparivano dalla vista. Di nuovo, Harivarman era solo con i suoi fantasmi Dardani. Ma questi sembravano tornati nuovamente nel nulla, rendendo impossibile anche comunicare con la fantasia.

Attraverso le pareti di plastica della tenda, Harivarman osservò anche le ultime luci di Lescar sparire nel labirinto. Ora solo le sue luci e la tenda tenevano a bada la grande oscurità.

L'imperatrice era morta. Molte implicazioni, tutte minacciose, saltavano subito alla mente. I suoi nemici più acerrimi, primo tra tutti Roquelaire, avevano praticamente via libera per liberarsi definitivamente di lui. Quella che non gli risultava ancora chiara era la strategia da tenere per respingere i loro attacchi, o perlomeno per evitare la loro vendetta. In effetti, con più

ci pensava con più le mosse da compiere gli apparivano confuse. Avrebbe

dovuto dar retta alle frequenti suppliche di Lescar e provare a scappare nei primi due anni di esilio, oppure studiare un piano di emergenza per situazioni come queste. Pian piano, il principe riprese a muoversi come un archeologo al lavoro. La sua mente assecondò il processo. Si era difatti convinto che una soluzione poteva più facilmente presentarsi se fosse stato impegnato nella solita routine: misurare, fotografare, annotare, eccetera. Ma pochi minuti di pieno lavoro lo convinsero che non era quella la strada giusta. Rifiutava l'idea di spendere le sue energie in modo simile. L'archeologo era un lavoro di precisione; non sarebbe forse più riuscito a raggiungere la concentrazione necessaria.

Comunque, per il momento non se la sentiva di continuare. Improvvisamente, si rese conto di quanto difficile era diventato pensare al domani.

Muovendosi con l'abilità derivata dalla pratica, il principe si infilò la tuta spaziale. Dopodiché sgonfiò la tenda, la smontò e la ripose nella monoastronave, immobile a qualche centimetro dal suolo in un vicino corridoio largo a malapena quanto bastava per passarci. I vecchi rapporti dicevano che anche Sabel usava un simile veicolo per muoversi nel labirinto, un veicolo che aveva personalmente modificato. Nonostante non si sentisse più di continuare con la solitaria fatica dell'archeologo, c'erano alcuni aspetti di quella vita che gli sarebbero mancati addirittura in caso di un suo trionfale ritorno al potere. Quella, si disse, era anche una possibilità, nonostante in quel momento apparisse remota quanto la stella più lontana.

Sì, avrebbe avuto nostalgia della solitudine del labirinto, continuava a ripetersi, chiedendosi anche se l'indomani sarebbe stato ancora libero di girare come gli pareva. Ormai aveva caricato la maggior parte dell'equipaggiamento sulla monoastronave quando un penetrante sentimento di incompletezza lo assalì, facendolo sentire a disagio. Poco più avanti lungo quel corridoio aveva notato un paio di portali che un giorno o l'altro pensava di aprire Secondo la sua esperienza dell'architettura di questa particolare zona, due accessi di quel genere davano sulla stessa stanza che poteva essere unica e molto ampia o divisa in stanze più piccole. Qualsiasi cosa vi fosse dietro, pensò, doveva essere sfuggita alle ricerche effettuate. Quei portali avevano l'aria di non essere mai stati aperti dai tempi dei Dardani.

Non era necessario scaricare nuovamente la monoastronave o installare la tenda: per ora gli sembrava sufficiente limitarsi a dare una veloce occhiata. Se vedeva qualcosa di sufficientemente interessante poteva sempre tornare in

futuro, sempreché i templari lo avessero permesso. Estraendo l'attrezzo appropriato dalla monoastronave, il principe si diede una leggera spinta con le gambe fluttuando dolcemente nell'ambiente senza atmosfera e seguendo una linea leggermente ricurva fino ad arrivare molto vicino al primo accesso. Si trattava di un portale metallico, stupendamente decorato. Non vedeva modo di aprirlo, però. Aveva già

provato a esercitare forza su quel portale, senza risultato, quando aveva iniziato l'esplorazione di quella sezione di corridoio. Doveva essere bloccato da qualcosa. Probabilmente, si disse, era semplicemente andato fuori squadra per l'incuria e la decadenza dei secoli.

L'attrezzo che si era portato era molto simile a un martello pneumatico, e ben presto riuscì ad avere ragione di quell'impedimento. Ora il portale poteva venire aperto. La stanza che vi era dietro si trovava, naturalmente, immersa nell'oscurità. Harivarman esplorò con la torcia elettrica tutto l'interno. Si trattava di una stanza insolitamente ampia per quel settore di labirinto. Una porta su una parete portava evidentemente alla stanza a fianco, a cui si accedeva anche per mezzo del portale non ancora aperto. Qui, una volta, doveva indubbiamente esserci qualche generatore di gravità

artificiale.

Per qualche secondo gli mancò il respiro. Aveva pensato che la stanza fosse del tutto vuota, ma si era sbagliato. Contro la parete più lontana, in posizione accucciata come per difendersi da qualche nemico, vide una forma immobile, un oggetto seminascosto nel buio dell'ampio locale Dardano. Era una macchina. Pareva rivestita di metallo, una lucente armatura che emise un bagliore alla luce della sua torcia. Non era poi tanto piccola: a occhio e croce sembrava grande quanto la sua monoastronave, nonostante la forma fosse completamente diversa.

In quell'ambiente dove tutto era immobile, la scarsa gravità aveva avuto tutto il tempo di spostare la macchina e chiuderla nell'angolo tra due pareti, in modo da bloccarla come le grandi pietre squadrate che formavano le mura. La macchina non sembrava funzionante; fu la prima cosa di cui si accertò con lo sguardo. Meno male... poteva trattarsi di qualche meccanismo di difesa, che l'avrebbe ucciso all'istante se solo fosse stato attivo.

Non sembrava neppure un androide. A un esame più accurato, si rese conto che il paragone con la monoastronave era del tutto sbagliato. Questa macchina era più grossa, e la sua forma ricordava quella di un insetto, o di un veicolo. Non sembrava neppure una delle semplici unità di combattimento

usate ai tempi dei Dardani... no, questa era più grande, e molto più complessa. La forma della struttura esterna, che forse era più

esatto definire corpo, sembrava adatta ai viaggi spaziali. E nella parte inferiore della cosa, racchiusa tra sei lunghe protuberanze ripiegate su se stesse che si rese conto essere zampe, vide una sezione arrotondata e sporgente che gli ricordò subito lo schermo protettivo dei comandi esterni di un'astronave. Le dimensioni erano naturalmente minori, ma illuminata con la torcia la strana sporgenza, si rese conto che conteneva una serie di delicati meccanismi, probabilmente qualche tipo di sistema di guida interstellare.

I dettagli erano ancora poco chiari, ma di una cosa era certo: aveva trovato un relitto berserker, e oltretutto di un tipo completamente sconosciuto sia ai templari che a qualsiasi altra forza difensiva umana.

5

Quando Chen riacquistò i sensi la comandante Blenheim era sparita. Attorno a sé vide un gruppo di templari con un'uniforme diversa; due di essi lo stavano portando a braccia lungo un corridoio.

Non appena riacquistò abbastanza forza per farlo, cominciò a protestare vivacemente.

– Ascoltatemi, è assurdo pensare che io abbia assassinato l'imperatrice. Perché mai avrei dovuto farlo? La mia intenzione era solo persuaderla a richiamare il principe! Non sapevo neppure dell'attentato fino a quando non sono arrivato qui.

Nessuno gli rispose, né su questo né su altri argomenti. Sembrava quasi che non lo sentissero neppure. Dovevano solo chiuderlo in cella, punto e basta. Il gruppo di templari si aprì solo una volta arrivati in una piccola stanza, dove lo fecero sedere su una brandina. Lì rimase, sotto lo sguardo attento dei suoi carcerieri, fino all'arrivo di altre due persone. Queste si rivelarono essere due medici, che lo sottoposero a un esame completo. L'intera procedura non prese più di cinque minuti, ed evidentemente non rivelò alcunché di particolare perché la marcia per i corridoi riprese subito dopo, sempre sotto scorta e con un trattamento né più né meno equivalente al trattamento precedente. Chen si aspettava ormai di essere gettato da un momento all'altro in qualche prigione militare. Chissà se le prigioni dei templari si chiamavano veramente "palizzate", come nei film di avventure. Ma la stanza entro cui fu rinchiuso era in effetti molto più confortevole di quanto avesse immaginato possibile, e non sembrava far parte di un penitenziario. Piuttosto, l'arredamento suggeriva qualche tipo di comodo

albergo.

Finalmente, uno degli ufficiali di grado inferiore che lo avevano portato fin lì si prese il disturbo di spiegargli che fino a nuovo ordine doveva considerarsi confinato nella stanza.

– Significa che sono in stato di arresto?

– Confinato in questa stanza.

– Ho capito, ma significa forse che...

Stavolta fu un sottufficiale a rispondere. Gli ufficiali, compreso quello che aveva parlato, erano usciti senza più degnarlo della minima attenzione. Il sergente disse: – Lei non è stato formalmente accusato di nulla. L'equipaggio dell'astronave con cui è arrivato non può accusarla perché

tutto ciò che sanno è per sentito dire, e non proviene direttamente da Salutai.

– Ma... quando potrò uscire, allora? – domandò speranzoso. Ma il sergente gli aveva già voltato la schiena.

– Non ne ho idea – rispose comunque. E si ritrovò solo. Tutti erano andati; l'unica che poteva rispondere alle sue domande era una giovane cadetta in piedi nel piccolo ingresso della stanza. Ma la sua replica fu indecisa, come se fosse stata pronta ad ammettere la sua inesperienza in questo genere di cose, o addirittura della vita in generale. Era una ragazza di corporatura sottile, bassa, dal portamento forte e con un colore della pelle che rivelava la sua discendenza dall'antica razza nera. La targhetta che portava appuntata la definiva "Cadetta Olga Khazar". L'atteggiamento della cadetta Olga Khazar, in piedi sull'ingresso, suggeriva fortemente che fosse sul punto di andarsene chiudendo la porta dietro di lei.

Chen, sprofondato nella poltrona in cui lo avevano depositato, si sollevò

un poco e chiese, come se la risposta non apparisse logica già in partenza:

– Adesso cosa fa? Ha intenzione di chiudermi dentro? – Mentre elaborava la domanda, realizzò che in effetti era abbastanza strano che avessero lasciato di guardia una ragazza senza neppure preoccuparsi di chiudere la porta.

– Questi sono gli ordini. Lei... non ha intenzione di uccidersi, vero? Se ha manie suicide, dovremo tenerla d'occhio tutto il tempo – disse la ragazza quasi timidamente.

– Suicidarmi? – ribatté incredulo Chen, senza parole per un attimo e incapace di commentare adeguatamente l'assurdità dell'idea. – Se avessi voluto suicidarmi non avrei certo dovuto arrivare fino qui per farlo, non le pare?

E fu allora che Chen notò delle ombre in movimento appena fuori della porta socchiusa, e il rumore insolito di un piccolo veicolo di qualche tipo che era evidentemente venuto a prendere la cadetta Olga Khazar, in fin dei conti non così sola come aveva pensato. La ragazza si girò osservando i nuovi arrivati, e un istante più tardi la vide spostarsi e salutare con deferenza.

E subito fece il suo ingresso nella stanza la comandante Blenheim. Chen si alzò di scatto e cercò di salutare militarmente il meglio possibile. – Si sente meglio? – gli chiese la comandante.

– Sì signora, grazie. Mi ascolti: io non ho ucciso nessuno... e soprattutto l'imperatrice. Ma perché tutti pensano che sia stato io?

La comandante scosse la testa con un atteggiamento quasi di simpatia, mitigato però da una profonda circospezione. – Recluta Shizuoka, mi è

impossibile rispondere per via della grande distanza che ci separa da Salutai; in ogni caso, quello di cui sono certa è che le autorità di quel pianeta vogliono interrogarla in relazione a quel crimine. Evidentemente, qualcuno pensa sia stato lei. E quindi, dovrà rimanere chiuso in questa stanza fino a quando non ne sapremo di più. In ogni caso, non ci è ancora arrivata nessuna imputazione a suo carico.

– Qualcuno ha arrangiato le cose per far cadere tutti i sospetti su di me –

commentò Chen quasi mormorando.

– Ho preso in considerazione anche questa possibilità – ribatté subito la comandante con fare pensieroso. – Secondo lei, chi potrebbe aver ideato un piano come questo?

– Non ne ho idea, comandante. Non saprei dire adesso chi e perché –

rispose Chen desolato. Ma poi nella sua mente prese istantaneamente corpo una risposta, o perlomeno una pallida motivazione. – E se l'intenzione fosse incolpare il principe? Molti dei suoi nemici non si fermerebbero davanti a nulla...

Se la comandante aveva qualche opinione sul principe o sugli ultimi avvenimenti politici non pareva disposta a dividerla con lui. Continuò a osservare Chen con l'espressione di un giocatore di poker, aspettando chiaramente che dicesse qualcosa di più.

Chen intanto si stava chiedendo se le sue risposte in quel piccolo interrogatorio stavano aiutandolo in qualche modo.

Spaziò con lo sguardo nella stanza. Incoraggiato da qualcosa nell'espressione della comandante, le chiese: – Comandante, allora dovrò

rimanere chiuso qui senza mai uscire?

– Faremo in modo di organizzare delle ore d'aria, perché la sua reclusione può durare diversi giorni. Inoltre, i regolamenti prevedono un certo tipo di allenamento per tutti i templari presenti alla base: vedremo di organizzarci anche per quello. Per il resto... mi spiace, ma dovrà attendere. La voce metallica di un robot o di un apparecchio radio risuonò fuori della stanza. Sembrava provenire dal veicolo della comandante, fuori dal campo visivo di Chen. La Blenheim uscì, mentre la cadetta Khazar, completamente ignorata, salutava marzialmente.

Un attimo dopo, Chen udì la comandante domandare: – Un'altra astronave? – Seguì il gracchiare di una risposta, troppo confuso per permettergli di capire. La cadetta Khazar gli lanciò un'occhiata quasi di simpatia e uscì. La porta si chiuse, e il brusco scatto di una serratura elettronica diede inizio alla sua prigionia.

6

Prima di risalire sulla monoastronave e ritornare in città, il principe Harivarman prese uno degli apparecchi che portava sempre con sé nelle sue esplorazioni, lo disimballò e lo ripose in una stanza vuota. La stanza prescelta era abbastanza vicina, e tuttavia sarebbe stato difficile per chiunque trovare, senza alcun riferimento specifico, il salone dove si era nascosto il berserker.

Il principe lasciò nella stanza anche svariati attrezzi, oltre a buona parte dell'equipaggiamento d'emergenza. Non aveva alcun piano preciso, ma nella sua mente stava prendendo corpo l'idea che sarebbe stato utile avere una scusa per tornare lì almeno una volta: il ritiro dell'equipaggiamento di scavo avrebbe provveduto a fornirne una plausibile. Il motivo per cui temeva di dover presto rendere conto dei suoi movimenti gli sfuggiva, ma comunque era opportuno fare in modo che un eventuale accompagnatore constatasse la verità delle sue affermazioni. Dopotutto, si trattava di equipaggiamento costoso. Era come una mossa di scacchi elaborata da una mente istintivamente intelligente: una mossa preventiva ma priva di vantaggi immediati.

Questo piccolo compito fu velocemente assolto. Poi, con una ridda di pensieri in mente e sotto un leggero stato di shock, Harivarman tornò al salone dove aveva compiuto la sua incredibile scoperta.

Là, poggiato contro la parete più distante, rivide il berserker accucciato. O perlomeno, le lunghe zampe da insetto erano piegate in modo tale da farlo sembrare contratto. Non si era mosso, naturalmente... no, non poteva muoversi. La protuberanza sistemata sopra il corpo metallico, che avrebbe

potuto essere la testa del mostro se questi avesse avuto testa, sembrava leggermente inclinata di lato, e nel centro di questa "testa" notò

chiaramente la presenza di una lente focale grande e rotonda. Non poté

evitare di sentirsi osservato dal micidiale nemico, e la cosa lo mise profondamente a disagio. Harivarman rimase immobile ancora un attimo, poi uscì chiudendo dietro di sé il pesante portale. Ritornò immediatamente alla monoastronave, vi salì senza indugi e prese la strada che portava in città.

Era un uomo dotato di immaginazione, perlomeno in certi momenti, e non riuscì a cancellare la sensazione di essere ancora osservato da quella fredda lente.

Guidò la monoastronave con tutta calma utilizzando i soli comandi manuali, come se stesse osservando ancora una volta le pareti da vicino alla ricerca di nuove iscrizioni e manufatti. Ma in verità il corso dei suoi pensieri era stato, per la seconda volta in un'ora, trasportato in una dimensione completamente diversa.

Senza averlo pianificato coscientemente, stava tornando in città

seguendo un percorso completamente diverso. Difatti, non puntava verso la casa dove lui e Lescar vivevano ma direttamente verso il quartier generale dei templari, a cui contava di riferire immediatamente la scoperta. Era una reazione automatica. Riferire la posizione di una macchina berserker di qualsiasi natura non era solo obbligatorio, ma anche una delle poche cose che qualsiasi cittadino sentisse di fare senza pensarci su due volte come, per esempio, riferire la posizione di una bomba inesplosa. E tuttavia il suo apparecchio procedeva al minimo. Qualcosa continuava a ripetergli di pensarci bene.

Per quanto aveva potuto constatare con quelle due rapide occhiate, il berserker non appariva particolarmente danneggiato dalle battaglie della riconquista. Senza dubbio era arrivato alla fortezza con una delle ultime ondate di invasori, parecchie centinaia di anni prima. Doveva esser stato danneggiato in qualche circuito, perché appariva chiaramente inerte. Probabilmente parte della sua memoria era saltata. Ma appariva anche chiaro che il resto dell'unità era intatto. Harivarman, richiamando alla mente quell'immagine che mai avrebbe scordato, decise che doveva trattarsi di qualche tipo di unità d'attacco a terra capace anche di funzionare come modulo interstellare indipendente, forse programmato per compiere un attacco solitario alla fortezza.

Decise all'improvviso di rallentare l'astronave. Abbandonò il corridoio

seguito fino ad allora e svoltò in una diramazione. Si era avvicinato troppo velocemente alla città; aveva bisogno di più tempo per pensare. I suoi pensieri andarono adesso alla parte inferiore della corazza dell'automa. Rivisitando l'immagine del berserker in ogni particolare, si convinceva sempre più che doveva contenere un sistema di guida interstellare. Doveva trattarsi di un propulsore abbastanza semplice, visto lo spazio ristretto in cui era racchiuso, e probabilmente non differiva molto da quelli installati sui moduli di salvataggio delle grosse astronavi interstellari umane. Semplice o no, si disse, sistema di guida e propulsore potevano essere ancora funzionanti... e in tal caso offrire una possibilità di fuga.

Nessuno poteva sapere quanto lavoro sarebbe stato necessario; lo sforzo poteva essere grandioso. Ma in qualche modo ancora da scoprire, lui e Lescar potevano costruire un'astronave capace di portarli via da lì in un attimo. E anche se non fossero riusciti a raggiungere il più vicino pianeta amico, potevano perlomeno arrivare a un corridoio di traffico interstellare e lanciare un SOS, con buone possibilità di venir raccolti da qualcuno. Come minimo, una simile fuga non sarebbe stata né facile, né sicura. Anzi, il pericolo poteva provenire da tutte le parti. Tanto per cominciare l'orientamento,

o

meglio

la

probabile

mancanza

di

qualsiasi

strumentazione per l'orientamento.

Addirittura, tentare una fuga in quel modo poteva rivelarsi suicida: la preparazione avrebbe richiesto moltissimo lavoro, e per avere una minima possibilità di successo doveva coinvolgere anche Lescar. E forse, il tempo a disposizione non gli sarebbe bastato.

Se l'imperatrice era veramente stata assassinata, il primo ministro Roquelaire o uno qualsiasi dei suoi molti nemici avrebbero presto mandato qualcuno per ucciderlo. Con più ci pensava, con più se ne convinceva. I suoi carnefici potevano comparire in uniforme o senza, armati di pistole o di carta bollata, ma senza dubbio si trovavano già in viaggio. Dubitava in effetti di avere ancora molto tempo a disposizione.

E quindi, qualsiasi piano potesse consentirgli di fuggire dalla fortezza

andava preso per buono senza perdersi in troppi dettagli. Era stata l'imperatrice a mandarlo in esilio, ma non faceva parte dei suoi piani ucciderlo. Continuava a pensare che se lei avesse continuato a vivere, esistevano eccellenti possibilità di venir richiamato un giorno o l'altro. La sua sola esistenza fungeva spesso da ago della bilancia nel grande gioco che l'imperatrice sapeva giocare tanto bene, la battaglia continua per il potere che si svolgeva tra intrighi e diplomazia. Ma il primo ministro non era il solo potente notabile con obiettivi e ambizioni smisurate. Senza l'imperatrice, l'esilio lo poneva virtualmente nelle mani di chiunque fosse riuscito ad acquisire più potere oppure, come supponeva, di chiunque decidesse di usare il potere che già aveva per alterare gli equilibri in campo. Il principe Harivarman rappresentava ancora un pericolo, finché

rimaneva in vita.

Per la prima volta dal suo arrivo alla fortezza, sentiva un bisogno impellente di fuggire. Inizialmente aveva represso questa sensazione a livello inconscio, probabilmente perché non vedeva alcun modo di metterla in pratica. Ma ora, improvvisamente... l'occasione si era presentata.

Ma tutto era ancora da vedere.

La monoastronave puntò finalmente verso il centro abitato, con il pilota immerso nei suoi pensieri.

Prima di decidere di gettarsi in un'impresa tanto drastica e utilizzare l'hardware del berserker per fuggire, doveva raccogliere tutte le notizie che poteva sull'attentato. Innanzitutto doveva accertarsi che fosse veramente successo, e che non si trattasse di una falsa notizia messa in giro ad arte. L'unica persona che poteva rispondergli era la comandante Blenheim, che disponeva senz'altro di più elementi per giudicare. Forse, non avrebbe sollevato obiezioni e gli avrebbe risposto chiaramente.

Doveva anche cercare di raccogliere più informazioni sulla situazione politica e militare degli Otto Mondi, e sulla posizione tenuta dai templari. E in particolar modo, doveva scoprire se la comandante Blenheim era disposta a consegnarlo tanto facilmente a chiunque presentasse una richiesta di estradizione più o meno valida. Sospettava che l'affascinante comandante non fosse disposta a difenderlo più di un certo limite. Qualsiasi decisione presa dal Comandante in capo dei templari poteva impiegare settimane, se non mesi, prima di arrivare alla fortezza, sempreché si fosse riusciti a localizzarlo subito. Poteva anche succedere che volesse venire qui e giudicare di persona. In passato, per simili fatti si era convocato addirittura un concilio di alti

ufficiali. L'evento era stato raro, e in effetti Harivarman non riusciva neppure a ricordarne l'esatta definizione legale.

Immerso nei suoi pensieri, il principe sfiorò con leggerezza i comandi digitali della consolle, modificando la traiettoria seguita fino ad allora con nuove istruzioni. La sua esperienza gli consentì di compiere un largo giro intorno al quartier generale dei templari entrando in città dal solito accesso. Una volta immerso nel traffico cittadino, istruì il computer di bordo sul percorso a terra e procedette su strada verso la propria abitazione. La monoastronave di Lescar era già dentro, parcheggiata come al solito. Dalla rimessa il principe salì all'appartamento, che consisteva di otto grandi stanze. Non era nulla di particolarmente lussuoso, ma in effetti non gli era mai importato molto del lusso e gli bastava un'abitazione sufficientemente
spaziosa
da
concedergli
qualche
elaborato
intrattenimento. Ma le cose erano andate in modo tale da non concedergli neppure i suoi soliti svaghi.

Si aspettava di trovare un messaggio per lui, con la richiesta più o meno garbata di contattare subito la comandante Blenheim. Ma la comandante poteva trovarlo direttamente via radio anche quando era sulla monoastronave, e ordinargli di presentarsi immediatamente al quartier generale dimostrando in tal modo la fermezza del proprio controllo. Non sapeva se fosse importante per lei dimostrare autorità, ma sperava proprio di no; e comunque, si erano già visti un paio di volte e lei non ne aveva fatto alcuno sfoggio.

Ma nessun messaggio di nessun tipo lo attendeva, né su schermo né
sull'apparecchio di registrazione tridimensionale. Evidentemente, pensò
senza sorpresa, la comandante non aveva alcuna fretta di interrogarlo o di speculare con lui sulle conseguenze dell'attentato. Senza dubbio, aveva preferito consultarsi prima con i suoi collaboratori e sicuramente stava per disporre l'invio di un'astronave robotizzata, o addirittura con equipaggio umano, verso la località dove riteneva si trovasse il Comandante in capo dei templari per ricevere istruzioni. Di nuovo si chiese se la comandante era in grado di contattare gli Stati Maggiori; tutte le informazioni in suo possesso indicavano che raramente si fermavano a lungo nella stessa località.

Entrò in casa e constatò che di Lescar non si vedeva traccia. Ma poco

dopo il servitore fece il suo ingresso nell'appartamento, proprio come se un sesto senso lo avesse avvisato dell'arrivo del principe. La sua espressione indicò subito che, come Harivarman sperava, era venuto a conoscenza di nuove informazioni.

Ma naturalmente Lescar si guardò bene dal riferire apertamente quanto aveva appreso.

La loro abitazione era ovviamente imbottita di sofisticate miscrospie elettroniche, installate prima del loro arrivo, e senza dubbio i loro carcerieri li ascoltavano di continuo. E anche se non avevano mai trovato nulla che potesse confermarlo, i due vivevano come se effettivamente fosse così. In ogni caso, certe volte Harivarman si chiedeva se i moderni templari, molto distanti dagli intrighi che li avevano caratterizzati in passato, si erano effettivamente mai presi il disturbo di spiarli. Ma se non li avevano mai spiati in passato, certamente i templari stavano spiandoli adesso; e proprio adesso la loro conversazione doveva svolgersi in privato. E quindi il principe andò incontro al suo servitore dicendo: – Lescar, sto uscendo. Non ho voglia di stare in casa. Perché non vieni anche tu?

Una volta usciti non si diressero verso il parco in cui erano soliti passeggiare, ma presero a camminare lungo la strada. I marciapiedi non erano molto affollati, perché la strada attraversava il quartiere, non molto abitato, con un tracciato lungo e tortuoso. Quando i due uomini si sentirono finalmente al sicuro da orecchie indiscrete, il principe raccontò a Lescar qualcosa di quanto era successo nel labirinto. Accennò solo al ritrovamento di una vecchia unità con propulsore interstellare, guardandosi bene dal nominare la provenienza berserker del relitto.

Il piccolo uomo dai capelli grigi prese la cosa con molta calma, come sempre faceva o cercava di fare. La sua espressione indicava chiaramente che accettava in pieno il piano del suo signore senza domandare altri dettagli. Sapeva, come del resto il principe, che lo spazio profondo era solcato da corridoi di traffico in cui le condizioni di propulsione e di orientamento erano ideali, e pertanto frequentemente percorse dalle grandi astronavi di trasporto interstellare. Una volta raggiunto uno di questi corridoi, sarebbe stato facile lanciare un SOS e farsi raccogliere da qualcuno.

– Forse è meglio metterci subito al lavoro, mio principe. Si tratta di un'unità Dardana?

– Immagino di sì – rispose Harivarman. Mentire non aveva mai rappresentato un problema per lui; il segreto, pensava sempre, consisteva nel

crederci al momento di pronunciare la bugia. Se la risposta era quella che l'interlocutore si aspettava si trattava della risposta giusta, e quindi di una bugia relativa. Sicuramente, non avrebbe dovuto faticare per convincere Lescar: fin dal primo giorno questi aveva cercato in tutti i modi di convincerlo a fuggire. Difatti, la possibilità era sempre esistita. Alla fortezza giungevano regolari le astronavi da carico, talvolta con equipaggi numerosi, e il flusso turistico era ridotto ma pur sempre sufficiente. Gli interscambi umani fornivano insomma i mezzi per far passare messaggi, ricevere notizie e forse contrabbandarli al di là delle linee di difesa della fortezza. Ma adesso... non c'era più tempo per studiare una soluzione del genere. In ogni caso, il principe aveva molti amici che occupavano posizioni chiave su vari pianeti e che lo avrebbero aiutato senza esitazioni una volta stabilito un contatto. E, al di fuori degli Otto Mondi, vi erano pianeti che gli avrebbero offerto onori e protezione se solo fosse riuscito a raggiungerli.

Fino a quel momento, ogni volta che Lescar gli presentava una possibilità di fuga aveva soppesato la cosa decidendo di aspettare, poiché

sperava in un richiamo ufficiale. Ma stavolta la situazione era diversa. Lescar continuò a camminare in silenzio, ovviamente coi pensieri rivolti al piano del principe. Tuttavia, non aveva ancora domandato nulla dei dettagli tecnici. Una cosa era apparsa chiara fin dal principio: una delle monoastronavi doveva fornire lo scafo e l'equipaggiamento minimo necessario per rimanere in vita, in modo da creare un vero e proprio modulo di salvataggio. Inoltre, Lescar era bene al corrente dei rischi e della quantità di lavoro da fare.

Il loro percorso li portò in un quartiere cittadino più affollato. Lescar doveva ancora riferire le ultime notizie apprese, e cominciò a parlare a bassa voce. Riferì al principe dell'arrivo di una seconda astronave, il secondo arrivo inaspettato in una sola giornata. Nei lunghi anni del loro esilio non era mai successa una cosa come quella.

Inoltre, anche la seconda astronave veniva da Salutai. Ma non era riuscito a raccogliere maggiori informazioni, anche se da fonte poco affidabile aveva sentito che si trattava di un'astronave privata. Ma soprattutto, i templari cercavano di limitare al massimo le fughe di notizie. Lescar aveva intenzione di tornare nella zona dello spazioporto per cercare di saperne di più. In ogni caso, non c'era dubbio che la presenza di questa seconda astronave fosse da collegarsi all'arrivo della prima. Il principe mormorò: – Se sono venuti ad arrestarmi... sono stati abbastanza veloci. Troppo tardi per tentare qualcosa

adesso. Tornando a casa, Harivarman sentì montare dentro di sé il desiderio quasi irrefrenabile di entrare in garage, saltare sulla monoastronave e precipitarsi sul luogo del ritrovamento per iniziare immediatamente lo smontaggio del propulsore che sperava di trovare nel berserker. Ma tornare nel labirinto adesso, a quell'ora, avrebbe significato un cambiamento drastico di abitudini, cioè qualcosa che si sentiva riluttante a fare in un giorno tanto confuso. E, in effetti, i risultati di qualche ora di lavoro sarebbero stati probabilmente minimi.

Stavolta il messaggio per lui c'era. Non appena vide la spia accesa sull'indicatore, Harivarman si preparò dentro di sé al disastro. Ma non fu l'immagine della comandante Blenheim quella che comparve sullo schermo non appena lo attivò. Il volto era quello di una donna giovane, di fragile bellezza, e la sua voce familiare gli chiedeva di chiamarla non appena possibile.

Le sue mani si mossero abilmente sui comandi dell'apparecchio, e presto la registrazione lasciò il posto a un'altra immagine dello stesso piacevole viso, avvolto da una cascata di capelli rossi che sembravano fluttuare immuni da qualsiasi forza di gravità nonostante appartenessero a una ragazza che viveva a pochi chilometri di distanza, nella cavità interna della fortezza. Anche in esilio, poteva un principe e uno statista illuminato (come talvolta si autodefiniva scherzosamente) evitare la compagnia di donne dalla bellezza mozzafiato?

– Harry, hai sentito il notiziario? – gli chiese. Sembrava quasi reprimere esaltazione, e lui si domandò il perché.

– Parli dell'attentato, Gabrielle? Sì, l'ho sentito.

– Posso vederti? Stasera, magari...? – azzardò ansiosa.

– Certo. Dove? A casa tua?

– No. Portami da qualche parte. Stasera voglio uscire, Harry. Proprio quella sera. Perché poi saltava fuori adesso con una simile idea?

Ma si dichiarò d'accordo, pensando che dopotutto uscivano di rado. A lei non era mai importato granché. Le possibilità non erano molte, comunque. Il centro abitato era piccolo. Come mai tanta ansia, allora? Lavorava per i suoi nemici e lo stava trascinando in una trappola? Harivarman era in grado di valutare una simile ipotesi con tutto il sangue freddo del caso. No, troppo presto per temere una cosa del genere. Un simile inganno aveva bisogno di tempo per venire organizzato. Qualche giorno ancora. Uscito dalla doccia, si vestì osservando a lungo la sua immagine nello specchio tridimensionale,

cercando di valutarla obiettivamente. "Sì", pensò. "Debbo fare in modo di aggiungere anche Anna Blenheim alla mia lista".

7

Dopo essersi vestito, Harivarman si recò in centro città all'appuntamento con Gabrielle. Il loro incontro era stato fissato in uno dei posti meno tranquilli di quell'apatica colonia, un locale in cui erano già stati. D'altro canto, dove non erano mai stati nei due anni della loro relazione? Si trattava di un locale di varietà che già esisteva ai tempi di Sabel: il

"Contact Rouge".

Quella sera, osservando con occhi diversi l'insegna del locale dalla strada, un'insegna che aveva visto almeno cento volte nei quattro anni trascorsi alla fortezza, si chiese cosa poteva mai aver provato Sabel ad avere a che fare con un berserker.

Non che la sua situazione fosse assimilabile in alcun modo a quella dello sfortunato scienziato.

Ai tempi di Sabel quel quartiere era, come tutti i quartieri della città, racchiuso in una cupola di vetro. Anche allora era il quartiere dei divertimenti, funzione che aveva continuato a ricoprire nei due secoli trascorsi da allora. Certo, facciate e insegne erano state rifatte chissà

quante volte, e qualche edificio abbattuto per lasciare spazio a nuove costruzioni. I vecchi ologrammi mostravano in effetti un quartiere abbastanza diverso. Comunque, l'aspetto esteriore e il tipo di attività non erano cambiati poi di molto.

Dall'esterno, il Contact Rouge aveva un aspetto abbastanza dimesso con i suoi muri di pietra grigia venata di marrone uguali a quelli di una buona metà delle costruzioni cittadine. Anche l'interno non era nulla di particolare, essendo oltretutto semideserto in prima serata. Il locale doveva la sua fama in città alle speciali cabine ottiche, in cui era possibile modificare a piacimento le immagini viste attraverso le pareti trasparenti grazie a una serie di appositi comandi. La trasparenza stessa delle cabine cambiava a seconda del comando dato, passando da traslucente a colori dalle meravigliose tonalità; in ogni caso, le combinazioni possibili erano migliaia.

Harivarman trovò Gabrielle che lo aspettava. Stava svogliatamente manovrando i comandi ottici della cabina, in modo che le immagini degli altri oggetti e del personale filtrassero modificate attraverso le pareti. Aveva istruito il computer della cabina per modificare i vestiti degli altri avventori e le divise dei camerieri. Indossava un abitino verde estremamente sottile, e

Harivarman non fu in grado di identificare immediatamente l'epoca storica a cui appartenevano gli indumenti che la ragazza aveva selezionato per i presenti nella sala.

Ma la cosa che più sorprese Harivarman fu che Gabrielle non era sola. Seduta con lei vide una donna molto anziana, dotata di un certo fascino e vestita con eleganza sorpassata. Portava due orecchini circolari di color marrone che le cadevano sulle guance scavate, e i suoi occhi avevano un che di solenne e profondo.

Gabrielle si alzò di scatto, felice alla vista di Harivarman che entrava nella cabina dall'unica porta di ingresso. – Harry, guarda chi ti ho portato!

Sul momento, con la mente immersa in altri pensieri, Harivarman non ebbe la minima idea di cosa stesse parlando. – Portato... per me? –

domandò sbalordito. Ma subito intuì l'identità della donna, proprio mentre Gabrielle ne pronunciava il nome.

– Ma... è Greta Thamar, Harry! Non ricordi? – rispose la ragazza con tono di rimprovero. Anche dopo due anni, Gabrielle non poteva evitare di provare una debole soggezione nei confronti di un vero principe. Ora ricordava tutto. Quando aveva udito per la prima volta che Greta Thamar, la compagna di Sabel, era ancora viva aveva espresso a Gabrielle il desiderio di incontrarla. Allora non aveva idea di dove si potesse trovare la Thamar, e non pensava certo che un giorno sarebbe tornata alla fortezza. Ma era passato del tempo, e l'incalzare degli eventi lo aveva completamente distratto dagli studi su Sabel.

Salutò l'anziana donna con un leggero inchino, prendendole la mano con perfetta riverenza. – Onorato, signora Thamar. Sono il principe Harivarman.

La donna accennò semplicemente a un saluto. Non sembrava affatto impressionata e rimase seduta compostamente senza replicare. Il principe ricordò che, in gioventù, era stata sottoposta a estrazione di memoria da parte dei guardiani; faceva tutto parte della saga sul "traditore" Sabel. Si disse che forse ne era risultato un danno cerebrale permanente. Finalmente, la Thamar si mosse e strinse la sua mano dalla parte opposta del tavolino, annuendo consapevole. Sembrava quasi che lo ritenesse parte dei suoi segreti.

– La direzione l'ha assunta nuovamente – disse Gabrielle, interrompendo un attimo di imbarazzato silenzio. – La nuova direzione, naturalmente. Voglio dire...

– Pensano che possa attrarre qui qualche turista in più – disse la Thamar con voce sorprendentemente profonda. Ora che la poteva studiare da vicino, Harivarman notò che il suo aspetto pareva tutto sommato molto più

giovane della sua vera età. Sembrava quasi, concluse, che l'essere entrata nella leggenda l'avesse aiutata a conservarsi.

Harivarman alzò involontariamente lo sguardo verso la targa metallica che sapeva trovarsi sulla parete vicino all'ingresso principale del locale, visibile da tutte le cabine. Gli effetti ottici che Gabrielle aveva programmato al computer non alteravano le lettere iscritte nel metallo.

NELL'ANNO 23 DEL SECOLO 456

SECONDO IL CALENDARIO

DARDANO GRETA THAMAR,

AMANTE E VITTIMA

DI GEORGICUS SABEL

DANZÒ IN QUESTO LOCALE

– Greta ha vissuto alla fortezza tutto questo tempo, Harry – spiegò

Gabrielle. – Tranne che per brevi periodi – aggiunse, orgogliosa della sua scoperta.

– Affascinante – disse Harivarman, cosciente del fatto che la sua voce suonava troppo rauca. Be', la storia della Thamar in effetti era affascinante. O meglio, sarebbe stata affascinante se avesse avuto il tempo di studiarla. La figura di una dolcissima cameriera in tunica Romana si trasformò

nella caratteristica figura squadrata di un robocameriere non appena questi oltrepassò le pareti ottiche ed entrò nella loro cabina. Ordinarono cibo e bevande, e il principe diede istruzioni affinché tutto fosse messo sul suo conto. Per fortuna, l'esilio non lo aveva condannato alla povertà. Gabrielle, si disse Harivarman, sembrava stranamente propensa a compiacerlo in qualunque cosa. E aveva una gran fame, a giudicare da quello che aveva ordinato. Forse, compiacerlo le costava un grande sforzo. Harivarman, più che altro per la sua abitudine di impostare una conversazione educata, disse a Greta Thamar: – Peccato non esserci incontrati prima.

– La mia vita sociale è stata inesistente per molto tempo, in effetti. Ma ora voglio provare a recuperare qualcosa. Pensi un po'... forse danzerò

ancora.

Qualche stranezza in effetti se l'aspettava. Gli strascichi dell'estrazione di memoria che aveva subito tempo prima dovevano per forza apparire evidenti man mano che la serata proseguiva.

– Bene – commentò. – Senz'altro sarà qualcosa di positivo, se lei si sente di danzare ancora.

– Oh – fece Greta. – Una volta, vivevo danzando.

– In tal caso, spero mi inviterà allo spettacolo.

Gabrielle gli rivolse un sorriso luminoso per la sua gentilezza nei riguardi della loro ospite. E, fisicamente, Greta Thamar sembrava addirittura in grado di danzare, anche se era facile prevedere che i clienti di un posto come quello non avrebbero apprezzato molto.

D'un tratto Gabrielle gli chiese: – Dove pensi di stabilirti, Harry?

– Io... – Harivarman rimase un attimo perplesso. Non aveva fatto o detto

nulla che potesse far credere a Gabrielle che un suo trasferimento era prossimo, perlomeno consciamente. – Al momento, da nessuna parte –

rispose. E poi improvvisamente capì. Gabrielle dava per scontato che il suo richiamo al governo sarebbe avvenuto quanto prima, magari attirando l'attenzione dei mass media, e si chiedeva su quale pianeta intendeva risiedere.

Comprese allora che Gabrielle non aveva capito affatto i termini della situazione. Forse pensava, anzi, sicuramente pensava che la morte dell'imperatrice gli spianasse la strada per il potere, magari costituzionale. Nessuna sorpresa che fosse tanto ansiosa di parlargli quella sera. Da qualche parte sentirono della musica, e una debole risata proveniente da una delle cabine di fianco alla loro. Seduto, il principe osservò

intensamente Gabrielle, che gli ritornò l'occhiata da sotto un casco di morbidi capelli rossi senza perdere il suo luminoso sorriso. "Dei di tutti i pianeti!" esclamò il principe tra sé e sé. "La sua è veramente una bellezza da favola".

Inaspettatamente, Greta gli chiese: – E lei cosa fa, principe? Come passa il tempo alla fortezza?

– Be', io sono un esiliato, purtroppo, e non un turista.

– Lo so – ribatté lei, con tono che lo invitava a non rispondere in modo vago. Era un tono di voce aspro, che raramente veniva usato con lui anche dalle persone celebri. Ma, naturalmente, l'età talvolta conta più della posizione sociale. E così Greta Thamar ripeté: – Come passa il tempo alla fortezza?

– Passo molto tempo nel labirinto Dardano, alla ricerca di reperti archeologici e antiche iscrizioni – rispose lui.

L'anziana donna ammutolì, annuendo lievemente con gli occhi persi nel vuoto come se qualcosa in quella risposta avesse colpito la sua fantasia. Gabrielle aveva nuovamente modificato i comandi ottici, e il principe non riconobbe il colonnello Phocion tra le api giganti che si muovevano nel corridoio tra le cabine fino a quando l'uomo entrò con un bicchiere in mano.

Il colonnello, dal viso rosso e alquanto grassottello, salutò Harivarman sollevando il bicchiere con mossa vagamente teatrale. – Alla sua, Harry –

disse. Non aveva mai usato quel nome con lui quando era il suo carceriere ufficiale. – Come va tra lei e la dama di ferro? Ho saputo che l'ha portata da qualche parte l'altro giorno – affermò facendo l'occhiolino. I suoi capelli sfumavano sul grigio. Gli anni avanzano veloci per lui, e difatti era

praticamente sulla soglia della pensione, nonostante fosse ben lungi dal raggiungere l'età della Thamar.

– Purtroppo non c'è stato nulla di particolarmente divertente nella nostra prima uscita insieme – rispose Harivarman.

– Lei dice sempre così all'inizio, caro mio. Ricordo bene. Be', se dice la verità è un vero peccato. Chiamerò io la signora con qualche programma interessante. Non è giusto che siano tutte per lei, le pare? – e Phocion concluse il suo sproloquio con un largo inchino alle due signore presenti.

– Vuole sedersi a bere qualcosa con noi? – intervenne Gabrielle, per nulla toccata. Ciò confermò ad Harivarman che doveva sentirsi veramente felice per qualcosa. – Non rimarrà a lungo alla fortezza, suppongo –

azzardò la ragazza.

– Non credo. Presto mi porteranno via, come probabilmente, il... –

Phocion annegò il finale della frase nel suo bicchiere e lanciò al principe un'occhiata piena di significati. Per lui era pronta un'astronave che l'avrebbe portato a vivere una vita da pensionato, che Harivarman sapeva lui aborriva, oppure a svolgere qualche compito di minore importanza, il che equivaleva di fatto a una retrocessione. Gli Stati Maggiori non avevano evidentemente apprezzato molto la linea di condotta del colonnello.

– Infatti, non penso rimarrò qua molto a mia volta – affermò il principe con voce il più possibile normale. – Ma non c'è molto da dire a riguardo. Lei ha ragione, colonnello: presto ci porteranno via entrambi – concluse il principe, sollevando il bicchiere a sua volta.

Il colonnello rivolse la sua attenzione alle signore, apparentemente valutandole con tipica aria arrogante. Conosceva Gabrielle, naturalmente, ma guardava Greta Thamar come se conoscesse anche lei da tempo. Ma decise di parlare solo al principe. – Suppongo vi siano buone possibilità

che la richiamino – disse, cercando di apparire incoraggiante.

– Io richiamato al potere? Non credo – affermò Harivarman. – È più

probabile che mi arrestino.

Lo sguardo che gli inviò Phocion gli rivelò che l'aveva pensato tutto il tempo, ma che voleva mantenere comunque un barlume di speranza. Dall'altra parte del tavolo, Gabrielle emise un debole suono. Il principe la osservò e vide la sua espressione estremamente sorpresa. Aveva avuto ragione: sembrava proprio che fino ad allora Gabrielle non avesse capito bene. Forse doveva procedere con più tatto.

E fu proprio Gabrielle a rompere con foga il silenzio: – Harry! Per un

attimo ho pensato che parlassi sul serio!

Intorno a loro, il Contact Rouge si stava lentamente popolando. Il passaggio delle figure alterate dagli effetti ottici, fossero esse in costume d'epoca, con le sembianze di grandi animali oppure formate da ingranaggi come robot, stava diventando una specie di sfilata. Passò un gruppetto di turisti, la cui immagine rimase normale alterandosi all'improvviso mentre passavano davanti alla loro cabina; poi un gruppo di militari, con cui risultò impossibile capire se fossero militari autentici oppure civili a cui il computer aveva fatto indossare la divisa.

Due dei turisti intanto discutevano proprio davanti alla loro cabina di come uno doveva rivolgersi a un principe.

Phocion salutò Harivarman con tristezza e continuò il suo giro, apparentemente attratto dalle splendide curve di una turista solitaria. Gabrielle lanciò dapprima un'occhiata casuale all'anziana donna seduta al suo fianco, che appariva completamente persa nei suoi pensieri, per poi rivolgersi al principe allungandosi sul tavolo. – Harry... ma che intendevi dire con "arrestato"?

Senza rispondere, Harivarman sfiorò i comandi di fianco al suo posto a sedere e cambiò nuovamente gli effetti ottici. Ed ecco che i presenti nella sala apparvero, senza tanti preamboli, tutti nudi. Per loro fortuna, il computer provvedeva a ritoccare le forme dei nudisti più squalificati. Su apposito comando si poteva provvedere anche a esagerare certi attributi fisici, oppure a porre provvidenziali foglie di fico laddove necessario. Era solo una piccola commedia, e non erano molti a richiedere in specifico quella modalità ottica.

Con voce pacata, il principe si rivolse a Gabrielle. – Intendevo proprio quello che hai pensato. Immagino che tu sappia dell'attentato all'imperatrice.

– Be', certo... ma non vedo come possa entrarci tu!

– Ah, venire arrestati oggi non è nulla! – esclamò Greta Thamar all'improvviso, e Harivarman la guardò attento; ma lo sguardo della Thamar continuava a rimanere perso nel vuoto. – Non è come ai vecchi tempi – aggiunse, rivolgendogli finalmente un'occhiata significativa. –

Cosa fa nel labirinto Dardano, principe? Lo sa che proprio là Georgicus ha trovato il suo berserker?

Harivarman sentì come una scossa al sistema nervoso. Ma decise di prendere la cosa con umorismo.

– No, io non cerco alcun berserker; piuttosto, sto ammassando in qualche rifugio segreto una scorta di armi pesanti, ossigeno, cibo e materiale vario per

quando il mio esercito verrà a liberarmi. Anzi, le dirò

che vorrei proprio si sbrigassero!

Di nuovo lo sguardo di Greta si perse nel vuoto. – Ora debbo danzare –

sussurrò poi.

Harivarman si preparò per congedarla e augurarle buona fortuna per il proseguimento, o meglio la resurrezione, della sua carriera di danzatrice, ma rimase in silenzio perché la Thamar non accennò minimamente a muoversi; il suo sguardo pareva fisso in un punto al centro della sala, alle sue spalle. E quando anche lui guardò la proiezione tridimensionale, che i computer delle cabine erano istruiti per lasciar filtrare inalterata, vide l'immagine della Greta Thamar di due secoli prima danzare sensuale e bellissima tra gli avventori tutti nudi. Si trattava di una vecchia registrazione, forse ripresa addirittura sullo stesso palcoscenico. La Thamar seguiva ipnotizzata: non riusciva a staccare lo sguardo dall'immagine della sua giovinezza.

Poi disse qualcosa, quasi sussurrando, come se quello spettacolo registrato meritasse un particolare rispetto. Il principe non capì granché

delle sue parole, ma sapeva che stava parlando di Sabel. Sentì i peli sulla nuca rizzarsi per i nervi.

L'immagine apparteneva a una ragazza che poteva avere diciotto, vent'anni al massimo.

La prima parte della danza terminò. Greta Thamar, seduta nella cabina, sembrò riprendere possesso delle sue facoltà mentali e realizzare che la sua mente divagava da parecchi minuti.

– L'estrazione di memoria si fa ancora sentire, qualche volta. Allora, era legale. Venire arrestati oggigiorno è niente – ripeté. E finalmente, muovendosi con qualche difficoltà, l'anziana donna li salutò e lasciò la cabina.

Harivarman tentò di sorridere a Gabrielle, ma ne risultò solo un pallido sogghigno. Lei sembrava preoccupatissima.

– Harry, dimmi subito una volta per tutte: cosa significa la morte dell'imperatrice?

– Be', per me personalmente un sacco di guai. Per te... dipende.

– Dipende da cosa?

– Da quanto la tua persona viene associata alla mia. No, è troppo tardi adesso per preoccuparsi di questo. Allora, dipende da quello che i miei nemici pensano di te, e dal loro umore quando arriveranno qui. Gabrielle stava assumendo una espressione estremamente terrorizzata, guardandosi

intorno prima a destra poi a sinistra come se i loro esecutori si trovassero già nel locale. – Ma, Harry... e se mandano qualcuno per ucciderti?

– Oh, senza dubbio questo qualcuno si trova già in viaggio. Naturalmente tu vuoi sapere se saranno interessati anche a te; è naturale –

disse. L'atteggiamento di Gabrielle non lo irritava; provava piuttosto compassione per lei. – Non credo tu corra dei rischi, Gabrielle, anche se naturalmente nessuno può dirlo. Ma comunque, fossi in te non mi preoccuperei più di tanto.

Ma ormai era dura calmare Gabrielle. – Io... vado a casa, Harry.

– Ma non hai ancora preso il dolce – disse lui. Ma decise di lasciar perdere. – E allora vai, se ti senti più sicura, ma non credere che serva a molto. Ormai tutti sanno che tu e io...

Gabrielle uscì dalla cabina. Lui la guardò procedere spedita tra la folla alterando la sua immagine con i comandi ottici. Infine, con Gabrielle ormai vicina all'uscita, decise di togliere i vestiti anche a lei. Il computer propose l'immagine di una splendida donna nuda e ancheggiante, comunque ben distante dalla focosa bellezza dell'originale. Ma all'improvviso, per qualche motivo, le parve di vederla tornare. No, gli effetti ottici l'avevano confuso... non era Gabrielle la donna che si stava avvicinando.

Il suo cuore ebbe un improvviso sussulto di sorpresa.

Alzò lo sguardo per incontrare gli occhi di sua moglie, in piedi nella cabina in cui ora si trovava da solo.

Beatrice, dai capelli scuri e in qualche modo meno attraente di Gabrielle, gli disse subito: – Ho aspettato che la tua ragazza uscisse.

– Molto gentile – rispose lui, con voce insolitamente mansueta. – Vuoi sederti con me?

Lei sedette, spingendo via con aria indifferente i piatti sporchi rimasti sul tavolo. – Be', non è certo il benvenuto che mi aspettavo, ma... – lasciò

la frase in sospeso. Beatrice era certamente una donna bellissima, a modo suo, e dotata di uno stile molto particolare. Era la consorte perfetta per un principe. Aveva vissuto con lui abbastanza alla fortezza da sapere quali erano i locali che preferiva e a quali donne rivolgeva le sue attenzioni, e quindi trovarlo non le era costata molta fatica. Ma era anche una valorosa combattente, e come lui si era guadagnata molto onore contro i berserker anche se il suo aspetto dolce e riservato non lo avrebbe mai rivelato.

– Sei arrivata con la seconda astronave, quella privata che proviene da Salutai? – le chiese.

– Esatto. L'astronave è privata e io ho promesso di non rivelare a chi appartiene, nonostante mi sembri una cosa estremamente sciocca. In ogni caso, voglio chiarire subito che ti sono rimasti degli amici e non tutti sono tagliati fuori dal gioco o hanno paura di ammettere di stare dalla tua parte. Il principe allungò una mano e strinse forte la mano di lei. – Grazie –

affermò con calore.

– Ah, di nulla. Il tuo esilio ha spento la politica.

– Non per molto ancora, scommetto – disse il principe, studiandola. –

Suppongo non sia necessario ricordarti che venendo qui hai compiuto una scelta che può esporti a grandissimi pericoli.

– Sono ancora tua moglie, Harry, almeno formalmente; questo basta a espormi comunque a gravissimi rischi.

– Già, in effetti hai proprio ragione – rispose lui, dopo qualche attimo di silenzio.

8

La mattina successiva Harivarman si svegliò di colpo con un senso di angoscia, che doveva provenire da qualche sogno già tornato nell'inconscio. Tuttavia, la sensazione che provava era quella di un avvertimento riguardo qualcosa di reale che incombeva su di lui. Era solo. Aveva insistito affinché Bea non rimanesse con lui nella casa. Tanto le doveva, si era detto. Completamente sveglio, rimase sdraiato per qualche istante ad ascoltare. La casa era silente e deserta. Lescar era uscito. Una volta alzatosi, controllò se era arrivato qualche messaggio per lui sulla segreteria, ma nessuno aveva chiamato. Evidentemente la comandante Blenheim non aveva alcuna fretta di farsi sentire.

Lescar, sempre mattiniero, si era già alzato da chissà quanto. Il piccolo uomo, che evitava per quanto possibile di lasciare messaggi su apparecchi elettronici, aveva lasciato una nota scritta a mano su cui spiegava che era uscito in cerca di nuove informazioni dalle sue fonti nella zona spazioportuale.

Nessun messaggio da Beatrice. Be', era stato lui a dirle di non farsi sentire per un po'.

Procedendo con tutta calma il principe, che cercava di nascondere l'ansia a qualsiasi congegno elettronico i templari avessero nascosto in casa sua, si comportò esattamente come se stesse per uscire per nulla più che il suo innocente hobby di ricerca archeologica. Si vestì, fece colazione e si diresse con aria casuale verso il garage, dove salì sulla monoastronave avviandola

senza fretta.

Pochi minuti dopo si lasciava indietro la cavità interna della fortezza dove sorgeva la città e attraversò i campi di forza che trattenevano l'atmosfera. Subito cominciò a controllare attentamente i suoi strumenti e a tenere d'occhio la situazione attorno a sé per scoprire eventuali inseguitori, ma non vide nulla che poteva indicare una qualsiasi presenza. Forse, pensò, anche sulla monoastronave non era installato alcun congegno-spia. Quando raggiunse la sua destinazione, il corridoio secondario dove aveva compiuto la scoperta, si infilò la tuta spaziale. Fermò la monoastronave nello stesso punto del giorno precedente, non molto distante dal salone dove riposava il berserker. Tralasciando ora qualsiasi atteggiamento fasullo, il principe si avvicinò al grande portale e con un profondo sospiro lo aprì.

La torcia illuminò la stanza. Tutto era esattamente come lo ricordava il giorno prima. Il berserker riposava inerte, aspettandolo nella posizione in cui doveva esser rimasto per gli ultimi secoli. E fu allora che il principe ricordò vagamente il sogno: riguardava il berserker. Nella sua mente tornarono il senso di angoscia, e l'ansia provata al risveglio. Stavolta si avvicinò al robot immobile in modo più deciso, anche se con estrema prudenza. Cercò innanzitutto il danno che lo aveva mandato in corto circuito. Su uno dei fianchi della macchina vide uno squarcio che poteva esser stato provocato solo da qualche arma umana. I lati dello squarcio mostravano tracce di metallo fuso solidificatosi da tempo; il foro, largo quanto la testa di un uomo, penetrava in profondità nel corpo del berserker. Nessuna meraviglia che fosse inerte.

Rinfrancato da quella vista, il principe osò avvicinarsi fino a stringere la testa del berserker con l'attrezzo che aveva in mano. Una nuvola di polvere, posatasi per effetto elettrostatico nel corso degli anni, si sollevò

per fluttuare nel vuoto disperdendosi lentamente. Chiaramente, era da escludere che il berserker potesse coltivare idee offensive. Potevano comunque esserci delle bombe a basso o alto potenziale, che si attivavano non appena l'unità cominciava a venir smontata; ma quello era un rischio che aveva già deciso di correre.

E quindi, proseguì con il lavoro.

In pochi minuti, Harivarman aveva sistemato gran parte della sua attrezzatura. Il berserker veniva illuminato a sufficienza da qualche lampada disposta dove necessario, e i molti attrezzi pronti per l'uso indicavano che la monoastronave era stata in gran parte scaricata. Nel frattempo, il principe

cercava di stabilire il modo migliore di cominciare. Alla fine decise di disconnettere l'unità di propulsione dal resto del corpo del berserker, e portare via l'uno o l'altro. In questo modo, l'origine del dispositivo su cui stava lavorando non sarebbe apparsa tanto ovvia e quando avrebbe portato lì Lescar per farsi aiutare avrebbe potuto convincerlo che si trattava di un relitto Dardano. La lealtà di Lescar verso il suo principe era indubbia e fuori da ogni discussione, ma dopotutto il nemico generava sempre odio e paura in chiunque.

Una volta disposta con ordine l'attrezzatura, il principe cominciò a lavorare sul berserker. Risultò subito facile separare l'unità di propulsione dal resto del corpo. Ma naturalmente bisognava fare i conti con la corazza di quella macchina di morte per riuscirci. E anche in quell'ambiente praticamente privo di gravità, l'inerzia delle parti più massicce le avrebbe rese difficili da smontare. Ma naturalmente si era premunito portando uno speciale carrello con sé.

Fortunatamente, anche un archeologo dilettante poteva portare con sé

equipaggiamento ad alta tecnologia. Il principe possedeva una serie di attrezzi alquanto sofisticati e li aveva stivati tutti nella monoastronave. Forse sarebbero bastati, almeno per il primo stadio del lavoro; altrimenti, era certo di potersi procurare equipaggiamento più pesante in città

avanzando qualche scusa convincente.

Era il tempo il suo vero problema, pensò. Si convinceva sempre più che il tempo che gli rimaneva non era molto. Parecchie ore dopo il suo arrivo, il principe gonfiò la sua tenda portatile. Non la sistemò nel salone dove stava lavorando, ma nella camera a fianco che, per fortuna, era collegata al primo per mezzo di una porta. E dentro la tenda galleggiava, muovendosi lievemente nella ridotta gravità, l'unità di propulsione ancora racchiusa nella corazza interna. Si trattava di un corpo metallico estremamente massiccio, dal volume pari a tre volte un uomo e dal peso veramente tremendo. Harivarman la assicurò con più corde per tenerla ferma nella posizione che voleva. Passò un'altra ora. La sezione di memoria del berserker che doveva avere qualche attinenza con l'unità di propulsione venne smontata e stava per venir sezionata, come il cervello di qualche raro e delicato organismo biologico. Le varie parti sarebbero poi state connesse a una serie di schede elettroniche istruite in precedenza. Il principe vi lavorò a lungo con una serie di strumenti elettronici, molti dei quali connessi al computer di bordo della monoastronave. A questo proposito aveva avvicinato ancor di più

l'apparecchio al salone, allo scopo di collegare strumenti e computer via cavo evitando gli impulsi elettrici, che potevano dopotutto venire intercettati.

Il primo proposito di quell'esame era accertare la condizione dei circuiti che istruivano l'unità di propulsione, e scoprire se funzionavano o no. Le prime indicazioni furono positive. In passato aveva studiato molto la progettazione dei berserker per combatterli meglio, e sapeva cosa stava facendo.

E finalmente rialzò la testa emettendo un sospiro. Certo, quei circuiti sembravano funzionanti, ma metterli sotto il suo controllo era un altro discorso.

L'esame continuò. Il tempo trascorreva, senza che l'uomo, ormai completamente assorbito dal proprio lavoro, vi prestasse attenzione. La sua mente si concentrava sempre meno sulla fuga. Passò più di un'ora in cui il pensiero di lavorare per costruire un mezzo di fuga non lo sfiorò

neppure.

Invece, stava facendo una scoperta interessante. I particolari combaciavano con esasperante lentezza, ma i passi avanti che stava facendo avevano un che di sbalorditivo.

Praticamente fin dall'inizio, gli era apparso chiaro che nella memoria connessa all'unità di propulsione di questo berserker erano state lasciate informazioni particolari. E ben presto ebbe l'impressione, da certe mancanze nei dati che vi erano contenuti, che quelle informazioni erano presenti solo per caso. Era soprattutto la natura di quelle informazioni che lo interessava.

Dopo quattro ore di ricerca si concesse la prima vera pausa. Doveva fermarsi un minuto. Doveva posare la sonda elettronica perché la mano tremava per i crampi e la stanchezza; teso all'inverosimile, aveva stretto troppo l'impugnatura dell'attrezzo. Si infilò l'elmetto e chiuse la tuta spaziale, che aveva lasciato un po' aperta nella tenda pressurizzata. Oltrepassò la camera di pressurizzazione e uscì dal locale in cui aveva installato la sua attrezzatura, che aveva le pareti praticamente identiche a quelle del Contact Rouge.

Nel corridoio esterno, buio e senza atmosfera, si fermò a pensare aggrappato alle pietre sporgenti dalla parete. Da una parte il corridoio continuava per almeno duecento metri prima di terminare bruscamente: un antico attacco, con tutta probabilità dei berserker, aveva spazzato via parte della corazza esterna della fortezza creando un enorme cratere oltre cui, senza difficoltà, si potevano vedere le stelle.

Ma quella sensazione l'assalì nuovamente: la sensazione di stare per compiere una scoperta senza paragone nella lunga storia della difesa umana contro gli attacchi delle macchine assassine.

I primi berserker erano stati costruiti da una razza nota come gli Edificatori per sconfiggere una razza nemica in una guerra interstellare combattuta ai limiti della disperazione. I loro nemici avevano uno strano aspetto rossiccio, e appunto per questo erano stati battezzati col nome di

"Razza rossa". Le poche informazioni disponibili provenivano da spezzoni di filmato rintracciati grazie a contatti con altre razze aliene; in ogni caso, era accertato che quella terribile guerra aveva avuto luogo quando l'umanità muoveva i primi passi sulla Terra, e forse non era neppure arrivata a costruirsi le prime frecce. Gli Edificatori erano senza dubbio una razza arrogante e spietata, tanto spietata da costruire delle macchine di morte perfette, contro le quali anche le loro difese avevano dovuto soccombere. E così avevano seguito i loro nemici nel nulla cosmico. I robot assassini che l'uomo chiamava berserker rappresentavano il nemico ultimo di qualsiasi cosa vivente. I loro creatori erano scomparsi, ma i berserker sopravvivevano e continuavano a minacciare la vita nel cosmo autoreplicandosi in modelli sempre più perfezionati e dalle tremende capacità offensive, nello sforzo di cancellare per sempre la vita ovunque questa avesse messo radici.

Attraverso i secoli, i discendenti degli antichi Terrestri si erano trovati a dover combattere una guerra terribile contro questo nemico inumano. Da sempre l'uomo cercava di provare una teoria che avrebbe costituito un enorme passo avanti verso la vittoria: la teoria che i berserker fossero disattivabili. Era mai possibile che i loro creatori non li avessero disattivati durante le prove di laboratorio? Doveva pur esistere qualcosa, un codice informatico, un inserto metallico magari di forma sconosciuta, un impulso elettronico, insomma qualcosa che permettesse di lavorarci senza mettere a repentaglio la propria vita.

Ma per quanto avesse studiato in passato il problema, Harivarman dovette arrendersi all'evidenza: nulla era stato trovato che potesse servire allo scopo, sia in laboratori umani che in laboratori di altre razze intelligenti ed egualmente evolute. Forse, disattivarli era davvero impossibile, oppure la logica degli Edificatori era veramente fuori della portata di chiunque. E d'altronde, se tante informazioni che riguardavano i Dardani, e prima di loro i Terrestri, erano andate perdute nonostante si trattasse degli antenati degli uomini attuali, come si poteva sperare di penetrare i misteri di una razza che

aveva raggiunto il suo culmine almeno centomila anni prima?

E adesso non riusciva a scacciare la sensazione che la soluzione del mistero, tanto a lungo cercata da migliaia di scienziati, fosse lì, davanti a lui. La sequenza di istruzioni che stava faticosamente decifrando doveva appartenere esclusivamente a un certo tipo di berserker, magari costruiti presso una determinata base; impossibile che quello che aveva davanti fosse uno degli originali. Era passato troppo tempo, e anche i berserker si evolvevano. Ma in effetti poteva trattarsi di uno dei primi modelli che avevano assalito l'umanità, magari vecchio di trentamila anni e tuttavia ancora in gran parte intatto; non poteva saperlo.

Naturalmente, la prima cosa da chiedersi in quella situazione era se il codice che aveva identificato, una semplice sequenza di segnali in radiofrequenza, rappresentava un codice. Ma per quanto si accanisse a cercare di dimostrare il contrario, gli strumenti e il computer di bordo ribadivano che si trattava di una sequenza logica. Grazie a tutti gli dei dello spaziotempo l'attrezzatura bastava; non si era affatto preparato per una lunga serie di test.

Ma se era veramente un codice di controllo, perché non era stato cancellato dalla memoria nonostante la fine del berserker, con grande rischio di farlo cadere in mani umane?

Harivarman non poteva rispondere a questa domanda, ma sapeva per certo che gli Edificatori erano incorsi in errori di progettazione, e che i berserker talvolta si guastavano esattamente come tutte le altre macchine. Durante i suoi studi intensivi sui berserker gli era capitato di esaminare anche il linguaggio dei loro costruttori, o perlomeno quel poco che se ne poteva dedurre dai filmati in circolazione e dagli studi effettuati su di essi dai glottologi. In ogni caso, la forma vocale di quell'antichissimo linguaggio era composta soprattutto da sibili e schiocchi della lingua, con molti suoni che risultavano semplicemente irripetibili dall'apparato vocale umano. Ma la loro scrittura risultava più accessibile; pertanto, non sarebbe stato impossibile decifrare gli impulsi elettronici di questo codice ancora intatto. Mai prima d'ora era capitata all'uomo la fortuna di imbattersi in un codice di comando berserker ancora integro. Una simile scoperta poteva acquisire un'importanza immensa per la causa della vita nella galassia. Ma naturalmente, il solo modo di arrivare a una simile scoperta era studiare la memoria elettronica di un berserker catturato più o meno intatto; purtroppo il numero di nemici catturati in buone condizioni nel corso della guerra equivaleva forse a dieci, dodici al

massimo, un numero sorprendentemente ridotto considerando che la guerra aveva significato migliaia di battaglie, era stata combattuta in un volume di milioni di parsec cubici galattici e infuriava ormai da secoli. Quando non potevano più combattere, i berserker si autodistruggevano completamente. E se i berserker catturati integri possedevano un simile codice nelle loro memorie lo cancellavano prima di essere esaminati.

Ma stavolta il codice non era stato cancellato...

Infine, Harivarman forzò sé stesso a posare gli attrezzi. Doveva evitare di sollevare sospetti con un'assenza troppo prolungata dalla sua abitazione. Riportò parte dell'equipaggiamento sull'astronave e istruì il computer di bordo sulla rotta da tenere. Erano più i pensieri che affollavano la sua mente adesso dell'ultima volta che era tornato in città. In ogni caso, aveva programmato il computer per venir riportato esattamente al suo garage. Aveva abbandonato qualsiasi intenzione di riferire ai templari la sua scoperta. Ma parte della sua personalità si ribellava a questa idea, e così si propose di rimandare qualsiasi annuncio, se mai ci sarebbe stato, a tempo debito. Aveva lasciato la sua temporanea officina in condizioni perfette, con l'unità di propulsione e le parti del sistema di controllo ancorate nella tenda.

Chiunque si trovasse come lui a esplorare i corridoi del labirinto Dardano poteva scoprirli. D'altro canto, così facendo avrebbe risparmiato un sacco di tempo il giorno dopo, e il tempo adesso contava più di ogni altra cosa. Doveva rischiare che il suo laboratorio venisse scoperto. E se qualcuno capitava da quelle parti, non poteva nutrire nessun dubbio su che tipo di lavoro si stava svolgendo.

Ma nessuno, o almeno così sembrava, era più interessato alle ricerche archeologiche nel labirinto. Harivarman trascorse il resto della giornata in tranquillità, pensando e riposando, per uscire sul tardo pomeriggio a comprare nuovi utensili.

Il giorno dopo, Beatrice lo chiamò presto.

– Harry, hai intenzione di vedermi oggi o debbo dedurre che sono venuta qui per niente?

– Io... ho un impegno, Bea – disse, un po' sorpreso. – Ci vediamo più tardi. Sono contento che tu sia venuta.

– Davvero? – ribatté lei. Harry non parlava mai a vanvera. – Oh, qualche volta me lo domando. Mi chiedo se lo dici sul serio.

Harivarman fece del suo meglio per convincerla. Parlarono ancora un po', ma il risultato fu che riuscì a rimandare qualsiasi appuntamento facendole

credere che la sua era una manovra per depistare eventuali spie. Si liberò anche di Lescar, ordinandogli di rimanere in città per raccogliere informazioni.

E non appena possibile, tornò nel labirinto.

Terminando la sua seconda, lunga giornata di lavoro sui circuiti di controllo del berserker, Harivarman giunse alla conclusione che aveva fatto quanto possibile per confermare la funzione del codice che aveva scoperto. Ora il segnale base era stato registrato in un trasmettitore radio miniaturizzato. Le ricerche successive su quel codice, se mai avesse trovato il tempo di effettuarle, sarebbero state per forza di cose molto più

pericolose.

Ma adesso era giunto il momento di tralasciare la scienza e dedicarsi all'ingegneria, e in specifico all'adattamento dell'unità di propulsione a una delle monoastronavi. Di tanto in tanto nella memoria del principe tornava il pensiero dell'astronave che i suoi nemici avevano senza dubbio inviato alla fortezza, sempre più vicina a ogni ora che passava. Venivano senza dubbio ad arrestarlo. Inoltre, la parte razionale e conformista della sua mente continuava a ripetergli che l'unica cosa giusta da fare era recarsi subito alla base dei templari e riferire alla Blenheim ogni particolare della sua scoperta.

Questa ipotesi era sostenuta dalla speranza che nessuna autorità umana avrebbe condannato a sicura morte l'autore di una scoperta tanto importante, capace di dare nuovo impulso alla guerra galattica che la vita combatteva contro la morte. E dopotutto, l'attentato era stato commesso su un pianeta lontanissimo da dove si trovava lui adesso, e qualsiasi connessione tra lui e gli autori doveva ancora venire dimostrata. Ma conosceva la politica troppo bene per permettere a delle semplici supposizioni, per quanto razionali, di influenzare la sua condotta. Anche l'imperatrice, dopotutto, si era sentita tanto amata dal suo popolo da ritenere impossibile un attentato contro di lei.

Ma esisteva un altro motivo per cui Harivarman si rifiutava di rendere pubblica la sua scoperta. Nella sua mente continuavano a persistere molti dubbi sull'autenticità del codice, e questo per lui rappresentava un motivo più che sufficiente per mantenere il segreto. L'istinto continuava a sussurrargli che c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che non quadrava in tutto l'insieme; chissà, forse era solo perché tutto sembrava capitare così a proposito...

Ma in effetti, qualcosa di autentico doveva esserci. Il propulsore interstellare, per esempio, sembrava autentico e funzionante; non solo l'unità di propulsione nel suo complesso, ma anche i circuiti di comando e di

controllo.

Se non poteva dipendere dal grande valore militare della sua scoperta per salvare la vita, fuggire rappresentava ancor di più la sua ultima chance. E così, tornando il giorno dopo per iniziare la terza sessione di lavoro, decise di portare Lescar con sé. Gli raccontò poco più di quanto gli aveva già raccontato, e lo mise al lavoro nella stanza adiacente al salone dove si trovava il berserker in modo che avesse a che fare solo con un innocente propulsore interstellare. Il primo compito che gli assegnò fu di dissezionare ancor di più il sistema di controllo dell'unità, in modo da poterne studiare meglio l'installazione sulla monoastronave. Come previsto, l'unica reazione di Lescar a quel compito fu domandare qualche chiarimento e procedere immediatamente al lavoro impugnando una sonda. La sua cieca obbedienza agli ordini del principe era, in un certo qual modo, decisamente ammirevole.

Ma Harivarman si sentiva agitato. Il solo fatto di aver spiegato in termini tecnici il lavoro da fare a un'altra persona, riducendo in parole le fantastiche idee dei giorni precedenti, lo spingeva a dubitare della fattibilità del suo piano.

E con più cercava di convincersi che dopotutto il piano era fattibile, con più improbabile l'intero schema gli appariva. Quello non era il motore relativamente semplice di qualche veicolo umano, ma un'unità di propulsione interstellare, oltre tutto praticamente sconosciuta. Per qualche istante, il principe oscillò tra l'ipotesi di cambiare completamente il suo piano e il disperato desiderio di portarlo fino in fondo. Provò a pensare alla reazione di Lescar in caso gli avesse ordinato di tornare a casa e di scordarsi quanto aveva visto. Ma poi decise di andare avanti. Il guaio era che non aveva altra scelta. Con più pensava agli sviluppi politici dell'attentato, con più si convinceva che presto i suoi nemici avrebbero cercato di eliminarlo, in un modo o nell'altro. Trascorse un altro giorno di grande fatica, e poi un altro ancora, con i due uomini che lavoravano intensamente anche se raramente fianco a fianco. Lescar beneficiava sporadicamente dell'aiuto del principe, che continuava a lavorare segretamente sul berserker nella stanza a fianco. Si dedicava alla ricerca di altri impulsi di controllo nei circuiti del corpo e della memoria centrale del berserker, oltre a ricercare nuove conferme del codice scoperto in precedenza. Ogni nuova scoperta era affascinante, ma sempre più ambigua. Una larga sezione di memoria centrale era evidentemente inaccessibile, nascosta com'era dietro un nucleo metallico resistentissimo. Se mai esisteva un congegno di autodistruzione indipendente, pensò

Harivarman, doveva trovarsi proprio lì, pronto a esplodere non appena gli umani avessero provato a smontare quel nucleo centrale.

Il principe aveva coperto il berserker con un grosso telone opaco, che tante volte aveva usato come sfondo per i suoi servizi fotografici. Nelle poche occasioni in cui Lescar poté dare un'occhiata al salone adiacente non vide nulla di insolito o preoccupante. Harivarman gli aveva detto che stava cercando di venire a capo del sistema di coordinate di un'antica astronave Dardana.

Ma con più il lavoro andava avanti, con più lo scetticismo del principe sull'utilità di quegli sforzi aumentava. In effetti, lo scetticismo non riguardava tanto l'importanza della scoperta ma il valore immediato che poteva avere per lui. Annunciare un ritrovamento di una simile importanza, senz'altro contestato come qualsiasi ritrovamento importante, poteva dar àdito all'accusa di mentire per salvare la propria pelle. E non c'era modo di provare velocemente ed effettivamente l'utilità del codice. Ma se di quella scoperta non poteva utilizzare nulla nell'immediato, come sfruttarla nel modo migliore?

Sentiva un gran bisogno di parlarne con qualcuno, ma aveva paura a farlo. Non poteva parlarne con nessuno, non ancora. Neppure con Lescar. E quel dubbio rodeva ancora la sua mente, il dubbio che qualcosa non quadrasse. Sentiva una morsa stringerlo al cuore, la morsa dell'ansia. Forse, era solo perché cercava di portare da solo il peso di quella scoperta. Continuava a sentirsi colpito dalla relativa facilità con cui aveva scoperto il codice di comando, ammesso che di quello si trattasse. In ogni caso, la sequenza era facile da riprodurre: la gamma di frequenze e di modulazioni possibili pareva addirittura troppo estesa anche se il segnale, una volta compresso, avrebbe impiegato solo una frazione di secondo a venir trasmesso. L'estensione delle possibili frequenze lo rendeva poi impossibile da intercettare e da riprodurre casualmente.

Comunque, il fatto che fosse così semplice rientrava nella logica delle cose. Se doveva esistere un codice di controllo per i berserker, doveva per forza trattarsi di una sequenza facile e subito utilizzabile. Tutto molto logico, ma qualcosa non quadrava comunque.

Al secondo giorno di lavoro in comune si era stabilita una sorta di confortevole routine, e i due uomini lavoravano per parecchie ore senza disturbarsi l'un l'altro. Finalmente, Harivarman decise di fermarsi per qualche minuto, e si recò nella stanza a fianco per parlare con Lescar come faceva di

tanto in tanto. Una volta entrato nella stanza adiacente rimase in piedi, quasi fluttuando sul pavimento, senza entrare nella tenda pressurizzata dove si trovava il suo servitore. Li divideva solo una parete di plastica trasparente, e i due cominciarono un esame della situazione domandandosi per quanto sarebbe stato necessario nascondere una monoastronave per renderla idonea alla fuga.

Improvvisamente nella stanza di fianco sentirono una leggera vibrazione, che li agghiacciò perché inaspettata e difficile da spiegare. Harivarman poté sentirla chiaramente con la mano che teneva poggiata al muro per mantenere la posizione.

Nello stesso istante, il principe notò uno strano movimento, quasi un'ombra che passò per un attimo davanti alla luce che filtrava dallo spiraglio della porta socchiusa. Quell'ombra si sarebbe aggirata nei suoi incubi per il resto della sua vita.

E prima ancora che il principe potesse muoversi o parlare, la porta che congiungeva le due stanze si aprì di colpo. Nel silenzio di quell'ambiente senza atmosfera, anche parte della parete cominciò a crollare, come se un oggetto troppo grosso stesse cercando di entrare nella loro stanza. La parete sembrò esplodere, e le pietre che la componevano vennero proiettate per la stanza. Alcune fluttuarono nel vuoto dopo aver rimbalzato contro la parete opposta; altre toccarono il suolo solo per venir sgretolate da una serie di pesantissime zampe metalliche. Il corpo mezzo sventrato del berserker si parò dinanzi a loro, con i cavi tranciati dal principe durante il sezionamento che penzolavano nel vuoto emettendo qualche scarica elettrica. Le zampe erano tutte distese, e almeno quattro di esse funzionavano tanto bene da permettere al berserker di avanzare veloce quanto un uomo.

Se Lescar urlò, il suono non venne trasmesso via radio; Harivarman non perse neppure un minuto per avvisare il suo aiutante. Osservò il berserker che stava passando attraverso la parete e spiccò un gran balzo verso l'altra porta, quella che dava sul corridoio. Istintivamente cercava di raggiungere... no, non la monoastronave: non c'era nulla sulla monoastronave che potesse tornare utile. Era il veicolo di un esiliato, e quindi assolutamente disarmato.

Ma anche mentre cercava di raggiungere l'altra porta teneva d'occhio gli sviluppi della situazione; poteva anche avere la forza di abbattere una parete, ma un esame più attento gli rivelò che era terribilmente lento per un berserker, e abbastanza danneggiato. Lescar, ancora nella tenda, poteva quindi trovare il tempo di infilarsi l'elmetto prima di venire raggiunto

dall'automa.

Il principe oltrepassò la porta e spiccò un altro salto rimbalzando per le pareti del corridoio più volte fino a raggiungere l'ingresso del salone dove si trovava il berserker. Era lì che aveva lasciato il registratore miniaturizzato con la sequenza di comando.

Intanto il berserker, dapprima concentrato su di lui, si era reso conto della presenza in quella stanza di un'altra unità vivente e si stava dirigendo verso Lescar. Una zampa si tese verso la parete di plastica della tenda, strappandola come se non esistesse e disperdendo l'atmosfera contenuta all'interno, che uscì di colpo dando origine a una nube densa e gassosa. Ma Harivarman stava precipitosamente rientrando nella stanza. Inquadrò il berserker con il registratore, e sperò ardentemente che la sequenza che aveva strappato ai suoi circuiti fosse veramente una sequenza di controllo. Vide la nube gassosa, e vide anche che Lescar indossava l'elmetto. Il principe sollevò lo strumento stringendolo con entrambe le mani come una pistola, e attivò il segnale.

L'automa, proprio sul punto di afferrare Lescar, si fermò. Era riuscito a prenderlo per un braccio, ma il segnale lo aveva fermato prima che potesse stringere e fracassarlo con facilità. Fu tanta la rapidità con cui il berserker si fermò che Lescar venne proiettato per la stanza fluttuando senza peso, fino a quando il principe riuscì ad afferrarlo e a riportarlo a terra. Il berserker intanto oscillava vistosamente per effetto di quell'ultimo movimento cessato tanto bruscamente. Finalmente anche l'oscillazione si arrestò in modo netto e quasi garbato, lasciando l'automa immobile, poggiato alla parete come un gigantesco e micidiale ragno. Evidentemente era ancora in possesso di tutte le sue facoltà, ma non dava più alcuna dimostrazione di ostilità.

Il principe strinse il suo servitore con le sue braccia muscolose, smorzando i disperati movimenti che il piccolo Lescar compiva in preda al panico. Finalmente parlandogli per radio, stringendolo e lottando, la situazione tornò sotto controllo e Lescar si calmò.

Secondo l'elementare comprensione che aveva del codice, il berserker stava aspettando un ordine che doveva arrivare sulla stessa frequenza del codice che lo aveva disattivato.

Lescar intanto osservava la scena ammutolito dal terrore. Mantenendo prudentemente la presa su di lui con una mano, il principe riuscì a modificare la frequenza del microfono in modo da adattarla a quella del berserker. Poi, Harivarman puntò il braccio verso l'automa: – Rimani immobile. Non muoverti fino a quando io ti ordinerò di farlo – disse. Si chiese in effetti se il

suo modo di parlare poteva esser compreso dal berserker. Sapeva che il linguaggio che parlava non era cambiato di molto nel corso dei secoli, ma chissà di quanto era vecchia quella macchina. In ogni caso i berserker, come gli umani, facevano di tutto per impadronirsi del linguaggio del nemico.

L'automa rimase al proprio posto.

Intanto il principe continuava a mantenere la sua stretta su Lescar, che appariva ancora in condizioni pietose nonostante non fosse minimamente ferito. Tremava, e visto attraverso l'elmetto sembrava sotto shock. Harivarman poteva sentirlo fremere nonostante le pesanti tute spaziali che entrambi indossavano. – Sei in salvo adesso, Lescar. Quella cosa non può

più muoversi.

Per quanto lo riguardava, si accertò delle sue condizioni. Sentiva aleggiare un vago senso di shock nella sua mente, ma non poteva cedere; forse avrebbe ceduto dopo, quando si sarebbe potuto permettere il lusso di farlo. Iniziò a trascinare il suo servitore verso l'uscita senza perdere d'occhio il berserker. Lescar rimase immobile: non resistette, né cercò di contrastarlo.

Una volta saliti sulla monoastronave tolse prima l'elmetto di Lescar e poi il proprio. Finalmente, Lescar parlò: – Mio principe, dobbiamo tornare subito in città e trovare qualche cosa per distruggerlo. Se venissimo scoperti...

– Più tardi, amico mio, più tardi. Per ora è meglio non fare nulla. Aspettami qui e cerca di rilassarti. Lo farai?

Fu necessario ancora qualche minuto per convincere Lescar e persuaderlo a seguire gli ordini che gli venivano dati.

Dopodiché, Harivarman si rimise l'elmetto e uscì dalla monoastronave pronto ad affrontare la cosa mostruosa che lo aspettava inerte, e con esso tutte le proprie responsabilità.

9

Calmare Lescar e persuaderlo a reagire allo stato semi-catatonico in cui stava precipitando aveva aiutato il principe a trovare l'energia per reagire a sua volta allo shock dell'improvvisa aggressione. Finalmente, Lescar sedette tranquillo al suo posto sulla monoastronave, e lui tornò subito nella stanza dove aveva lasciato il berserker. Desiderava fortemente confrontarsi di nuovo con la macchina di morte che era riuscito a porre sotto il suo controllo. Si sentiva vivo come non si era sentito per anni. A ogni buon conto, decise di rimanere nel corridoio e lanciare dapprima un'occhiata attraverso la porta. L'automa si trovava esattamente nella posizione in cui l'aveva lasciato, appoggiato come un ragno gigantesco alla parete opposta della stanza.

Il principe rimase sulla porta. Regolò sul minimo il trasmettitore radio incorporato nella tuta spaziale, avendo cura di riprodurre perfettamente la sequenza con cui aveva lanciato l'ordine di arresto. Si trattava di una frequenza poco usata alla fortezza, e con il trasmettitore al minimo era molto improbabile che Lescar, o chiunque altro si trovasse in quel settore, riuscisse a raccoglierne gli impulsi.

Con voce emozionata, sollevando il braccio quasi per indicare l'automa immobile, il principe domandò: – Capisci le mie parole?

La risposta risuonò tenue, e tuttavia chiara e comprensibile: – Sì, ti capisco – disse lentamente il berserker. Il tono della sua voce era meccanico, impersonale. Era una voce che faceva rizzare i capelli, ma il principe l'aveva sentita molte volte in battaglia. I berserker la utilizzavano da molto, molto tempo, da quando avevano deciso di adattare la voce umana a se stessi fondendo elettronicamente sillabe, parole ed emozioni strappate con metodi atroci ai milioni di prigionieri umani catturati vivi per i loro esperimenti.

Harivarman provò un leggero brivido, come se il vuoto che lo circondava fosse riuscito a penetrare per un istante nella sua tuta termica. –

Rispondi con la frequenza al minimo, per favore – disse, ma subito si riprese per la sua gentilezza assolutamente fuori luogo, e aggiunse: –

Obbedisci, è un ordine.

– Ordine ricevuto – rispose il berserker, che rimase silente per qualche secondo prima di aggiungere seccamente: – Chi sei? Un traditore della tua specie?

Qualcosa in quella domanda scosse profondamente il principe, e tramutò

in rabbia la sua paura. Provò una gran voglia di ribattere a tono, e chiarire subito questo punto con il suo interlocutore. Ma stava parlando con una macchina, e nulla più. Prima di riprendere a parlare con il berserker, comunque, dovette schiarirsi la voce. Era passato tanto tempo, pensò, forse dieci o vent'anni dall'ultima volta che si era sentito tanto nervoso. Appena poté, disse all'automa: – Sei pronto per ricevere altri ordini?

– Sono in stato di attesa in attesa di altri ordini – rispose meccanicamente il mostro metallico. Harivarman si sentì sollevato. Evidentemente, la domanda sul suo tradimento era stato un tentativo di quell'infido nemico per riassumere il controllo della situazione, un tentativo subito cessato. In ogni caso, non poté evitare di sentirsi in colpa per aver ceduto per un attimo il controllo al berserker.

– Ti ordino di non far del male a me o a qualsiasi altro essere umano... –

disse, ma dovette interrompersi perché aveva la gola secca. – Fino a quando io non ti ordinerò altrimenti.

– Ordine ricevuto – rispose l'automa. Stavolta il tono di voce suonò più

strano, come se si trattasse della voce di qualche prigioniero umano sezionato secoli prima. E le tonalità cambiavano, ora alte, ora basse... forse il berserker stava prendendolo in giro?

– Hai compreso il mio ordine? Ubbidirai? Devi ubbidire!

– Devo ubbidire. Sono obbligato. Tu sei in possesso del codice. Harivarman si rilassò un poco. Si rese conto di stringere troppo forte gli stipiti in pietra del portale. Ora la tuta gli procurava un gran caldo. Si sentiva letteralmente coperto di sudore.

E adesso, cosa doveva fare? Un'ondata di fatica sembrò travolgerlo. Lescar doveva venire portato in città quanto prima, per consentirgli di riprendersi. Doveva anche scoprire cosa era successo durante la sua assenza, e soprattutto se era arrivata qualche nuova astronave. E a tutto questo si aggiungeva pure il berserker. Sembrava proprio che l'unica cosa sensata da fare fosse andare via, e lasciare quel mostro maledetto qui, ancora funzionante.

– Ti ordino – disse, rompendo il silenzio – di aspettare in questa stanza il mio ritorno, senza muoverti e senza lanciare messaggi di alcun tipo.

– Ordine ricevuto.

– Ti ordino inoltre di non cercare in nessun modo di uccidere unità

umane fino al mio ritorno.

– Ordine ricevuto.

– Bene – commentò il principe, uscendo dalla stanza e chiudendo il portale, rammaricandosi che non vi fosse gravità sufficiente per appoggiarvisi e tirare un sospiro di sollievo.

Comunque, si disse, la possibilità che qualcuno capitasse proprio lì

durante la notte era minima, quasi inesistente. Se nessuno lo aveva trovato in duecento anni... si ripromise di far presente la cosa a Lescar. Tuttavia, Harivarman si sentiva riluttante ad andarsene in quel modo. Forse, pensò, era meglio sigillare con una saldatura entrambi i portali delle due stanze; solo il ricordo di come il berserker aveva sfondato la parete lo convinse a non perdere tempo in quel modo.

Una volta chiusi i portali ed eliminata, per quanto possibile, qualsiasi traccia di una presenza umana nel corridoio, Harivarman raggiunse il suo servitore sulla monoastronave. Una volta entrato nella cabina

dell'apparecchio dovette sopportare lo sguardo intenso di Lescar, che comunque rimase in assoluto silenzio. Ma sul volto del piccolo uomo era evidente un'espressione di terrore che mai aveva notato in precedenza. Il principe sospirò silenziosamente. Tenere Lescar sotto controllo nell'immediato futuro non sarebbe stato facile. Ciononostante, non poteva evitare di sentirsi insolitamente attivo e felice, come sempre gli succedeva quando si trovava ad affrontare una sfida dagli esiti imprevedibili. Portò la mano destra sul quadro comandi per attivare la monoastronave, ma la lasciò cadere senza neppure aver sfiorato il pulsante di avvio. – E

allora, Lescar? Parlami, fammi sentire le tue obiezioni.

Ma Lescar si limitò a scuotere la testa in silenzio con un movimento lento e solenne.

Il principe, con una certa enfasi nella voce ora più energica ed espressiva che mai, aggiunse: – Capisci anche tu la scoperta monumentale che ho fatto, vero? Ho trovato il modo di bloccare il programma base del berserker... e di farlo ubbidire ai miei ordini!

Le labbra di Lescar si mossero debolmente, ma la sua risposta fu tanto tenue che Harivarman non riuscì a comprenderne le parole. I suoi occhi continuavano a fissarlo smarriti.

Il principe, afferrandolo per un braccio e scuotendolo leggermente, aggiunse: – Ma non capisci quello che significa?

Lescar volse lo sguardo altrove, e continuò a rimanere in silenzio. Ma prima che potesse aggiungere qualcosa, Harivarman fu distratto da un bagliore lontano che sembrava procedere lungo i corridoi. Poteva solo trattarsi di un'altra monoastronave, o comunque di qualche tipo di apparecchio in avvicinamento.

I due uomini si guardarono in silenzio. Lescar, con un debole movimento del capo, fece capire al principe senza parlare che aveva bisogno di tempo per rimettersi. Harivarman lo lasciò subito solo. Chiuse il suo elmetto e uscì dall'apparecchio passando attraverso la piccola camera di pressurizzazione di cui era dotato. Spiccò un balzo, e seguendo una traiettoria leggermente ricurva fluttuò nel buio corridoio fino a incrociare l'apparecchio in avvicinamento, una monoastronave di media grandezza con le insegne dei templari. Non appena lo videro, i suoi occupanti fermarono il velivolo rimanendo sospesi a mezz'aria. Il principe sperò

ardentemente che si limitassero a farlo salire a bordo, senza scendere e ficcare il naso dappertutto. Comunque, non si vedevano altri apparecchi in

giro e Harivarman concluse, un po' affrettatamente, che non erano lì per arrestarlo: se quello fosse stato lo scopo della visita, gli apparecchi sarebbero stati certamente più di uno. Ma in effetti non poteva saperlo con certezza perché dipendeva da molte cose, tra cui la sua carica ufficiale al momento dell'arresto.

Attraverso l'abitacolo trasparente dell'apparecchio vide, seduta sul sedile posteriore, la comandante Blenheim. Indossava una tuta spaziale con le insegne della sua autorità, e teneva l'elmetto aperto. Poté vederla mentre lo osservava avvicinarsi e, una volta raggiunto l'abitacolo, gli fece cenno di entrare nella camera di pressurizzazione. Seduto di fianco a lei sul sedile posteriore vide un giovane perfettamente sconosciuto, anche lui con indosso una tuta spaziale ma senza alcun grado visibile. Anche il suo elmetto era aperto. Sul sedile anteriore, separato da quello posteriore da una lastra di cristallo, si trovava il conducente che evidentemente fungeva anche da guardia del corpo perché aveva l'aspetto, e i gradi, di un burbero sergente e guardava rispettosamente avanti a sé.

Il principe entrò nella camera di pressurizzazione. Questo apparecchio era più grande del suo, e notevolmente più lussuoso. Una leggera gravità

artificiale forniva inoltre un tocco di classe supplementare. Quando il portello della camera di pressurizzazione si aprì, il principe si ritrovò

immediatamente nell'abitacolo.

– Mi sono chiesta un sacco di volte cosa facesse tutto il giorno qui nel labirinto – disse subito la Blenheim.

– Sarò felice di mostrarle le mie ultime scoperte archeologiche non appena lo desidera, comandante – replicò Harivarman con voce quasi assente mentre sedeva di fronte a lei. Si rese conto comunque di suonare molto più attivo e felice dell'ultima volta che si erano incontrati e si chiese che conclusioni poteva trame la Blenheim, che senza dubbio era al corrente degli ultimi sviluppi politici.

Seduto di fianco alla comandante, il giovane con la tuta spaziale di cui cominciava a intuire l'identità non faceva altro che fissarlo con sguardo ammirato. Sembrava comunque un tentativo di nascondere un assoluto timore.

Ma molti, in passato, gli avevano rivolto simili sguardi reverenziali. In ogni caso, gli era impossibile stabilire se sotto la tuta spaziale il giovane indossasse abiti civili o un'uniforme, ma di una cosa si sentiva certo: non era un ufficiale templare.

– Comandante, se il giovane seduto al suo fianco è la persona che penso, sappia che è stato mio desiderio incontrarla fin dal suo arrivo alla fortezza

– disse il principe.

– Bene – rispose secca la Blenheim. – Ecco perché l'ho portato con me –

aggiunse, fermandosi come per raccogliere le idee. – Volevo parlare con lei, generale Harivarman. Vi sono alcuni... sviluppi con cui desidero metterla a confronto prima di prendere qualsiasi decisione.

– Se lei si riferisce alla decisione che dovrà prendere riguardo alla mia estradizione... cioè alla consegna della mia persona a coloro che ne chiedono la vita, la invito a pensarci molto bene, e a considerare i fatti in modo obiettivo.

Gli occhi azzurri di Anna Blenheim lo studiarono con attenzione, cercando di nascondere la tensione che anch'essa sentiva. – Cosa le fa pensare che qualcuno stia venendo qui ad arrestarla? – chiese. Lui si limitò a guardarla.

La Blenheim non poté fare a meno di distogliere Io sguardo. – Sì... in effetti immagino di doverglielo dire, generale. Circa un'ora fa un'astronave si è messa in contatto con il nostro centro di controllo chiedendo il permesso di atterrare. Si tratta del terzo arrivo inaspettato in due giorni, ma stavolta l'equipaggio è stato riluttante a identificarsi con precisione. In ogni caso, anche questa arriva da Salutai. L'atterraggio è previsto in un paio d'ore.

Harivarman osservò nuovamente il giovane seduto a fianco della comandante, che rispose sgranando gli occhi.

– Generale, le presento Chen Shizuoka, di Salutai – disse la Blenheim con un sospiro.

I due uomini si salutarono tradizionalmente ponendo a contatto il palmo della mano.

– Mio principe... sono onorato di conoscerla – disse il giovane, presentandosi subito con il suo credo politico.

Harivarman lo studiò attentamente. In quel ragazzo mancava completamente la spietatezza di un terrorista o di un folle che lottava per affermare chissà quali princìpi. In lui vedeva solo entusiasmo. Ciò non toglieva che tutta la faccenda apparisse decisamente strana. – Mi dicono che hai organizzato una dimostrazione in mio favore – affermò inquisitivo.

– Sono stato onorato di avervi preso parte, mio principe – rispose Chen –

ma qualche giorno dopo... – continuò sempre più titubante – cioè quando sono arrivato qui alla fortezza ho scoperto... mi hanno detto che Sua Altezza

l'imperatrice è stata assassinata proprio durante la manifestazione. Come le ho detto, io ero già stato portato qui. E su Salutai qualcuno ha cercato di uccidermi... mi hanno sparato per la strada.

– Ah! Questo non mi era stato riferito – disse Harivarman osservando la Blenheim, che evidentemente sapeva.

– Ma il nostro giovane amico non ha detto nulla di tutto questo quando si è arruolato, vero recluta Shizuoka? – ribatté la Blenheim, punzecchiandolo. Sembrava che avesse già sollevato questo punto più

volte con il giovane, ma che volesse sollevarlo una volta di più davanti al principe.

– No, signora, non ho detto nulla. Ma deve capire... pensavo solo a salvare la vita. Dovevo fuggire da Salutai. Allora pensavo che fossero i servizi segreti a spararmi... ma ora penso si trattasse di qualcuno collegato all'attentato.

Senza più interrompersi o esitare, Chen raccontò tutto quello che era successo su Salutai cominciando dal momento in cui la manifestazione segreta era stata decisa. Sembrava la centesima volta che raccontava quella storia, da tanto il suo tono era deciso.

Harivarman si ritrovò a pensare che forse valeva la pena di dar credito a quel giovane. – Se dici la verità – concluse osservandolo – si direbbe che tu sia stato usato da qualcuno.

Riluttante, Chen annuì con aria miserabile. – Ancora non posso credere che i miei amici, quelli che hanno partecipato con me ai preparativi per la dimostrazione, abbiano potuto prendere parte a un assassinio.

– Forse non tutti sapevano – disse Harivarman guardando gli occhi azzurri della Blenheim, che lo fissava valutando ogni suo comportamento come lui valutava ogni particolare della storia del ragazzo. Poté solo sperare che la Blenheim si stesse convincendo come si stava convincendo lui.

– Questo ragazzo può essere innocente quanto me – affermò rivolto alla comandante. – Ma mi sorprenderei se da Salutai non stiano per arrivare prove schiaccianti contro di lui, e seri indizi di un mio coinvolgimento. La Blenheim scosse la testa con vigore. – Potremo saperne di più solo all'arrivo della nuova astronave. In ogni caso, generale, sappia che non spetta a me determinare la sua innocenza, o la sua colpevolezza.

– Invece è proprio così – ribatté pronto il principe. – Sarà lei a prendere in mano le chiavi del mio destino, comandante. Lei è la più alta autorità

della fortezza, e quindi sarà lei a esaminare le richieste di estradizione che

presumo questi nuovi arrivati le presenteranno. Potrà accettarle o respingerle.

Lei lo osservò in silenzio.

Harivarman approfittò del momento favorevole. – Non è forse quello che intendeva quando ha detto che le servivano gli elementi per decidere una certa cosa? Perché allora mi ha messo a confronto con questo giovane?

Crede davvero che abbia passato il tempo qui alla fortezza cercando i contatti per ordire un complotto contro l'imperatrice? Vede bene i rischi che sto correndo adesso!

La comandante però scosse di nuovo la testa. – Non posso saperlo. Sono qui da troppo poco tempo.

– Ma lei deve saperlo!

La Blenheim assunse un'espressione contrariata. Non le piaceva che il suo prigioniero si permettesse di dirgli cosa doveva o non doveva fare. –

Non sarò io a decidere, generale. Ne riparleremo, e posso anticiparle che sarà molto presto – disse. Poi premette un pulsante e disse al sergente: – Il generale sta per uscire; dopodiché torneremo direttamente alla base. Il principe chiuse l'elmetto e si preparò per uscire dall'apparecchio. Poco dopo, fluttuava nella gravità zero del corridoio osservando la partenza della monoastronave. Non era stato difficile distrarre la comandante dal dare un'occhiata in giro. Quando salì a bordo della sua monoastronave, Harivarman trovò Lescar nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Apparentemente, il piccolo uomo non si era mosso per nulla, nonostante la sua espressione risultasse un poco più normale. Ascoltò senza batter ciglio il racconto del suo padrone sull'incontro con la Blenheim e il presunto attentatore.

Alla fine, Lescar commentò: – Abbiamo corso un bel rischio, mio principe.

– Già – si limitò a rispondere Harivarman, che manteneva un fare rilassato. Correre dei rischi non importava, finché non si veniva scoperti. –

Ma dov'eravamo rimasti? Dov'eri arrivato col tuo lavoro sull'unità di propulsione?

Lescar osò rispondere lanciando un'occhiata severa al suo padrone. –

Perdonatemi, mio principe, ma io penso che stiamo giocando una partita che nessun umano ha mai giocato.

– Lescar, Lescar, ascoltami! Pensi davvero che ci provi gusto a fare questo, a lavorare segretamente su un berserker? Pensavo fosse completamente inerte quando l'ho scoperto, e quando ti ho portato con me. La

vedo anch'io che ho sbagliato, e me ne dispiace.

Il suo scusarsi mise Lescar a disagio, proprio come pensava. Il piccolo uomo si mosse nervosamente, e borbottò qualcosa.

Harivarman continuò: – Non sono né un ingegnere, né uno scienziato, ma ti garantisco che il berserker si trova ora sotto il mio controllo. Obbedisce ai miei ordini, e non ci ha più attaccato. E sono certo che quella cosa rappresenta l'unica possibilità rimasta di salvare le nostre vite. Su quest'ultimo punto posso vantare una certa competenza, e ti assicuro che è

proprio così.

Finalmente Lescar si mosse. Non molto, solo un fremito sotto le braccia conserte. – Ma... se fosse come lei dice e qualcuno stesse arrivando da Salutai per arrestarci, non pensa che sia troppo tardi per costruire un'astronave?

– Può darsi che sia troppo tardi, ma forse no. Quando gli sgherri di Roquelaire arriveranno, bisognerà far loro perdere qualche giorno. Ma debbo cercare di convincere la comandante. Ho qualche idea su come fare. Non possono certo portarmi via senza il suo benestare... comunque, la sola via di scampo sicura che abbiamo è fuggire con la monoastronave dopo avervi installato quel propulsore.

Lescar cominciava a riprendersi dallo shock che lo aveva ammutolito. Harivarman pensò che poteva fidarsi a lasciarlo solo. Ma fu solo dopo molte discussioni con il suo servitore, che lo implorava di restare, che il principe si sentì fiducioso a un punto tale da tornare ancora una volta dal berserker per riprendere l'incredibile dialogo con quella belva incatenata. Ma infine Lescar, pallidissimo, richiuse l'elmetto e lo seguì nel corridoio; qualsiasi cosa potesse succedere, non avrebbe lasciato più il suo padrone a vedersela da solo con il pericolo.

Mentre fluttuavano al buio nelle loro tute spaziali la voce di Lescar, alterata dalla ridotta frequenza radio, risuonò debolmente nell'elmetto del principe: – Ma perché vuole parlare nuovamente al berserker, mio principe? Ormai abbiamo smontato il propulsore: a cosa serve il resto? Per fuggire, è chiaro che dobbiamo concentrare il nostro lavoro sul propulsore e la monoastronave. Perché correre questo rischio? Cosa ci guadagniamo?

Potremmo venire arrestati: un giorno o l'altro ci scopriranno, e la pena in questi casi è la...

– Lescar, ti ho detto un attimo fa che abbiamo bisogno di creare una diversione per guadagnare qualche giorno. Bene, credo di aver scoperto come riuscirci.

Lescar rimase ostinatamente in silenzio.

Il suo padrone continuò imperterrito lungo il corridoio e lui lo seguì fino a quando i due si fermarono davanti al massiccio portale che dava accesso al salone. Solo allora Harivarman parlò di nuovo. – Se solo potessi controllarlo, e impadronirmi dei suoi segreti...

– No, mio principe, no!

– ...potremo fuggire una volta per tutte, e risolvere un po' di problemi... magari anche di varia natura. Ma ora, voglio che tu torni alla monoastronave. Penso di poter gestire la situazione meglio, e più

autorevolmente, da solo.

Lescar sospirò. Era ben lungi dall'essere convinto. Ma aveva da tempo deciso a chi dedicare la sua esistenza, e fece quello che gli era stato ordinato.

Quando lo vide allontanarsi, il principe entrò di nuovo nella stanza dove lo attendeva il berserker. Doveva sapere altre cose dal suo nuovo schiavo metallico.

Come prima, nulla pareva essersi mosso di un centimetro durante la sua assenza. L'automa si trovava ancora a ridosso della parete dove si era fermato prima di colpire Lescar, aggrappato alla pietra con le sue sei zampe completamente distese, ognuna lunga quanto un uomo adulto. Ma ora, la lente sistemata sulla testa del robot si mosse inquadrando Harivarman mentre entrava. Non ci fu altro movimento, ma quello fu sufficiente a fargli provare un brivido di paura.

Dopo aver nuovamente controllato la frequenza radio e l'intensità ridotta del segnale, il principe si rivolse all'automa. – Esistono nella fortezza altri berserker ancora funzionanti? – domandò. – Capisci cosa intendo per

"fortezza"?

La voce del berserker, sottile, stridula, inquietante nonostante fosse poco più di un sussurro, risuonò nuovamente nel suo elmetto. – Conosco il termine "fortezza". Per quanto riguarda la prima domanda, la risposta è

affermativa.

Harivarman rimase in silenzio. In effetti, non se lo aspettava. Intendeva solo eliminare una remota possibilità, ma...

– Quanti sono questi berserker? E dove sono?

– Sono quarantasette, e si trovano tutti in una singola stanza a duecentocinquanta metri da questa.

– Quarantasette – sussurrò suo malgrado ad alta voce. I berserker potevano mentire? Certo che potevano, ma probabilmente non quando si

trovavano sotto l'influenza del proprio codice di comando. Harivarman dovette schiarirsi la voce prima di procedere con un'altra domanda. – Come fai a sapere che si trovano là?

– Erano, e sono tuttora, sotto il mio controllo.

– Ma... non possono essere funzionanti – disse, ben sapendo che se lo fossero stati avrebbero attaccato gli abitanti della fortezza già da tempo.

– Non più di quanto lo sia stato io, o lo sia adesso. Si trovavano tutti in modalità di attesa quando io sono stato colpito, e sono rimasti inerti, come lo sono rimasto io, da allora. Solo io posso attivarli, oppure un altro Supremo.

Pochi istanti più tardi Harivarman, seguendo la strada indicata dal Supremo a cui aveva ordinato di rimanere dov'era, percorse il tragitto che lo separava dalla stanza dove si trovavano i berserker inerti. Approfittò

dell'attimo di pausa per contattare Lescar sul canale di comunicazione normale e rassicurarlo sulle sue condizioni, oltre a reiterare l'ordine di non muoversi dalla monoastronave per nessun motivo. Dopodiché, guidato dal sommesso mormorìo che risuonava nel suo elmetto, arrivò a un vicino corridoio inesplorato da secoli. Qui avanzò fino ad arrivare davanti a un altro portale, con le due metà bloccate dall'usura del tempo. La camera era addirittura più grande di quella in cui aveva lasciato il berserker, e ancora più vicina alla grande apertura oltre la quale brillavano le stelle. Il salone era pieno di automi. Il principe entrò velocemente e senza esitazioni per esaminarli a uno a uno da vicino. Considerando il rischio che già correva, gli sembrava una inutile perdita di tempo prendere qualsiasi precauzione. Davanti a sé aveva un'intera forza d'attacco nemica, legata mani e piedi al destino del loro Supremo. Le macchine di morte si trovavano letteralmente una a ridosso dell'altra, e il principe non poté fare a meno di andare con la mente alla carneficina che erano in grado di provocare. Sembravano essersi improvvisamente bloccate mentre nei loro circuiti risuonava l'ordine di partire all'attacco. Ne vide una quantità di tipi diversi: dai grandi e sgraziati androidi ai berserker da trasporto, di cui molti assomigliavano alle piccole astronavi umane, e poi missili intelligenti, e addirittura un berserker cingolato dotato di una piccola bomba termonucleare. Aveva sentito parlare di quel tipo di berserker: incorporavano una bomba nucleare e, una volta raggiunto l'obiettivo, si fermavano e innescavano il meccanismo di fusione. Vi erano anche altri tipi rarissimi di berserker, di cui alcuni completamente sconosciuti: tutti pronti a far calare le tenebre sulla piccola colonia umana. Si trattava di una vera e propria forza d'assalto, la cui potenza distruttiva poteva

essere paragonata a quella di un piccolo esercito umano; meno male che il loro diretto superiore era stato neutralizzato.

Il principe ne contò dieci, poi gli mancò la forza di andare avanti. Ma forzò se stesso ad arrivare fino in fondo.

Finalmente, arrivò all'ultimo. Ne aveva contati quarantasette, esattamente il numero che gli aveva detto il berserker Supremo. Tutti gli automi rimasero inerti, coperti da un leggero strato di polvere come lo era il primo che aveva scoperto.

Notò comunque un'importantissima differenza: nessuno di quegli automi era minimamente danneggiato. Probabilmente facevano parte dei rinforzi inviati alla forza occupante berserker ai tempi della riconquista umana, ed erano stati ammassati in quella stanza per fungere da riserva. Per fortuna, si disse nuovamente, che il berserker che li controllava era stato danneggiato,

altrimenti

l'umanità

avrebbe

forse

perso

quell'importantissima battaglia.

E così questa tremenda forza d'assalto era sotto il controllo del berserker che aveva sottomesso, che non aveva mai potuto risvegliarli perché

immobilizzato. E ora non poteva farlo perché si trovava sotto il suo controllo.

In effetti, nella sua carriera militare aveva visto tanti berserker di molti tipi diversi, anche in buono stato; ma mai gli era capitato di vederne tanti assolutamente integri.

Forse nessuno, prima di lui, aveva vissuto un'esperienza del genere ed era sopravvissuto. In quella stanza era rinchiuso un tesoro enorme per gli esseri umani, e la possibilità unica di approfondire grandemente la conoscenza del nemico.

Quel tesoro non sarebbe andato disperso. Avrebbe fatto tutto quello che poteva per far sì che venisse utilizzato al meglio, si poteva starne certi. Ma prima...

Il principe chiuse il portale e si avviò verso la monoastronave, rivivendo gli ultimi avvenimenti come in un sogno.

Mentre tornava in città con Lescar, sempre in silenzio, Harivarman scoppiò in una risata improvvisa e citò a memoria qualcosa.

Io posso chiamare gli spiriti del buio eterno
Sì, questo posso, e questo può ogni uomo
Ma verranno gli spiriti una volta chiamati?
– Devo forse capirne il significato, mio principe?
– No, Lescar. Spero proprio tu non capisca.
10
Il giovane Chen si trovava ancora con la comandante Blenheim sulla sua monoastronave quando questa finalmente si fermò allo spazioporto. La comandante aveva deciso di assistere all'arrivo della nuova astronave direttamente dopo la chiacchierata con il principe. Era la terza astronave in due giorni, e la Blenheim si domandò da quanto tempo la fortezza non vedeva una simile esplosione di arrivi inaspettati.

Se avesse voluto, poteva sintonizzarsi con una delle telecamere remote dello spazioporto e osservare in diretta l'astronave sbucare da uno dei tunnel di collegamento con l'esterno, o addirittura vederla ancora nello spazio mentre compiva le manovre di avvicinamento. Ma i suoi pensieri andavano tutti ad Harivarman, e aspettò che l'astronave venisse annunciata prima di sollevare lo sguardo e vederla comparire non molto distante da loro.

Non appena lo scafo dell'astronave, grosso modo sferico e dal diametro di un centinaio di metri, entrò nel suo campo visivo e attraversò i campi di forza lo riconobbe per quello che era: un mezzo militare da combattimento di tipo avanzato che portava ben visibile il simbolo delle forze planetarie di Salutai. Come tale, obbediva agli ordini di Roquelaire, contestato primo ministro di quel pianeta. La comandante Blenheim evitava accuratamente di interessarsi di politica, perlomeno delle faccende politiche che non riguardavano direttamente i templari. Ma Harivarman aveva menzionato un paio di volte quel nome, indicandolo come il peggiore dei suoi nemici. Casualmente, la comandante ricordò anche che molte voci davano per scontato che Roquelaire, collaboratore molto stretto dell'imperatrice, fosse destinato a prenderne il posto, e che in ogni caso avrebbe rappresentato Salutai al prossimo incontro del Concilio degli Otto Mondi, probabilmente già indetto per stabilire chi dovesse occupare il trono imperiale rimasto vacante.

Batté leggermente sul vetro per richiamare l'attenzione del suo autista. –

Sergente, penso che uscirò qui. Chiami pure la scorta, e faccia in modo che la recluta Shizuoka venga riportata al suo alloggio e confinata come prima. Chen, seduto al suo fianco, le lanciò uno sguardo colmo di disperazione. Lei non disse nulla. Apparentemente, non c'era proprio nulla da

dire. La Blenheim uscì dalla monoastronave e osservò meglio il grande mezzo militare. L'insegna dipinta sullo scafo, un animale mitologico rampante con gli artigli protesi, dava all'insieme un aspetto arrogante. L'astronave emerse completamente dal tunnel e il suo moto ascendente si arrestò. Solo la metà superiore dello scafo era visibile adesso, mentre la parte inferiore veniva avvolta dai campi di forza e le grandi zampe meccaniche scendevano lentamente per assumere la posizione di atterraggio. Muovendosi passivamente, sotto il controllo diretto dei computer dello spazioporto, l'astronave venne immessa nel condotto laterale che l'avrebbe portata alla pista di atterraggio. La comandante colse l'occasione per studiare l'armamento di bordo; le sottili variazioni della forma dello scafo rivelavano inequivocabilmente a un occhio esperto il tipo di armamento che nascondevano. Le bocche di fuoco erano coperte, ma, senza dubbio, il loro calibro doveva essere di tutto rispetto. Non appena la manovra si concluse, il portello della gigantesca sfera si aprì e un gruppo di militari con uniformi particolarmente eleganti discese la passerella e si avviò verso l'uscita dello spazioporto. Dal portello continuavano a uscire militari, che avanzavano in coppia come immagini riflesse allo specchio. Finalmente quella processione ebbe termine, e Blenheim poté contare sedici uomini, divisi in due file di otto, tutti con la stessa espressione e la medesima divisa. Erano armati, notò la comandante con disapprovazione, e sembravano prepararsi per qualche sorta di picchetto d'onore.

L'impiego di quel manipolo di soldati sortì innanzitutto l'effetto di bloccare un settore di spazioporto. Dall'atteggiamento di quei soldati si sarebbe detto che la loro missione era reprimere qualche fuga di massa o scoraggiare un assalto allo spazioporto. Non riuscì a capire se intenzionalmente o no ma quei "dragoni", come Roquelaire chiamava la sua milizia personale di cui andava tanto fiero, si erano schierati in modo da fronteggiare i due o tre templari che allibiti tenevano d'occhio la scena dalla sommità di un edificio, sperando di assistere a nulla più che un semplice picchetto d'onore. I dragoni però rispondevano agli sguardi interrogativi dei loro "compagni d'arme" con occhiate bellicose. I templari più giovani mossero qualche passo indietro con aria smarrita. Con le loro sfavillanti uniformi e l'aria marziale, quei soldati sembravano proprio degli invasori.

Facendo cenno all'autista di seguirla con la monoastronave, la comandante aveva cominciato ad avvicinarsi al portello ancora prima che questo si aprisse, e proprio in quel momento scendeva gli scalini che

l'avrebbero portata allo stesso livello di quella truppa pronta a salutare o a confrontarsi con chiunque avesse ordinato quella farsa.

E poco dopo, sull'ingresso dell'astronave comparve l'uomo a cui tutto questo era dedicato. La comandante Blenheim lo riconobbe appena lo vide, nonostante non lo avesse mai conosciuto di persona e non si aspettasse certamente di vederlo adesso. Ma quasi tutti sugli Otto Mondi avrebbero riconosciuto quel volto scarno e rugoso, rappresentato in genere con lunghi baffi arricciati: era il Gran Maresciallo Beraton, nativo di Niteroi e popolare eroe della guerra. La sua carriera e la sua popolarità risalivano a molto prima di quelle del generale Harivarman, ed erano state conquistate a prezzo di durissime battaglie e molte vittorie. Il Gran Maresciallo, si disse la Blenheim, doveva avere almeno duecento anni e se qualcuno le avesse chiesto notizie di lui non avrebbe esitato a rispondere che era andato in pensione ormai da tempo. Mentre si avvicinava, la Blenheim si chiese se Beraton poteva essere tra coloro che avevano respinto l'ultimo attacco berserker alla fortezza, e se fosse disposto a dare il suo contributo per chiarirle alcuni punti oscuri di quella faccenda.

Il Gran Maresciallo uscì completamente dall'astronave e rimase immobile guardandosi intorno con aria distaccata. Ignorò completamente le due file di miliziani schierati davanti a lui. Ma la sua espressione assente cambiò leggermente quando vide avvicinarsi la Blenheim. Fu un'alterazione sottile, perfettamente in linea con la nobiltà che emanava così come lo fu il suo incedere mentre avanzava verso la Blenheim sulle sue lunghe gambe. "Certo mi ha riconosciuto", pensò la comandante. "Se non per la mia figura, almeno per l'uniforme e i gradi che porto". Avanzando con passo cerimoniale per incontrarla, l'anziano e solenne eroe di guerra si fermò a quattro passi dalla comandante salutando con il rispetto dovuto all'ufficiale in comando. Al di fuori della fortezza, naturalmente, il suo grado sarebbe stato immensamente superiore. Lei rispose bruscamente al saluto.

– Ci sono giornalisti? – disse il Gran Maresciallo, lasciandola a bocca aperta. Queste dovevano essere parole di saluto? Le pareva di aver capito bene... erano state pronunciate con quell'accento aristocratico che le risultava sempre poco familiare, e con voce bassa, da cospiratore, come se ci fosse qualche cosa da temere in particolare.

– Chiedo scusa, Gran Maresciallo Beraton?

L'età avanzata del popolare eroe di guerra risultava ancora più evidente se lo si osservava da vicino, ma all'apparenza la sua vecchiaia lo lasciava in

grado di fare molte cose. Si chinò sulla Blenheim, sorridendo leggermente mentre torreggiava con la sua statura su quella alquanto modesta della donna, e ripeté: – Pensavo che i giornalisti avessero scoperto tutto. Non sarebbe una buona cosa, in questo momento. Ma per fortuna vedo che sono rimasti a casa – concluse, con voce non più così fioca. Pareva si divertisse un mondo, e la comandante Blenheim non poté fare a meno di chiedersi se si sarebbe divertito anche con i giornalisti tra i piedi. Probabilmente sì, concluse. Aveva un'espressione vissuta, esperta, con quel tocco di melanconia che tanto si addiceva a un nobile e anziano eroe di guerra. Questo era uno di quei momenti, si disse la Blenheim, in cui sembrava meglio non insistere per chiarire il significato di quanto aveva visto e sentito.

Iniziò quindi a porgere il benvenuto formale, offrendo l'ospitalità della base, ma un altro ufficiale più giovane e molto più basso uscì marciando dal portello aperto e si avvicinò a loro con passi energici sulle gambe piuttosto corte. Dietro di lui, ancora nel buio dell'astronave, un uomo in abiti civili comparve per un attimo sull'uscita per ritirarsi non appena la Blenheim cercò di vederlo un po' meglio.

– Onorato, comandante. Sono il capitano Lergov – disse il piccolo ed energico ufficiale, trattenendosi all'ultimo momento dal salutarla in modo informale e sgarbato.

– Il mio primo ufficiale – chiarì Beraton.

– Piacere. Sono il comandante Anna Blenheim – rispose lei, osservando prima uno poi l'altro. – Benvenuti alla fortezza, signori, voi e i vostri uomini – disse, con voce fredda. Si sorprese non tanto di quella freddezza, che dopotutto i nuovi arrivati meritavano ampiamente, ma del fatto che la trovava inevitabile. – Siete qui per motivi di servizio?

– Temo proprio di sì – rispose il Gran Maresciallo, ma non aggiunse nulla e si limitò a osservarla con aria più malinconica e concentrata che mai. Lergov intanto borbottò qualcosa riguardo un'ispezione, e volse le spalle all'anziano militare per dirigersi verso la guardia schierata. La Blenheim osservò in silenzio i sedici giovani uomini e donne che la componevano irrigidirsi timorosi man mano che l'ufficiale si avvicinava. L'ispezione non durò a lungo. Lergov si girò, apparentemente pronto a dedicare qualche istante a un colonnello dei templari. Ma invece la ignorò.

– Gran Maresciallo... – disse, con tono gentile e rispettoso.

– Già, già – rispose il vecchio, prendendo la piccola, elegante valigetta che portava sotto il braccio ed estraendone un documento che sembrava

composto di pura, autentica carta. Poi, con un inchino estremamente formale, lo porse al comandante della base.

La Blenheim esaminò il documento. Pareva veramente pura carta, ma non poteva esserne certa. Mentre lo apriva, notò che era presente anche la versione elettronica sotto forma di un piccolo rettangolo nero incollato su un angolo del foglio. Il mandatario era il Concilio stesso o perlomeno, anche se non veniva dichiarato esplicitamente, una parte dei membri del Concilio. Dovevano essersi riuniti in sessione straordinaria quanto prima; evidentemente la morte dell'imperatrice aveva dato origine a una serie di reazioni emozionali. Per quanto la Blenheim cercasse di osservarlo con distacco, il documento pareva ufficiale, legale e indubbiamente autentico. E pertanto, sembrava proprio che il suo celebre prigioniero dovesse venir consegnato immediatamente agli uomini che le stavano davanti.

"E così, Harivarman aveva ragione", si disse amaramente il comandante mentre sosteneva lo sguardo freddo del Gran Maresciallo. Si sentiva in collera con lui per questo. "Ma allora, perché non ha fatto altro che nascondersi nella struttura Dardana e perdere tempo con quelle assurde ricerche? Perché non ha fatto... qualcosa? Forse, si è reso conto che non c'era nulla da fare".

– Può dare le disposizioni necessarie affinché venga portato immediatamente qui? – le disse l'anziano ufficiale. Dal tono di voce, sembrava che stesse ordinando a qualche recluta di portare il mezzo di trasporto privato alla revisione elettronica annuale. Evidentemente il Gran Maresciallo, con rinnovato spirito giovanile, aveva intenzione di farsi portare il prigioniero, sistemarlo a bordo dell'astronave e ripartire nel giro di qualche minuto.

La comandante Blenheim continuò a studiare l'ordine di estradizione che aveva in mano. Si sentì felice di aver previsto in anticipo l'arrivo di questo momento, e di aver quindi ponderato un numero sufficiente di reazioni.

– Sono spiacente, signore – disse infine – ma la questione non può

essere risolta così velocemente. Questo documento parla di consegnarle anche altre persone, e così su due piedi non so se ho il diritto di farlo.

– Non ne ha il diritto? – chiese Beraton sorpreso, squadrandola un paio di volte dalla testa ai piedi con un'espressione che tradiva una rapida perdita di stima nei suoi confronti. – Credevo di star parlando con il comandante della base.

– Infatti, Gran Maresciallo... solo che i civili residenti alla fortezza sono

sotto la mia giurisdizione solo in parte. Come minimo, debbo parlare con il giudice competente prima di consegnarvi le persone che richiedete. E per quanto riguarda il generale Harivarman, ho già provveduto a inviare un messaggio agli Stati Maggiori e al Comandante in capo dei templari per informarli dell'avvenuta morte dell'imperatrice e delle possibili implicazioni. Spero che la risposta non tardi più di un paio di giorni. Il Gran Maresciallo la guardava in silenzio. – Nel frattempo, potete sistemarvi qui alla fortezza. Siamo un po' carenti di stanze pronte, visto il numero di persone che compone equipaggio e scorta... – continuò la Blenheim lanciando un'occhiata di evidente disapprovazione alla guardia schierata – ma riusciremo comunque a sistemarvi.

In verità, seguendo i consigli di Harivarman, aveva ordinato a tutti i suoi collaboratori legali di studiare approfonditamente la situazione. Ma per adesso non era venuto fuori nulla di nuovo. Doveva immaginarlo: nessuno si dimostrava particolarmente entusiasta di suggerirle l'atteggiamento da tenere, nessuno tranne i diretti interessati: Harivarman e coloro decisi a portarlo via.

Comunque, l'ordine di estradizione appariva dannatamente autentico. E

per quanto riguardava il generale Harivarman, sembrava anche convincente.

"Si direbbe che alla fine dovrò consegnarlo ai suoi nemici; ma io non voglio farlo". Quel pensiero sorprese anche lei, perché pareva ispirato da un interesse personale assolutamente fuori luogo.

In ogni caso, la comandante ebbe cura di comportarsi in modo squisito assicurando agli inviati del Concilio che tutte le persone nominate nell'ordine di estradizione erano a portata di mano, ma ribadendo che doveva consultarsi con i suoi superiori prima di decidere cosa fare. Il Gran Maresciallo, il cui ego aveva fortemente risentito della mancata impressione esercitata su quella donna, fece di tutto per evitare qualsiasi commento ed erigere una barriera di incomunicabilità attorno a sé. Anche Lergov sembrava aver perso tutta la sua energia. L'ospitalità offerta loro dalla Blenheim venne accettata, ma Beraton avvisò la comandante che la maggior parte dell'equipaggio sarebbe rimasto a bordo dell'astronave. L'implicazione più immediata era che non avevano intenzione di fermarsi a lungo.

Cinque minuti dopo aver dato gli ordini necessari per ospitare i nuovi arrivati la comandante Blenheim, con l'ordine di estradizione ancora in mano, ricevette l'avvocato nel suo studio. Il maggiore Nurnberg era una donna piccola e robusta, e prendeva il suo monotono lavoro con un entusiasmo

difficile a trovarsi in altri impiegati del suo rango.

– Vogliono anche Shizuoka, e non solo lui – le riferì subito la Blenheim.

– Il modo in cui è espresso l'ordine... si direbbe che siano autorizzati ad arrestare chiunque abbia avuto rapporti con il generale durante il suo esilio alla fortezza. E se trovano anche solo un conoscente occasionale possono chiederne l'immediata consegna. Francamente, non credo proprio di poter obbedire a cuor leggero a un simile ordine, almeno non senza sentire prima gli Stati Maggiori o il Comandante in capo.

– L'ambiguità dell'ordine le gioca a favore, comandante – rispose il maggiore Nurnberg, con l'aria di chi ha intenzione di giocare una partita prudente. – A me sembra che stiano giusto pescando nel mucchio per vedere che cosa ottengono. La fortezza è sotto il suo comando. Ma il generale Harivarman non è, naturalmente, un templare; questo ci mette in difficoltà, perché non vedo su quali basi poter rifiutare l'ordine di estradizione. La recluta Shizuoka invece, è un templare: solo il Comandante in capo può autorizzarne la consegna al Concilio.

– E i civili che fanno parte della lista?

– Be', per i civili debbo fare qualche altra ricerca, comandante.

– La ringrazio, maggiore. Cercherò di rinviare tutto di un paio di giorni.

– Mi sembra la cosa migliore da fare, comandante.

La comandante Blenheim poteva solo aspettare la risposta degli Stati Maggiori... ma Anna Blenheim si augurava fosse la risposta giusta.

11

Pochi minuti dopo l'incontro con la Blenheim, Harivarman e Lescar arrivarono a casa. Non appena varcata la porta d'ingresso, il principe trovò

conferma, un po' in ritardo, della sensazione di disagio che lo accompagnava da qualche giorno: l'invito della comandante a un incontro ufficiale.

Il messaggio lasciato sulla segreteria tridimensionale aveva la forma di una cortese richiesta: "La comandante Blenheim vorrebbe incontrare il generale Harivarman nel suo ufficio non appena possibile". Il principe non guardò neppure l'ora di registrazione, per vedere se era stato lasciato prima o dopo il loro incontro: nessuno aveva richiamato per cancellare il messaggio.

Circa un'ora dopo Harivarman si trovava nell'ufficio temporaneo della Blenheim, assegnatole in attesa che la tanto sospirata riprogettazione in atto alla fortezza terminasse di distruggere e cominciasse a ricostruire. Era la sistemazione più spartana che avesse mai visto, quasi a livello di un ufficio in

una base temporanea ai confini della galassia. L'arredamento consisteva di pochi mobili polverosi e dal ritratto tridimensionale del Comandante in capo che si imponeva alla vista col suo faccione roccioso. Harivarman lo aveva conosciuto, e del loro incontro ricordava soprattutto la stima reciproca.

Non appena Harivarman entrò, la comandante si alzò da dietro la sua scrivania, anch'essa senz'altro temporanea, e gli si avvicinò come per parlargli a bassa voce. I suoi movimenti però tradivano riluttanza, e dopo qualche passo la Blenheim si appoggiò con aria casuale alla scrivania. Nessuno parlò prima che la porta venisse chiusa dall'impiegata che lo aveva fatto entrare.

Con una mano poggiata sulla scrivania, la Blenheim disse: – Sono venuti a prenderla, proprio come aveva previsto.

– E lei ha già preso una decisione – ribatté pronto Harivarman. Sorrise. Il fatto che lei avesse esitato gli faceva ben sperare sul tipo di decisione presa.

– Ma non solo: vogliono anche il suo servitore – aggiunse la Blenheim. Il principe annuì. – Logico – rispose.

– ...la recluta Chen Shizuoka.

– Il mio complice. Sì, anche questo è comprensibile.

– ...e un sacco di altra gente, tutti civili!

– Ah! E lei cosa intende fare? Tutta questa gente... – cominciò il principe, interrompendosi però subito dopo. – Suppongo che questa lista contenga anche il nome di mia moglie! – disse, agitato.

– Prima no, adesso forse sì. Erano davvero sorpresi di averla trovata qui. Credo che abbiano aggiunto il suo nome non appena hanno scoperto che si trovava alla fortezza.

Harivarman annuì. L'astronave con cui Beatrice era arrivata spiccava molto per la sua modernità, e naturalmente i loro nemici avevano fatto in modo di scoprire a chi appartenesse. La comandante Blenheim emise un lungo sospiro. – Io... ho mandato un messaggio al Comandante in capo, e spero che la risposta arrivi presto. La decisione spetta solo a lui.

– Ma, come sappiamo bene tutti e due, è molto probabile che sarà lei a dover decidere – rispose Harivarman.

– Forse. Se sarà il caso, deciderò io.

– Anch'io ho dovuto prendere delle decisioni difficili qualche volta. Lei ha tutta la mia comprensione, comandante – disse Harivarman, rimanendo in silenzio per un attimo. – Insomma, quanta gente c'è su questa lista? Non mi dica che è elastica, in modo da permetter loro di aggiungervi nomi a

piacimento! – Il principe si trovava nel centro della stanza. Blenheim avanzò di qualche passo, in modo da affrontarlo da vicino. – Temo proprio che sulla lista ci sia anche il nome della sua amica... Gabrielle Chou, vero?

– Ah!

– E... ha ragione. La lista può essere definita "elastica". Infatti, l'ordinanza di
estradizione
contiene
una
clausola
di
difficile
interpretazione, vaga, che più o meno dice che tutti i cittadini associabili con la persona del generale Harivarman possono venire arrestati. Questo mi può fornire un'ottima scusa anche legale per contestarne la validità. Naturalmente, se il Comandante in capo sarà di diverso avviso dovrò

consegnare tutti a quella gente.

Il principe ascoltava in un silenzio attonito. – Quei bastardi sono peggio di quanto immaginassi – sbottò infine. – La loro arroganza è senza limiti. Ma suppongo che non mi sarei dovuto aspettare nulla di meglio da loro. La comandante Blenheim disse: – Naturalmente non ho ancora deciso nulla, tranne che accontentare la loro richiesta di vederla immediatamente. Il capitano Lergov dice di doversi accertare personalmente della sua presenza qui.

– Lergov! – esclamò Harivarman alterando all'improvviso la voce.

– Lo conosce? – domandò la comandante Blenheim.

– Ho sentito parlare molto di lui, e tutte voci negative. Credo proprio che se ci fossimo incontrati prima uno di noi non sarebbe sopravvissuto.

– Non è lui il comandante.

– Avevo pensato infatti che il suo grado fosse poco significativo per un simile arresto. Chi è il comandante, allora?

– Venga con me. Lo vedrà di persona – disse la comandante, aprendo una porta laterale.

Il principe non aveva idea di chi potesse trovarsi con Lergov nella stanza a fianco ma un attimo dopo provò la sorpresa più grande della sua vita, come se qualche antico filmato avesse preso vita davanti ai suoi occhi. Stava osservando la figura inconfondibile del Gran Maresciallo Beraton.

Harivarman aveva già incontrato il vecchio eroe una o due volte, ma sempre in occasione di cerimonie ufficiali. Comunque, non poteva evitare di sentire una certa ostilità emanare da Beraton, ostilità che lui ricambiava di cuore.

Seguì un lungo silenzio mentre i due uomini si studiavano l'un l'altro. L'ostilità reciproca che li divideva sul terreno della politica e delle idee non impediva loro di provare un certo mutuo rispetto. Sia Harivarman che Beraton avevano combattuto bene i berser-ker, ed erano pronti a darne atto all'avversario.

Fu il Gran Maresciallo a parlare per primo. – Innanzitutto desidero chiarire, principe Harivarman, che provo il massimo rammarico per doverla incontrare nuovamente in simili circostanze.

Ma Harivarman non era affatto intenzionato a sorbirsi simili manfrine. –

Il rammarico è reciproco, Beraton, ma tant'è: Roquelaire ha sempre saputo scegliere bene lo strumento per i suoi progetti.

Il viso rugoso del Gran Maresciallo divenne di un pallore mortale. – Mi sarei aspettato di meglio da uno del suo rango, Harivarman.

– Avanti, non crederà davvero che abbia cospirato per uccidere l'imperatrice! Ma forse... forse glielo hanno fatto credere. Ecco perché si trova qui. Il primo ministro l'ha ingannata, Beraton.

L'altro personaggio presente nella stanza, un uomo di bassa statura che indossava un'uniforme da ufficiale dell'esercito di Salutai, si avvicinò a loro con fare arrogante. – Sono il capitano Lergov – disse, squadrando malamente Harivarman da capo a piedi e salutandolo con scarso rispetto.

– Lergov. Ho sentito parlare di lei, sa? – rispose il principe, concedendo all'arrogante ufficiale scarsa attenzione mentre teneva lo sguardo fisso su Beraton.

– Principe Harivarman – disse il Gran Maresciallo, a cui nessuno aveva evidentemente spiegato che Harivarman da esiliato andava chiamato

"generale". – Principe Harivarman, la dichiaro in arresto per alto tradimento e regicidio.

Harivarman si limitò a guardarlo freddamente.

La comandante Blenheim, anche lei di fianco ai due eroi di guerra, disse:

– Gran Maresciallo, l'ho già informata che l'ordinanza di estradizione non è

ancora stata ufficialmente accettata. Come comandante della fortezza, il generale Harivarman è ancora sotto la mia responsabilità.

– Ormai la sua responsabilità su di lui non è altro che una mera formalità

– ribatté piccato Beraton. – Non avrà intenzione di contestare la validità di un'ordinanza del Concilio degli Otto Mondi, vero?

– Non la contesto, ma non l'ho ancora accettata, Gran Maresciallo –

rispose la Blenheim. – Innanzitutto, l'ordinanza comprende molta altra gente oltre il generale Harivarman. Si direbbe che la vostra intenzione sia arrestare tutti coloro che hanno a che fare con lui: la sua ex moglie, la sua ragazza , e chiunque sia anche vagamente sospettato di conoscerlo.

– Il Concilio, riunito in sessione straordinaria, ha deciso in questo modo.

– Questo può bastare, Gran Maresciallo, oppure no. In ogni caso, non spetta a me deciderlo né sarò io a prendermi questa responsabilità. Ma fino a prova contraria sono io la più alta autorità della fortezza, e io decido cosa va fatto.

Beraton rispose con un'occhiata glaciale. – Va bene, comandante. Ma sappia che di responsabilità se ne sta prendendo parecchie – disse, vagamente minaccioso.

– Un'altra cosa – continuò Blenheim. – Sul vostro elenco ho letto il nome della recluta Shizuoka, che fa parte dell'armata dei templari.

– Quando il trono imperiale è vacante – ripeté Beraton con impazienza –

è il Concilio l'autorità suprema della Confederazione degli Otto Mondi.

– Forse, Gran Maresciallo, ma per quanto riguarda l'arresto di un templare su territorio dei templari mi permetta di dubitarne. Ma in ogni caso, tutti i nominativi di quella lista si riferiscono a residenti alla fortezza, cioè un territorio sotto la mia giurisdizione, e a me piace essere sicura di ciò che faccio; per questo, prima di dar seguito all'ordinanza, ho dato ordine ai miei legali di studiare attentamente la faccenda. Il capitano Lergov, che si agitava impaziente a poca distanza dal Gran Maresciallo, pensò bene di intervenire: – Quanto ci vorrà, comandante?

La comandante Blenheim gli rivolse uno sguardo di fuoco. Incredibile, si disse il principe, che un visino tanto paffuto potesse sfoggiare una simile espressione bellicosa.

– Difficile a dirsi – ribatté Blenheim. – Queste cose in genere vanno per le lunghe. Qualche giorno, direi.

Il Gran Maresciallo emise educatamente un gemito. – Giorni di ricerca per dei semplici precedenti legali? Avanti, comandante!

– Non sono tanto semplici come lei crede, Gran Maresciallo. Le farò

sapere la decisione che verrà presa – disse Blenheim, preparandosi a congedare tutti i presenti.

– Un momento – disse Harivarman. – Immagino che questo incontro venga registrato.
– Infatti – rispose la comandante Blenheim.
– Bene. Vorrei pertanto che venisse formalmente registrato quanto segue: i termini del mio arresto sono ingiusti. Se verrò consegnato a coloro che affermano essere gli inviati del Gran Concilio, io non arriverò vivo al processo, o le mie facoltà mentali verranno alterate durante la mia prigionia, molto probabilmente prima dell'arrivo su Salutai. Questo era abbastanza per sconvolgere l'equilibrio del Gran Maresciallo, che osservò Harivarman schiumante di rabbia. – Posso solo rispondere rinnovando la mia formale protesta. Queste sono menzogne, e il prigioniero mente sapendo di mentire.
– Perché non chiede a Lergov di qualche suo precedente? – ribatté il principe con aria ironica.
Il Gran Maresciallo lo guardò col massimo disprezzo. Lergov non batté
ciglio, e si limitò a fissarlo in silenzio.
Non c'era altro da dire. Pochi istanti più tardi, Lergov e il Gran Maresciallo lasciavano la stanza.
Harivarman rimase immobile fissando la comandante Blenheim. Alcuni assistenti erano rientrati nella stanza, e stavano chiaramente aspettando che anche il principe uscisse.
Blenheim li congedò con un'occhiata. – Generale – disse – vorrei parlarle in privato, nel mio ufficio.
Una volta che i due furono di nuovo soli, Blenheim sedette alla scrivania e premette un pulsante. – Quanto diremo adesso non verrà registrato –
spiegò. Seguì un attimo di silenzio. – Per quanto riguarda sua moglie e gli altri civili dell'elenco, non so ancora che decisione prenderò. Il principe assunse un'aria interrogativa. – Be', come tutte le decisioni delicate, anche questa deve essere ben ponderata. Mi chiedo comunque...
– Non mi interrompa, generale. Non voglio ingannarla in alcun modo: probabilmente possiamo contestare l'estradizione degli altri, ma per quanto riguarda lei temo proprio di doverle dire che non esistono dubbi di sorta.
– Cosa? Ma...
– Le sto dicendo che, mio malgrado, non esistono possibilità di contestare l'ordinanza nel suo caso. I miei legali hanno già studiato a fondo la cosa. Ho dato loro ordine di presentare appello, ma non siamo neppure certi che sia possibile.
Sbalordito, osservò in silenzio la donna in uniforme. Non trovò nulla di

abbastanza efficace da dire. Era chiaro che Blenheim parlava maledettamente sul serio.

– Mi spiace, generale; avrei forse dovuto chiarire prima questo punto, ma pensavo...

Ma Harivarman la interruppe. – Credo di doverglielo ripetere un'altra volta, comandante. Forse prima non sono stato abbastanza chiaro: una volta a bordo di quell'astronave verrò assassinato. E non sto parlando a vanvera, né in modo retorico: è la pura verità.

– Questo è quello che pensa lei, generale – rispose la Blenheim con tono neutro.

E così, lo avrebbe fatto. Stava per consegnarlo ai suoi carnefici. A suo favore esistevano centinaia di argomentazioni, tutte valide e tutte motivo di protesta, ma non riuscì a esprimerne una. Un'ondata di rabbia cieca e di intensità inaspettata lo soffocò. Provava una gran voglia di picchiarla. Peccato non poterle spaccare il muso!

Blenheim continuò con freddo autocontrollo: – Le sto facendo un favore, la sto avvisando in anticipo di quanto dovrò riferire al Gran Maresciallo tra qualche giorno. Non esiste alcun dubbio: lei dovrà essere affidato alla sua custodia.

"La sua custodia", si disse Harivarman. "Come se quel vecchio scorreggione fosse in grado di tenere la situazione sotto controllo!". Finalmente, Harivarman trovò la lucidità per rispondere in modo coerente.

– In tal caso, la ringrazio molto per il favore, comandante. E mi dica: la responsabilità per la mia integrità, che le è stata attribuita proprio dall'ordinanza di esilio, dove la mettiamo?

– L'ordinanza del Concilio è chiara in tutti i punti, e il mio primo dovere è ubbidire. Lei deve essere riportato su Salutai e sottoposto a processo per...

– Ora capisco perché ha spento il registratore, comandante: lei stessa mi sembra un registratore. Lo ripeto ancora una volta. Beraton non ucciderebbe certamente un inerme prigioniero, ma è troppo vecchio per esercitare un effettivo controllo su quello che succederà a bordo dell'astronave. Se lei mi consegna a Lergov e al suo equipaggio di fanatici non arriverò mai a Salutai vivo, oppure vi arriverò completamente stordito e incapace di difendermi al processo. Possibile che questo non significhi nulla per lei? Pensavo, nella mia ingenuità, che tra di noi potesse stabilirsi un rapporto diverso da quello...

– Generale Harivarman! Sono sempre stata cosciente della sua "ingenua" intenzione di creare un simile rapporto tra di noi. Le posso dire che sono ben

contenta di non averle concesso nulla fin dal primo momento!

Seguì un lungo silenzio. Blenheim lo osservava sfidandolo a trovare anche solo un punto debole nel castello delle sue convinzioni.

– Ho capito – disse infine Harivarman. Sentiva la gola irrigidirsi sempre più. Anche proferire quelle due parole gli era costata fatica. Seguì un altro silenzio carico di tensione. Blenheim ripeté: – Non ci sono prove per concludere che...

– Ho avuto ragione quando le ho detto che stavano per arrivare. Ho ragione anche adesso, perché conosco le loro intenzioni. Ancora una volta, le ripeto che non arriverò mai a Salutai. Vi sono parecchi modi di liberarsi di un prigioniero nello spazio profondo, sa? Anche pulitamente, se si usa un po' di fantasia. Non mi crede?

– Anche se lei avesse ragione...

– Ho ragione.

– Adesso le ripeterò io qualcosa, generale, e che sia l'ultima volta! –

esclamò furiosa la Blenheim, come se stesse parlando a una recluta ottusa.

– Io debbo muovermi sui fatti e non sui sogni, né sulle opinioni politiche. Anche se lei avesse ragione riguardo alle loro intenzioni, io non ho prove. Può fornirmi delle prove?

– Basta vedere il loro stato dì servizio o di salute. Beraton, il "garante" della mia incolumità, soffre chiaramente di demenza senile; Lergov ha commesso parecchi crimini sui prigionieri umani e ne è sempre uscito pulito grazie agli appoggi politici; e il loro mandante, il primo ministro Roquelaire, è conosciuto ovunque per la sua ambizione e la sua smodata sete di potere.

Blenheim parve solo marginalmente colpita. – Nel suo discorso vedo solo differenze politiche e rivalità militare. Lei oserebbe affermare che il suo stato di servizio è... diciamo immacolato?

– Io no. Lei lo affermerebbe del suo?

– In questa faccenda io conto molto poco.

– E anch'io, maledizione, soprattutto perché la vivo da esiliato, inerme e sottoposto alla custodia dei templari. E ora c'è qualcuno che vuole uccidere anche me, oltre l'imperatrice.

– Gli ordini sono ordini, generale – ribatté lei. – L'ordinanza di esilio non mi lascia scelta.

– Già, il dovere innanzitutto.

– Esatto.

– Comandante, intendo presentare domanda per arruolarmi nei templari.
– Davvero? Non sia sciocco, generale: sa anche lei che è impossibile, a questo punto.
Mentre parlava, Blenheim si augurò che Harivarman continuasse a risponderle con simili, futili argomenti, in modo da facilitarle un po' le cose. Sarebbe stato più difficile consegnarlo al Gran Maresciallo se avesse reagito con stoicismo alle accuse, probabilmente ingiuste, che gli venivano mosse. Comunque, anche così non era facile.
Vedendo che nulla faceva presa, Harivarman cessò bruscamente di parlare. Emise un lungo sospiro, e il suo sguardo divenne distante come non mai. Sembrava che la sua rabbia stesse mutando, che la sua personalità
stesse indurendosi.
Poi, con voce alterata, il principe chiese alla Blenheim: – Il suo concetto di dovere può estendersi al punto di concedermi un piccolo privilegio?
Vorrei salutare i miei amici, Gabrielle, mia moglie... un'ultima libertà, una piccola soddisfazione prima di venir consegnato ai miei carnefici?
Blenheim non poté evitare di considerarla una sceneggiata, un maldestro tentativo di sollevare la sua compassione. – Lei sta perdendo tutta la mia stima, generale – disse, ma subito se ne pentì. Si sentiva esausta, e molto arrabbiata con Harivarman. Per rimediare, aggiunse subito dopo: – Le bastano due ore?
Harivarman sospirò di nuovo.
– Due ore dovrebbero bastarmi per fare tutto quello che devo – rispose fiocamente.
La comandante Blenheim gli diede le spalle e fece per sedersi alla sua scrivania, ma si girò subito dopo tormentata da un dubbio atroce. Harivarman non sembrava proprio il tipo da coltivare idee suicide, anche se viste le circostanze, con la paura di essere assassinato o lobotomizzato...
– Si presenterà nel mio ufficio tra due ore – disse, cercando una conferma. Con aria apparentemente calma, e la gran rabbia sotto un freddo controllo, il generale si limitò a guardarla con solennità. – Verrò qui, oppure mi troverà a casa mia. Non si preoccupi.
– Allora, vada pure. Due ore...
– Le do la mia parola.
Lergov aspettava fuori dell'ufficio e Harivarman se lo trovò di fronte quando uscì. I due si scambiarono un'occhiata glaciale, ma Harivarman tirò
dritto senza dire nulla.

La comandante Blenheim comparve sulla soglia per affrontare Lergov. –

Posso fare qualcosa per lei, capitano?

– Quando ha terminato i suoi controlli ci consegni il principe e il suo servitore, comandante. Per gli altri nominativi della lista possiamo discutere. Non dobbiamo necessariamente arrestarli tutti e portarli con noi

– disse Lergov con tono più cortese del solito.

– Le farò sapere, capitano.

– Vorrei ricordarle, comandante, che il generale Harivarman è in procinto di venir trasferito sotto l'autorità del Concilio, che non troverebbe certamente gradita la notizia di qualche incidente al prigioniero, o peggio la notizia della sua fuga.

– Le ho detto, capitano, che per ora il generale è ancora sottoposto alla mia autorità. Sto per dare ordine di piantonare la sua abitazione. Non appena avrò preso la mia decisione la richiamerò.

– Sì, comandante – dovette abbozzare Lergov, e salutare suo malgrado in modo rispettoso.

12

Raramente, forse una o due volte da quando era al suo servizio, Lescar aveva visto il principe tanto furioso. Il piccolo uomo si fece ancor più

piccolo per scampare alla sua collera, anche se evidentemente non era diretta a lui, ed esitava a rivolgere la parola al suo signore. Il principe era tornato dall'incontro con la comandante Blenheim fuori di sé e aveva vagato per tutte le stanze della casa in cerca di qualche oggetto su cui sfogare la propria rabbia. Mai aveva visto il principe dare in simili escandescenze.

Con grande sollievo di Lescar, questo improduttivo scatto d'ira durò solo qualche minuto. Dopodiché il principe, nuovamente padrone di se stesso, andò nella sua stanza e cominciò a cambiarsi i vestiti, infilandosi gli indumenti di lavoro come se stesse per tornare nel labirinto Dardano. Lescar comprese quello che intendeva fare, o perlomeno così pensò. Bisognava pur fare qualcosa per distruggere il berserker, o perlomeno per nascondere il loro lavoro, anche se a questo punto dubitava delle loro possibilità di successo. Contemporaneamente il principe, che ora dava la sensazione di controllare appieno sia i propri nervi che la situazione, cominciò a emanare ordini. Lescar doveva arrangiare alcune cose e prestare attenzione a portarle a termine come ordinato. Il compito principale, comunque, rimaneva chiamare sia Gabrielle che Beatrice e convincerle a trasferirsi a casa sua con qualsiasi argomento sembrasse opportuno.

– Qui, mio principe? Tutte e due in questa casa?

– Esatto. Le voglio entrambe qui. Chiamale subito dopo la mia partenza. Molto probabilmente io non riuscirò a tornare prima che arrivino, ma fai in modo che restino qui. E anche tu. Non ti muovere da questa casa se non su mio ordine specifico.

– Va bene. Farò del mio meglio.

– Lo so. Come sempre – rispose il principe, addolcendo il tono della sua voce. Si era vestito in fretta e furia, e ormai era pronto per andare. Sembrava proprio che stesse recandosi a un altro pomeriggio di lavoro. Ma arrivato alla porta si girò di scatto. – Quei bastardi sono là fuori, Lescar, pronti a mettere le grinfie su di noi. Ma si accorgeranno che non è tanto facile! Dovranno correre, e sudare sangue per farlo.

– Mio principe, forse gli avvocati di Salutai saranno capaci di tirarci fuori dai guai...

Il principe mosse un passo verso Lescar. – Gli avvocati di Salutai? Ma non arriveremo mai vivi su Salutai! Sono tre giorni che lo ripeto, ma evidentemente non sono stato convincente abbastanza.

– Sì, mio principe, ma pensavo che adesso...

– Lescar. Pensi forse che sia un visionario? Debbo farmi ammazzare tranquillamente, e portarti con me? – disse il principe, senza curarsi delle microspie probabilmente disseminate per la casa.

– Come vuole, mio principe – disse Lescar chinando la testa. Di nuovo pensò di aver capito il piano del suo signore: non più distruggere il berserker, ma rivelare la sua esistenza al mondo, presentandolo come la grande scoperta che in effetti era. – Ma non è possibile ottenere un rinvio?

– chiese.

Il principe lo guardò con un'espressione insolita sul volto. – Sì, è proprio quello che sto cercando di fare. Ottenere un lungo rinvio. Sto giusto pensando a qualcosa di efficace.

– La comandante Blenheim non è del tutto convinta, allora? Voglio dire, non del tutto convinta che i nostri nemici abbiano il diritto di estradarci?

Il principe sorrise. Lescar aveva visto quel particolare sorriso qualche volta: preannunciava un asso nella manica. Provò un certo sollievo. Quando il suo signore combatteva vinceva sempre, semplicemente perché

la sconfitta avrebbe significato la peggiore delle prigionìe. E un timore gli aveva attraversato la mente in quei giorni: il timore che il suo signore, portato agli estremi, decidesse di suicidarsi piuttosto che arrendersi ai suoi nemici.

Ma grazie a tutti i Poteri, questa non sembrava la sua intenzione.

– Credo che forse è ancora possibile convincere la comandante Blenheim delle nostre buone ragioni.

– Ma... questo sarebbe splendido.

– Sono felice di poterti offrire una piccola speranza, Lescar.

– E... naturalmente bisognerà pensare a tutto – disse Lescar, indicando con lo sguardo la direzione dove doveva trovarsi il berserker.

– Vado proprio ora a prendermene cura. Tutto coincide perfettamente, Lescar. Non preoccuparti – rispose il principe, prendendogli la mano e stringendola energicamente. Anche questo era successo solo due o tre volte in passato, in momenti di grande crisi. Poi il principe uscì, e un attimo dopo Lescar udì il ronzio della monoastronave che lasciava il garage.

Una volta solo, il piccolo uomo si affrettò a fare le due chiamate. Decise di chiamare per prima lady Beatrice, che aveva dovuto rinunciare al titolo di "principessa" per via del divorzio. Alloggiava in una delle suite più lussuose del migliore albergo della fortezza. Senza apparire particolarmente sorpresa e senza domandare nulla, l'ex principessa accettò

subito di venire da loro. Naturalmente Lescar non disse nulla dell'altra chiamata che doveva fare.

Subito dopo, Lescar chiamò Gabrielle al numero del suo appartamento in città. La ragazza però era uscita, e la segreteria tridimensionale ripeté

più volte che non c'era modo di raggiungerla.

– Ma ripeto che si tratta di un'emergenza.

– Mi spiace, signore, ma...

– Allora debbo lasciare un messaggio. Riferisca – disse Lescar – che deve assolutamente venire a casa del principe Harivarman. È una questione di vita o di morte.

La comunicazione si interruppe e Lescar rimase qualche minuto immobile, pensieroso e preoccupato. Non gli era mai andata molto a genio la signorina Gabrielle, ma non voleva certamente che le succedesse qualcosa, e gli ordini del principe erano stati chiari. Questione di vita o di morte. Aveva ubbidito al suo signore: aveva trovato una scusa per farla venire prima possibile.

Furono necessari solo pochi minuti di volo nei corridoi deserti per raggiungere la stanza in cui aveva lasciato il Supremo. Durante il viaggio si chiese più volte se lo avrebbe trovato ancora al suo posto. Era stata una giornata alquanto sfortunata; se anche il berserker avesse cominciato a creare

problemi, per lui era la fine. Per fortuna l'automa era ancora nella stanza, immobile nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Qualche istante più tardi il principe, immobile sulla soglia di quella stanza dimenticata da tutti, cominciò a dare i suoi ordini alla macchina di morte che aveva di fronte, la cui massiccia corazza rifletteva cupamente le luci della sua tuta spaziale. Fu felice di scoprire che, come ai vecchi tempi delle grandi battaglie, al momento di dare gli ordini la sua mente elaborava con precisione i dettagli dell'operazione. Ma forse, inconsciamente già

sapeva di dover compiere questo passo e la sua mente aveva già studiato il modo di agire.

– Ordini ricevuti – disse infine il Supremo. Le tonalità della sua voce suonavano identiche a prima, e senza dubbio lo erano. Ogni parola veniva proferita sempre con lo stesso tono.

Tremando leggermente, il principe si spostò per lasciar strada al suo nuovo schiavo che prese a muoversi sulle zampe metalliche. Per quanto poteva dire osservando questi primi movimenti, i circuiti del berserker avevano trovato il modo di annullare la menomazione causata dalla rimozione del propulsore interstellare e dei circuiti di controllo, così come avevano trovato il modo di rimediare al danno in profondità subito secoli prima. Il principe si spostò di nuovo per consentire il passaggio dell'automa attraverso il portale. Stavolta l'apertura era abbastanza ampia da consentirgli di uscire senza abbattere parte della parete. L'umano e il berserker iniziarono a percorrere il tragitto per l'altra stanza. Harivarman si avvicinò fluttuando al Supremo, tentando senza successo di registrare gli impulsi radio con cui risvegliava la sua armata dal lungo sonno secolare che l'aveva seppellita.

Ma gli impulsi certamente esistevano, perché pochi secondi dopo il principe vide avvicinarsi il gruppo di berserker. Si muovevano in silenzio, come fantasmi, emergendo a uno a uno da dietro l'intersezione tra i due corridoi. Si erano risvegliati quasi istantaneamente da un sonno secolare e avanzavano senza fretta verso di lui e verso il Supremo che li aveva chiamati a sé.

Nella bassa gravità di quel settore, i berserker a forma di androide fluttuavano con grazia e ricordavano da vicino gli esseri umani. I piccoli jet di cui erano dotati consentivano loro di fluttuare senza sosta, sospingendoli delicatamente e in silenzio verso la destinazione programmata. Seguivano gli automi d'attacco in senso stretto: i berserkercannoni, i devastatori, e i gamma laser, che avanzavano in seconda battuta per appoggiare gli androidi

ricognitori e si mischiavano al gruppo dei rimanenti berserker, grossi e impacciati, per proteggerne l'avanzata. Di nuovo il principe provò a intercettare le loro comunicazioni, ma di nuovo dovette arrendersi davanti alla relativa semplicità della radio contenuta nella sua tuta spaziale. Tuttavia, tra il gruppo e il berserker Supremo doveva esistere una vera e propria ragnatela di impulsi. Si rassicurò solo quando vide il gruppo fermarsi bruscamente a pochi metri di distanza da loro, e uno degli automi avanzare piano fino ad arrivare praticamente al suo fianco. Si trattava di un berserker alto e con tre zampe, e ubbidiva chiaramente a uno degli ordini emessi dal Supremo. Quel berserker doveva memorizzare la registrazione di una certa voce, e utilizzare la registrazione per portare a termine la missione studiata per lui. Stava funzionando, e avrebbe funzionato fino in fondo. Harivarman poté

sentire una calda sensazione di trionfo montare dentro di sé; quella sgradevole sensazione, quella paura che gli rodeva la mente e continuava a ripetergli che qualcosa non quadrava, sembrava ora dimenticata. Dimenticata, ma non del tutto.

Dopo aver inserito nella memoria del berserker la registrazione, si avvicinò nuovamente al Supremo per farsi confermare le disposizioni che aveva appena dato. La paura tornò a farsi sentire, ma Harivarman la liquidò pensando che proveniva senz'altro da un ingiustificato senso di colpa. – Risultano chiari i miei ordini? Verranno eseguiti? – domandò

all'automa.

– Gli ordini sono chiari. Verranno eseguiti fin nei minimi particolari –

rispose il Supremo. Era una risposta che aveva già sentito una decina di volte, ma l'automa doveva rispondere così fino a quando il suo padrone lo avesse ritenuto necessario. L'impazienza non faceva parte della sua programmazione. Era veramente sotto controllo, per quanto potesse dire. Di nuovo, si sentì rassicurato.

Harivarman risalì sulla monoastronave e diede il segnale decisivo. Anche questa volta, il suo ordine venne prontamente ritrasmesso dal Supremo e la forza d'attacco berserker prese a muoversi. Il principe lasciò

che i berserker lo superassero, e proseguì immediatamente dietro al Supremo mentre gli altri automi scomparvero ben presto dalla vista. Per non perdere il contatto con il Supremo fu obbligato a condurre la monoastronave più velocemente di quanto avesse pensato, nonostante il berserker fosse danneggiato in più punti. Si era scordato di quanto veloci e capaci fossero i

berserker di qualunque tipo. Erano macchine splendide, viste sotto un semplice profilo meccanico ed elettronico: peccato che fossero stati programmati per la distruzione della vita.

D'un tratto, il principe si sorprese a parlare da solo: – Se solo i templari non combattessero.... – Naturalmente nessun templare si sarebbe mai arreso a un berserker senza combattere. Ma forse stavolta, presi di sorpresa, se tutto andava come previsto, i templari avrebbero visto, avrebbero capito, che non avevano scelta.

Impaziente, esultante e terrorizzato allo stesso momento, Harivarman accelerò la marcia della monoastronave lasciandosi indietro il Supremo. Il pensiero che forse avrebbe dovuto mandare avanti più berserker con la sua voce registrata per ordinare ai templari di arrendersi lo tormentava da un po'. Ci aveva già pensato in effetti, ma poi alla fine l'idea era stata scartata. Avvisare i templari di un attacco poteva solo causare combattimenti più

intensi e maggiori distruzioni.

Il principe prese a scandagliare le comunicazioni radio per intercettare le prime reazioni dalla città assalita. Ma non captò nulla. Nessuna reazione. Era anche possibile che la curvatura della fortezza lo tagliasse fuori dalle bande di frequenza. Accidenti alla fortezza e ai suoi rompicapi!

Fino a quel momento non aveva incrociato nessuno sulla strada. Questo in effetti non significava nulla. Anche se stava uscendo dal labirinto Dardano, il traffico in queste zone periferiche non era mai pesante, e spesso era del tutto inesistente.

Subito dopo, la monoastronave oltrepassò uno degli ingressi del campo di forza e si ritrovò a viaggiare nell'atmosfera. I varchi interni al campo di forza non erano dotati di nessun meccanismo di difesa, e quindi i berserker l'avevano passato senza problemi esattamente come lui.

Sopra di lui brillava ora il lucente disco del Radiante, sempre al centro di quello spazio ricurvo che qui fungeva sia da terra che da cielo. Una colonna di fumo fu il primo segno dell'attacco che Harivarman vide. Era ancora lontana, più o meno dall'altra parte dell'ampio spazio concavo che delimitava il lato inferiore della fortezza.

La colonna di fumo si divideva in sottili venature appena al di sopra del livello del suolo, sporcando il sottile strato di atmosfera e disperdendosi lungo la curvatura lontana dei settori superiori della straordinaria costruzione umana. Di tanto in tanto, tra le volute di fumo nero, compariva un debole bagliore. La distanza però non gli permetteva di udire nulla. Harivarman

imprecò stancamente. Non tutti i templari si erano fatti sorprendere, e probabilmente le truppe speciali mandate con Beraton e Lergov stavano sempre in guardia.

Poco dopo, incontrò il secondo indizio di una battaglia: il relitto bruciato di una monoastronave. Il velivolo era più grande del suo, e si trovava ai margini scoscesi della strada squassato e distrutto come se fosse finito contro un muro a tutta velocità. Non vide segno degli occupanti del velivolo; li cercò per un attimo con lo sguardo, poi non se ne occupò più. Il principe accelerò ancora l'andatura della sua monoastronave e oltrepassò il relitto bruciato in direzione del quale, notò, non si stava dirigendo alcun mezzo di soccorso. Continuò a procedere in modalità

manuale, per essere in grado di rispondere tempestivamente a qualsiasi tipo di emergenza. Inoltre, si fidava più dei suoi riflessi che del computer per passare indenne attraverso una situazione di pericolo. Doveva arrivare dall'altra parte della fortezza, dove la battaglia infuriava sempre più. Solo allora il principe arrivò in vista della città, che occupava una porzione alquanto ridotta della cavità interna. La radio di bordo cominciò a captare una sequenza incredibile di impulsi, e all'improvviso si ritrovò

davanti una scena da incubo. Altro fumo, altre detonazioni, di cui poteva sentire il fragore anche se in ritardo per via della distanza, i traccianti dei berserker e il fischio dei loro proiettili che cercavano di oltrepassare il fuoco di sbarramento che proveniva da una base sotterranea vicino al quartier generale dei templari.

Harivarman accelerò nuovamente e girò in un'altra strada, generalmente affollata da persone e veicoli. Ma ora non c'era nessuno in giro. Mentre si dirigeva verso casa sua timoroso di quello che poteva trovare oltrepassò parecchi edifici più o meno danneggiati da frammenti di qualcosa caduto dall'alto. E a un certo punto vide, nel mezzo di una strada, il relitto di quello che poteva esser solo un berserker androide. Allora la battaglia non era stata a senso unico, si disse, per quanto strano potesse sembrare.

Osservando lo schermo retrovisore sulla consolle, si accorse di essere seguito dal Supremo che procedeva molto più velocemente di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. La monoastronave procedeva ancora in modalità

di volo, con le ruote ritratte per una maggiore manovrabilità e velocità, ma la distanza dal terreno era minima, non più di un metro, per evitare i missili lanciati da entrambe le parti. Harivarman rallentò il velivolo per permettere al Supremo di affiancarlo. Una volta che l'automa lo raggiunse gli

chiese un rapporto della battaglia.

Il Supremo lo inquadrò con la sua lente mentre continuava instancabile la sua marcia di fianco alla monoastronave. Con la stessa voce semiumana che aveva utilizzato prima, gli riferì che i suoi ordini erano stati eseguiti e che le unità al suo servizio uccidevano solo quando incontravano resistenza. Gli ricordò inoltre che lui stesso li aveva autorizzati a farlo. Harivarman osservò l'automa, borbottò qualcosa e accelerò nuovamente. Doveva arrivare a casa sua. Ogni scena di violenza non faceva altro che preoccuparlo ancora di più su quello che avrebbe trovato una volta arrivato.

Un minuto più tardi passò abbastanza vicino allo spazioporto da poter vedere che tutte le astronavi erano state colpite e immobilizzate. Una di esse stava ancora bruciando, con piccole esplosioni di tanto in tanto. Un fumo acre rendeva l'atmosfera irrespirabile, ma il sistema di ricircolo automatizzato funzionava e l'aria veniva ripulita.

Un'ondata di rabbia si impadronì di lui, non cieca e disperata come prima ma stavolta impossibile da soddisfare. Com'era stato possibile? Non aveva dato alcun ordine in quel senso... non in modo esplicito, però. Forse lo spazioporto e le astronavi erano state il fulcro della resistenza, e lui aveva autorizzato i berserker a rispondere al fuoco se necessario per raggiungere gli obiettivi prefissati. Aveva detto al Supremo che potevano schiacciare qualsiasi forma di resistenza minacciasse la loro integrità, e lui aveva ritrasmesso l'ordine.

Mai però poteva aspettarsi una resistenza su vasta scala come questa. Ma la colpa era tutta loro, di quelli che avrebbero tranquillamente condotto lui, Bea, Lescar e tanti altri verso morte sicura. La monoastronave passò vicino ai relitti di altri manufatti umani. E fu allora che Harivarman vide la prima vittima dell'attacco: il corpo di un templare che giaceva in mezzo alla strada. La resistenza era stata intensa, e la battaglia più diffusa di quanto aveva ordinato. "Bene", si disse, "che sia". Contava sulla sorpresa, e aveva sperato di prendere tutti prigionieri senza spargimento di sangue. Volse lo sguardo di nuovo allo spazioporto. Più che altro, aveva sperato di riuscire a impossessarsi di un'astronave intatta, un astronave che gli avrebbe consentito la fuga. Avrebbe dovuto sapere che non c'era attacco fulmineo capace di raggiungere un simile livello di sorpresa. Non qui, e non contro i templari.

Ormai, ovunque guardasse non vedeva altro che distruzione e rovine, e ciò che rimaneva della sua determinazione vacillava sempre più. Non si sarebbe mai aspettato una simile devastazione, anche se la parte edificata

della città pareva intatta: non c'era stato il massacro incontrollato che un gruppo di berserker avrebbe senza dubbio compiuto approfittando della sorpresa. Dalla sua posizione poteva facilmente vedere che l'unica area residenziale che appariva devastata era quella adiacente allo spazioporto. Nel complesso, i berserker parevano aver perseguito unicamente la realizzazione del complicato piano del loro padrone umano, distruggendo e uccidendo quanto necessario.

Non aveva altra scelta. Non aveva altra scelta. Non aveva altra scelta!

Si era allontanato abbastanza dal Supremo, e decise di fermare la monoastronave per darsi un'occhiata in giro e aspettare che l'automa lo raggiungesse. Quando questi affiancò il velivolo umano, Harivarman gli ordinò di rimanere vicino, pronto per ricevere altri ordini. Ma sul momento non poté pensare a nulla di efficace. Riprese quindi l'avvicinamento verso casa sua, affiancato dall'automa che procedeva veloce sulle sue sei zampe per nulla disturbato dai cavi che penzolavano dalla parte sezionata del corpo.

Quando finalmente arrivò a casa, trovò i corpi di due templari proprio davanti alla porta d'ingresso.

Uno dei templari aveva estratto la pistola, schiacciata da un arto mostruoso con la mano che la impugnava. Per un attimo Harivarman si sentì mancare al pensiero di cosa avrebbe potuto trovare dentro casa. Beatrice doveva essere già arrivata, perlomeno se aveva seguito i suoi ordini. Poi vide che uno dei corpi immobili dava ancora segno di vita e si fermò per vedere se poteva fare qualcosa per quel templare. Era una ragazza, e le sue ferite parevano serie. Impossibile fare qualcosa sul momento. Ma doveva comunque portarla dentro.

Il dispositivo di controllo elettronico riconobbe la sua voce e l'impronta della sua mano, e la porta si aprì immediatamente. Una volta entrato vide Lescar, per fortuna incolume, che gli correva incontro felicissimo di vedere il suo signore ancora vivo. Ma il suo volto era sfigurato da una smorfia di terrore. In qualche modo, il piccolo servitore riuscì a riferirgli che la casa era stata ispezionata da cima a fondo da un berserker il quale, inesplicabilmente, se n'era andato senza massacrare tutti i presenti. Poi vide Beatrice, anche lei terrorizzata ma incolume. L'ex principessa gli buttò le braccia al collo, rassicurata dalla sua presenza nella casa. Ma un attimo dopo la sua espressione sollevata cambiò. Beatrice aveva già

capito, contrariamente a Lescar, che l'attacco berserker non era una coincidenza e che il suo ex marito doveva per forza avere qualcosa a che fare

con tutta quella faccenda.

Ma Harivarman smorzò sul nascere qualsiasi argomento, lasciandola per il momento libera di coltivare tutti i suoi sospetti. – Dov'è Gabrielle? –

domandò invece a Lescar.

Beatrice reagì cadendo in un silenzio carico di tensione e fissandolo intensamente. – La signorina Gabrielle non era in casa, mio principe, e ho potuto solo lasciare un messaggio alla segreteria – rispose Lescar. Harivarman rimase un attimo in silenzio. – E va bene – disse. – Non possiamo farci nulla. Lescar, vieni con me. C'è una ragazza ferita, là fuori. Poco dopo, Harivarman e Lescar adagiavano la ragazza su un letto e Lescar si occupò di chiamare il medirobot domestico per le prime cure. Intanto la segreteria tridimensionale continuava a chiamare l'ospedale cittadino, senza però alcun risultato. Intanto, Beatrice continuava a fissare in silenzio il suo ex marito.

Harivarman cercava il Supremo, ma non lo vedeva da nessuna parte. Poteva anche essere entrato in casa, aspettandolo in una delle stanze. Ma poi si ricordò che tutte le porte erano troppo piccole per lui, anche se questo non aveva costituito finora alcun problema.

Finalmente Beatrice parlò: – Chi stai cercando? – gli chiese, tesissima.

– Lascia perdere.

Poi udì una voce femminile fuori della casa, e subito dopo una serie di colpi sulla porta. Harivarman si precipitò ad aprire, per trovarsi davanti Gabrielle con il volto sfigurato dal terrore e segni di graffi e contusioni in tutto il corpo. Quando lo vide, la ragazza si gettò tra le sue braccia. Non appena Gabrielle si riprese abbastanza da potersi spiegare, raccontò

che quando si era resa conto dell'attacco aveva cercato di raggiungere il quartier generale dei templari. Ma la battaglia infuriava proprio in quella zona tra fumo, esplosioni e salve di missili teleguidati che provenivano da entrambe le parti, e lei aveva dovuto rinunciare. A quel punto, non era riuscita a pensare ad altro che raggiungere la casa del principe in cerca di protezione.

Singhiozzando, Gabrielle alzò lo sguardo oltre le spalle del principe e cacciò un urlo terribile. Il principe si girò e vide che il Supremo era entrato, in qualche modo.

– Non ti avvicinare oltre – ordinò all'automa. – Nessuna di queste unità viventi ha intenzione di oppormi resistenza.

– Ordine ricevuto – rispose il Supremo.

Ora tutti lo fissavano intensamente, Bea e Lescar da una parte e Gabrielle dall'altra. Non li aveva mai visti guardarlo in quel modo. Chiaramente, stavano cominciando a capire che cosa stava veramente succedendo. L'espressione inquisitoria di Gabrielle, comunque, si trasformò subito in istintivo sollievo non appena vide che quella cosa si fermava veramente.

In quel momento non aveva tempo per spiegazioni e giustificazioni, e quindi si limitò a ordinare a tutti quello che dovevano fare. Con l'aiuto di Bea e Lescar, il principe sistemò sulla sua monoastronave Gabrielle e la templare ferita. Poi sedette al posto di guida e, inserendo i comandi manuali, partì immediatamente per il vecchio laboratorio di Sabel. I berserker dovevano averne preso già possesso, in base ai suoi ordini, e stavano equipaggiandolo a dovere per ricavarne un posto di comando. La monoastronave era incredibilmente affollata. Le tre donne erano sedute dietro e Beatrice faceva del suo meglio per curare la templare. Il principe spiegò a Lescar, seduto di fianco a lui, il motivo per cui stavano abbandonando la casa tanto velocemente. Oltre a sfuggire le microspie che permettavano ai loro nemici di conoscere le loro mosse in anticipo, bisognava anche evitare che i templari o la milizia di Roquelaire mettessero fine alla partita concentrando il fuoco sulla loro casa. Lescar annuì meccanicamente, come se non gli importasse granché di quello che il principe gli stava dicendo. Nel frattempo, osservava tremante di paura il Supremo procedere affiancato all'apparecchio. Solo ora, si disse Harivarman, Lescar cominciava a capire che cosa aveva fatto il suo signore. Naturalmente una spiegazione era dovuta a tutti loro, ma per averla dovevano aspettare.

Quando Harivarman rallentò il veicolo per fermarsi vicino al laboratorio di Sabel vide che un berserker era di guardia all'esterno. Anche il Supremo si fermò, e dopo qualche istante riferì che l'edificio era stato perquisito da cima a fondo anche elettronicamente e che non si era riscontrata la presenza di microspie o ordigni esplosivi.

Il Supremo rimase immediatamente dietro di lui quando entrarono. Stavolta l'ingresso era abbastanza ampio da permettergli di entrare senza dover abbattere mezza parete. Dietro veniva Beatrice, che manteneva una certa distanza dal berserker ma pareva più propensa ad accettarne la presenza.

– Vorrei far proseguire subito la monoastronave per l'ospedale. È l'unico modo di salvare la vita della ragazza. Pensi che la abbatteranno se ci proviamo? – disse l'ex principessa, parlando praticamente per la prima volta da quanto si erano rivisti.

Harivarman aprì la bocca, la richiuse, e si rivolse al Supremo. – Il mio veicolo non deve venire attaccato – ordinò.

– Ordine ricevuto.

– Questo risolve metà del problema – disse il principe guardando Beatrice. – Meglio programmare il computer perché segua il percorso su strada, così anche i templari la lasceranno passare. Ma forse... forse vuoi andare anche tu.

Beatrice si inumidì le labbra. – Io resto con te – disse. Harivarman, un po' scosso, si girò verso Lescar, ma naturalmente nel caso del fedele servitore non era neppure necessario chiedere. Si girò verso il Supremo e gli chiese rapporto sulle attività del berserker mandato a liberare Chen Shizuoka dalla stanza dov'era confinato.

– Impossibile finora localizzare con precisione l'unità vivente Chen Shizuoka. Le ricerche continuano – rispose l'automa.

– Dannazione! Pensavo lo tenessero prigioniero in una stanza vicino al quartier generale dei templari.

– L'inviato nell'area designata non ha localizzato l'unità vivente Chen Shizuoka. Le ricerche continuano su vasta scala con le limitazioni imposte alle mie operatività.

– Ricorda: quelle limitazioni vanno tassativamente osservate. Continua il tuo lavoro.

Il principe rivolse la sua attenzione a Beatrice, seduta sul pavimento in un angolo dell'ampia stanza quasi vuota. Forse, pensò, per evitare che lo shock si facesse sentire troppo era meglio mandarla con la monoastronave all'ospedale insieme alla templare ferita. Ma nutriva dubbi sul fatto che la monoastronave riuscisse a farcela fino a destinazione. Il fatto che si muovesse sul terreno contava poco. Probabilmente i templari avrebbero deciso di far fuoco comunque.

– Unità vivente Harivarman – disse la voce del Supremo. Il principe si girò lentamente. In effetti non aveva mai ordinato all'automa di chiamarlo

"principe".

– Cosa c'è? – rispose, ostentando sicurezza. Temeva che l'automa gli rispondesse: "Il gioco è finito. Preparati a morire con tutti gli altri".

– Perché – chiese invece il Supremo – tanto interesse per l'unità vivente Chen Shizuoka?

Harivarman lo osservò confuso. Come rispondere? – Cosa ti importa il perché – disse. – In caso facesse qualche differenza, Shizuoka può essere a

conoscenza di informazioni che mi serviranno.

– È solo perché debbo assegnare risorse e distribuire priorità tra i vari ordini che ho ricevuto.

– Fai del tuo meglio. Adesso ho un altro lavoro per te. Devi realizzare un sistema di comunicazioni.

Infine, dopo aver messo insieme un complicato dispositivo che sperava rendesse il segnale impossibile da rintracciare, il principe sedette al suo nuovo posto di comando e si mise in contatto con la comandante Blenheim al quartier generale dei templari.

13

– Non sono riuscita a studiare fino all'università – affermò Olga Khazar, senza nascondere un certo rimpianto.

– Non hai perso granché – rispose Chen, pensando che dopotutto gli sforzi compiuti per pagarsi gli studi non gli avevano portato nulla di buono.

Adesso, gli studi non servivano più: era giunto il momento di fare pratica. Aveva scoperto che sistemando due sedie una sopra l'altra riusciva a esercitare una pressione continua sul pulsante del videocitofono, mantenendolo sempre attivato. Olga era nuovamente di guardia, ed entrambi provavano lo strano impulso di parlarsi di continuo. Nessuno dei templari che si erano alternati in servizio fino a quel momento aveva nutrito grande interesse per lui. Olga non sarebbe stata di guardia per sempre; meglio approfittare della sua presenza finché poteva. In quel momento, il bisogno di mantenere qualche contatto col mondo esterno era praticamente una necessità.

– Sembra tranquillo nel corridoio, adesso. Dove sono andati tutti? –

disse Chen sapendo, nonostante fosse rinchiuso in quella stanza da parecchie ore, che alcuni dei suoi compagni erano stati alloggiati nelle stanze vicine. Aveva sentito le loro voci, quasi familiari, mentre passavano di tanto in tanto davanti alla porta. Olga, col suo aspetto ordinato nell'uniforme nuova e la pistola nella fondina bene in vista per chiarire subito che prendeva i suoi compiti sul serio, parlava all'apparecchio appoggiandosi alla parete con un braccio. Chen poteva vedere la sua immagine completa dalla testa ai piedi, insieme a una frazione di parete su ogni lato. Non era certo un atteggiamento composto, si disse Chen, e quindi il corridoio doveva essere completamente deserto. – Penso che siano andati tutti al poligono di tiro – rispose Olga.

– Di già? Siamo arrivati da un paio di giorni appena e già si comincia a sparare? Pensavo che questo genere di cose venisse dopo.

– Sono passati tre giorni dall'arrivo della vostra astronave. Ai templari piace partire subito con le cose serie, e usare un'arma come si deve fa parte delle prime cose che si imparano. Ma parliamo dell'università. Tu cosa studiavi?

– Studiavo Giurisprudenza. Volevo fare l'avvocato.

– Anch'io! Ho studiato un po' per conto mio... ma su Torbas non c'è speranza.

– E perché? Non esistono avvocati su Torbas? – disse Chen, fingendo di non capire il significato di quelle parole. Torbas era uno dei pianeti più

inospitali tra quelli abitati dagli umani, e la vita era possibile solo con grande difficoltà. Olga rispose con un sospiro e un'alzata di spalle. Chen provò a pensare a qualcosa da dire per consolarla del fatto di essere nata su un pianeta poco abitato e privo di università, ma al momento provava troppa pena per la sua condizione di carcerato per sentirsi in vena di consolare qualcuno.

Era lui invece che doveva essere consolato. Lei, dopotutto, non era rinchiusa in una stanza accusata di aver commesso il più grave dei crimini, né viveva sapendo di essere vittima di un odioso complotto. Chen stava ancora pensando alla cosa migliore da dire quando il silenzio fu rotto da un rumore lontano, secco e profondo, come se una vibrazione leggera si fosse diffusa per un attimo nei corridoi. Sullo schermo del videocitofono, Olga guardò altrove distratta dal rumore.

– Qualche squadra di operai – suggerì Chen. – Staranno abbattendo qualche vecchio palazzo.

– Non saprei. Non sembrava...

– Non sembrava cosa?

– Non sembravano operai – disse lei. Poi aggiunse, con sua massima sorpresa: – Un attimo solo, Chen. Torno subito.

– Olga! – la chiamò Chen. – Mi lasci qui da solo? Va bene, ti prometto che farò di tutto per scappare.

Olga tornò cinque secondi dopo. Sorrise a Chen e attivò il comunicatore, assumendo un'aria marziale. – Qui guardia numero sette. Ufficiale di servizio?

Nessuno rispose. Olga ripeté la chiamata. Sembrava che nessuno la degnasse della minima attenzione. Provò di nuovo per alcuni minuti, ma senza risultato.

Rivolse lo sguardo a Chen, smarrita, ma prima che lui potesse dirle

qualcosa, lei ripeté: – Quelli non erano operai.

Nel silenzio, Olga provò ancora a mettersi in contatto con i suoi superiori. Ma nessuno rispose.

Il suo atteggiamento rimaneva calmo, ma qualcosa in lei ispirava allarme. Non ci voleva molto per allarmare qualcuno che si trovava rinchiuso. – Cosa c'è? – chiese Chen. – Cosa succede?

E proprio mentre parlava si udì in lontananza un altro rumore, stavolta accompagnato da un urlo di terrore.

– Forse sono i berserker – rispose Olga con voce flebile e distante. Si rivolse di nuovo al comunicatore, che manteneva a pochi centimetri dalle labbra, distogliendo l'attenzione da Chen.

– Cosa? Berserker? – disse lui, incredulo. Non poteva essere. Non qui, non alla fortezza, il caposaldo dei templari. E tuttavia, in qualche modo, sapeva che era così.

Olga non rispose. Era occupata.

– Fammi uscire! Devi lasciarmi uscire!

Gli occhi scuri di Olga si girarono verso di lui. – Non ho la chiave! –

esclamò.

– Non importa. Usa la pistola.

Per dieci lunghi secondi Olga non volle convincersi.

Poi, all'improvviso, si arrese. Con una voce che lo spaventò un poco, e gli ricordò che la minaccia era reale, Olga gli ordinò: – Allontanati dalla porta il più possibile, anzi è meglio se ti rifugi nel bagno. Arrivare fino al bagno non era necessario, pensò Chen. Non voleva perdere neppure un secondo più del necessario e uscire dalla stanza non appena la porta veniva abbattuta. Si ritirò fino al centro della stanza guardandosi affannosamente in giro, e si riparò dietro al sofà appena in tempo. Ci fu un rumore secco, e i frammenti della porta volarono per la stanza.

La voce di Olga, stavolta diretta, gli urlò: – Forza, vieni fuori!

Chen schizzò fuori dal suo nascondiglio e corse verso la porta, o meglio quello che ne rimaneva, tra la polvere e l'odore di bruciato che impregnava l'aria. Ovunque si vedevano frammenti di metallo e polvere di muro, mentre Olga lo guardava impugnando ancora la micidiale arma. Chen attraversò una nuvola di fumo e uscì dalla stanza. Il corridoio era vuoto, ma in lontananza poté udire le urla della gente.

– Grazie! – disse a Olga.

Lei rispose con un'occhiata severa. – Fa parte dei miei doveri badare alla

tua vita. Forza, vieni con me.

Chen la seguì. Pensava di sapere dov'erano diretti. La prima fermata doveva essere un posto dov'era stato portato sotto scorta il giorno prima. Doveva uscire per la prima lezione sulla superficie esterna della fortezza, e quindi era stato portato in un magazzino pieno di tute spaziali per indossarne una. Sarebbe stata la terza volta: aveva indossato una tuta spaziale anche nel suo giro con la comandante Blenheim. Ormai aveva capito come fare per indossarne una velocemente, come questa situazione richiedeva. Seguì Olga correndo lungo il corridoio e svoltò con lei nel passaggio dove si trovava il magazzino.

Olga ripose la pistola nella fondina e si tolse il cinturone, posandolo su uno sgabello. Poi aprì un armadietto e ne tolse una tuta, invitando Chen a fare altrettanto.

– Non pensi sia il caso di darmi una pistola? – disse Chen.

– Le armi non sono qui. Forza, andiamo. Infilati quella tuta – ribatté

pronta lei. Sapeva come esercitare autorità, nonostante in effetti si trovasse all'ultimo scalino della piramide.

Probabilmente, pensò Chen, ordini ne aveva sentiti tanti da aver imparato come si davano.

– E adesso dove andiamo? – domandò Chen.

Olga si era già infilata la tuta sopra l'uniforme e stava agganciando il cinturone all'altezza dell'anca. – Io vado a unirmi alla mia compagnia, e tu vieni con me – rispose.

Andava bene. La ragazza sembrava sapere quello che stava facendo e Chen non aveva nessuna intenzione di aggirarsi da solo in una città

sconosciuta invasa da un nemico spietato.

Una volta indossate le tute e chiusi gli elmetti uscirono dal magazzino. Le tute erano tanto leggere e ben progettate che non costituivano il minimo impaccio. Mentre marciavano, con Chen che cercava di tenere il passo di Olga, udirono delle esplosioni e dei colpi di cannoni laser provenienti sia da destra che da sinistra. E poi, una forte detonazione non molto distante. Alcuni berserker passarono sopra le loro teste: dovevano essere, spiegò

Olga, le unità volanti che sceglievano l'obiettivo su cui esplodere. Veloci come missili, alcuni dei berserker avevano compiuto un largo giro attorno al Radiante per sfruttarne la spinta e arrivare a terra con maggiore velocità. Impugnando la pistola, Olga procedette circospetta fino a fermarsi nei pressi di un incrocio che esplorò attentamente con lo sguardo nascosta dietro

l'angolo di una casa. – Meglio esser prudenti. Potrebbero scoprirci –

sussurrò a Chen. – Tutto a posto – dichiarò. Avanzarono fino all'angolo successivo. – Forse è meglio girare qui. La mia squadra dovrebbe trovarsi in questa... – ma la frase non terminò.

Chen guardò a sua volta. Un po' avanti, vide le rovine di una casa e alcune carcasse di monoastronavi. E tra le rovine, giaceva il corpo di un templare. Il suo cadavere tormentato parve irreale a Chen. Una bambola con indosso una lacera divisa, e nulla più.

Olga riconobbe il templare morto, e lo chiamò più volte per nome chinata su di lui. Chen notò che la ragazza stava quasi male. Per quanto lo riguardava, si sentiva spento, stordito, incapace di accettare ciò che vedeva. Provò a parlare a Olga, cercando di sollevarle il morale. Le parole che disse allora non riuscì mai più a ricordarsele. Dopo un po', si chinò e prese l'arma del templare ucciso, una specie di fucile a canna corta chiamata carabina.

Pallida quanto possibile con la sua pelle scura, Olga mormorò. – Tienila. Più tardi ti insegnerò a usarla.

– Preferisco imparare subito.

– Va bene. Primo: mirare con più precisione possibile. Bisogna inquadrare il bersaglio con il lettore. Prova, se puoi – spiegò. Non riusciva a star tranquilla, e cercava in continuazione con lo sguardo altri cadaveri o la sagoma di qualche berserker. Tuttavia, le sue dita si muovevano con sicurezza sull'arma mentre illustrava le varie parti a Chen. – Questo è il pulsante di blocco del lettore. Quando vedi il bersaglio lo premi leggermente e il lettore si sintonizza sul tuo sguardo. A quel punto premi il grilletto, qui. La sicura invece è questa.

Chen si alzò in piedi impugnando la carabina. Proprio in quel momento un berserker passò non molto lontano da loro a una ventina di metri dal suolo. Mirò, si rese conto che era difficile inquadrare con il lettore un bersaglio tanto veloce ma sparò comunque, mancandolo di parecchio. Olga gli abbassò violentemente il braccio. – Stupido idiota! Cosa fai, li vuoi attirare tutti qui? Spara solo per difenderti. Non sappiamo neppure se una carabina è in grado di passare la loro corazza!

– Scusami... hai ragione – farfugliò Chen.

– Questa strada sembra bloccata. Dobbiamo passare dallo spazioporto. Forza, muoviamoci.

La loro marcia prese un'altra direzione, e presto si addentrarono in una parte della città che Chen non aveva mai visto prima. Presto avrebbe perso

del tutto il senso dell'orientamento. Ma quella paura non doveva durare a lungo: un pericolo ben più immediato si parò alla loro vista. Stavano attraversando una piazza. A un tratto, Chen indicò un punto tra le case e afferrò il braccio di Olga. – Uno... uno di loro! Un berserker ci sta inseguendo.

L'automa distava forse un centinaio di metri. Abbastanza alto, si muoveva su tre zampe e non era molto veloce. Forse era un modello vecchio di secoli, ma il pensiero non costituiva motivo di grande sollievo.

– Corri! – gridò Olga. Il berserker muoveva direttamente verso di loro e senza dubbio li aveva visti. Strano comunque che non avesse ancora aperto il fuoco; forse aveva terminato le riserve di energia, e doveva riuscire a prenderli per poterli uccidere. I due giovani corsero per qualche centinaio di metri e poi, in un vicolo, decisero di nascondersi dietro un muro non molto alto.

Ma pochi secondi dopo l'automa comparve nuovamente nel mezzo della strada assolutamente deserta. Si stava avvicinando, ma non sembrava intenzionato a entrare nel vicolo. Forse non li aveva visti. E fu allora che Chen udì il berserker chiamarlo per nome, con un tono di voce che gli parve subito familiare e che echeggiava potente tra le rovine silenziose, testimoni di una follia galattica che durava da millenni. – Chen Shizuoka, segui questa macchina e verrai condotto al sicuro. Chen Shizuoka, parla il principe Harivarman. Segui questa macchina e verrai condotto al sicuro. Chen Shizuoka...

Chen guardò negli occhi di Olga, che si trovava accucciata vicino a lui. Ma la sola cosa che vi poté vedere fu la paura, una paura ancor più grande della sua.

14

Allo scopo di difendersi da eventuali attacchi erano state costruite diverse strutture sotterranee, scavate, come molte strutture della fortezza, direttamente nella roccia ma irrobustite per mezzo di speciali armature e fornite di condotti di comunicazione schermati per consentire il contatto continuo con altri capisaldi difensivi disseminati per le varie sezioni della fortezza. Il bunker della comandante Blenheim si trovava direttamente sotto il suo ufficio, non l'ufficio provvisorio ma quello effettivo, e le erano occorsi più di due minuti per raggiungerlo dopo l'inizio dell'attacco. Il Gran Maresciallo Beraton non visitava la fortezza da quasi un secolo, ma ricordava benissimo dov'erano le strutture difensive. Lui e il capitano Lergov presero

possesso delle stanze loro assegnate pochi minuti dopo che la comandante aveva raggiunto il suo posto di comando.

Prima di entrare nel bunker, il Gran Maresciallo aveva doverosamente cercato di scoprire cosa era successo alle truppe arrivate con loro da Salutai, ma questa informazione si dimostrò temporaneamente impossibile da ottenere. Tutt'intorno allo spazioporto divampava la battaglia, e le continue insistenze di Lergov affinché raggiungessero un posto sicuro ebbero ragione delle richieste del Gran Maresciallo. I bunker, ripeteva Lergov, avrebbero offerto le migliori possibilità di comunicazione per scoprire che ne era stato della loro scorta.

Il loro bunker si congiungeva, per mezzo di un passaggio fortemente blindato, a quello della comandante Blenheim. Subito i due si unirono a lei, e tutti e tre seguirono insieme i rapporti dall'esterno man mano che arrivavano.

Senza dubbio si trattava di un attacco dei berserker, anche se nessuno aveva idea di come avessero fatto gli automi a penetrare indisturbati nella fortezza. Le difese esterne e i sistemi automatizzati di allarme non erano quelli dei tempi antichi, ma era difficile credere che una forza d'attacco potesse sbarcare e penetrare all'interno senza che suonasse neppure una sirena. Un altro mistero era costituito dal fatto che il nemico, nonostante avesse occupato alcuni punti chiave col favore della sorpresa, non dava mostra di voler portare l'attacco fino in fondo.

Questa era una circostanza fortunata. La guarnigione della fortezza si componeva solo di poche centinaia di templari, la maggior parte dei quali erano cadetti che frequentavano il corso di addestramento da ampliare in futuro. E qui, nella cavità interna, avevano poche armi pesanti a disposizione, insufficienti per un'efficace difesa. Qualche postazione era addirittura già caduta in mani nemiche. Armamento pesante ce n'era in abbondanza all'esterno, più che in abbondanza, e qualcosa si poteva trovare al poligono di tiro anche se le pareva di ricordare che il corso fosse già finito. D'altro canto, le postazioni esterne non venivano più utilizzate da chissà quanto tempo.

Un'altra nota fortunata, anche se al momento inutile per la guarnigione assediata, era costituita dalla piccola astronave orbitante all'esterno in attesa del segnale di partenza per raggiungere il Comandante in capo dei templari. L'astronave aveva ricevuto il segnale di allarme inviato all'inizio dell'attacco, e tutto faceva pensare che fosse riuscita a sganciarsi e a guadagnare lo spazio aperto. Certo, se l'attacco era coordinato sia esternamente che internamente sarebbe stata dura per il pilota sfuggire ai grossi berserker che sicuramente

attendevano i fuggiaschi in orbita. Appena entrato nel bunker della comandante Blenheim, il capitano Lergov si ritirò in un angolo nascosto. Con Lergov c'era un civile piccolo e impassibile quanto lui. Il nuovo arrivato fu presentato alla comandante Blenheim come un certo dottor Abo, rappresentante culturale (qualsiasi cosa questo significasse) del ministro Roquelaire in persona. Brevemente, Lergov spiegò alla comandante chi era quell'uomo e le sue funzioni e annunciò che si trovava a bordo dell'astronave quando l'attacco era iniziato.

Ma la comandante Blenheim, che aveva ben altre cose per la testa, non dimostrò particolare entusiasmo. E neppure il Gran Maresciallo, da quello che la Blenheim poté vedere, che si aggirava invece per la stanza osservando tutti dall'alto dei suoi due metri di statura, lucidamente conscio di non essere lui a comandare e tuttavia pronto, come veterano, come pluridecorato eroe di guerra, a prendere in mano la situazione. Be', anche lei era una veterana, e anche lei aveva le sue medaglie da sfoggiare, portate con grande orgoglio sulla divisa da parata. Ora indossava un'anonima tuta spaziale ma la divisa era là, se la voleva vedere, appesa nell'armadio dell'ufficio.

Una volta liberatasi dei suoi ospiti, la Blenheim dovette impegnarsi a fondo per riportare alla calma qualche giovane ufficiale. Fu allora che arrivò la chiamata di Harivarman.

La sua espressione, quasi allegra, comparve sullo schermo, e la sua voce suonò estremamente calma. – Sono passate meno di due ore. Vede che mantengo la mia parola?

– Harivarman! Dove si trova?

– Al sicuro. Come lei, del resto.

Qualsiasi cosa la comandante Blenheim volesse dire o fare passò

immediatamente in secondo piano. – Cosa intende dire? – chiese. Qualcosa nella voce e nell'atteggiamento di Harivarman la metteva profondamente a disagio.

– Che nessuno le farà del male, e che nessun altro verrà ferito se seguirete tutti i miei ordini. Lei è brava a seguire gli ordini, e quindi può

considerare la sua vita già salva.

Beraton e Lergov si scambiarono una profonda occhiata. La comandante Blenheim sprofondò nella sedia. Lentamente, cominciava a capire cosa era successo. Sfogò la sua rabbia sull'immagine allo schermo. – Ma allora è

stato lei! Ma... come ha fatto? Maledetto!

– Era necessario, comandante – disse Harivarman. Seguì una breve pausa.

– Vede, lei non mi ha lasciato alternativa. Qualcuno mi ha detto che il bisogno, la mancanza di scelta, costituisce una scusante per tutto –

concluse sorridendo.

– Harivarman, le ordino di presentarsi immediatamente qui, al quartier generale. Nulla è stato ancora deciso su di lei.

– No. Lei deve venire qui, comandante.

– Io venire da lei? E dove si trova?

Harivarman ignorò la domanda. – Immagino che si trovi nel bunker sotto il suo ufficio, comandante. Per incontrarmi, deve salire in superficie e prendere una monoastronave. I berserker non l'abbatteranno. Deve venire sola e disarmata. Niente obiezioni e niente perdite di tempo. Se le mie sentinelle mi diranno che ha seguito alla lettera le istruzioni, la contatterò

sulla monoastronave e le darò le coordinate.

– Lei è pazzo.

– Assolutamente no.

– Harivarman, se è in grado di muoversi liberamente venga qui – riprovò

la Blenheim.

L'immagine scosse la testa. – Ho appena detto che non sono pazzo. È lei che deve venire qui. Le do mezz'ora per decidersi, e le prometto che non appena arrivata le darò tutte le spiegazioni che desidera. Ma può anche decidere di rimanere dove si trova; tenga presente però che in tal caso darò

ordine ai miei berserker di attaccare nuovamente, stavolta senza troppe gentilezze. Un'ultima cosa: ricordi di portare con sé quella famosa ordinanza del Concilio, naturalmente in originale. Vorrei proprio dargli un'occhiatina! – e il volto di Harivarman scomparve dallo schermo.

– Traditore! – esclamò indignato il Gran Maresciallo, che aveva seguito la conversazione sbirciando sopra la spalla della Blenheim. Pronunciò

quella parola come se non ci credesse lui per primo. Poi, con un sospiro, si distese in tutta la sua lunghezza. – Lei rimanga qui, comandante. Andrò io a parlargli, a quel folle. Il suo posto è con i suoi uomini.

– Lei obbedirà ai miei ordini, Gran Maresciallo, e io le ordino in questo momento di rimanere qui. Sono io che debbo andare. Penso di sapere su cosa far leva. Ma se dovessi tardare più di due ore... – disse, esitando –

voglio che lei assuma il comando della fortezza.

In ogni caso, pensò, chi altri poteva discutere alla pari con una leggenda?

Il Gran Maresciallo mostrò evidente sorpresa, ma accettò la cosa in silenzio salutando marzialmente.

Mentre usciva dal suo bunker, la comandante Blenheim lanciò

un'occhiata nel bunker vicino e vide Lergov con il civile che cercavano di mettersi in contatto con la loro astronave. Tutto inutile. Ormai i berserker erano riusciti a bloccare le comunicazioni, saturando l'etere con i loro segnali di disturbo.

Una volta raggiunto l'ufficio in superficie, la comandante Blenheim diede nuovi ordini al maggiore Nurnberg e agli altri ufficiali templari, saliti con lei per farle cambiare idea. Ma lei non aveva voglia di discutere; preferiva ordinare. Le batterie dovevano cessare il fuoco e riprenderlo solo se attaccate dai berserker. Tutti concordarono, ma cercarono nuovamente di convincerla a non andare all'incontro con l'imprevedibile esiliato. Ma lei soffocò le obiezioni senza ammettere repliche. L'istinto, il sentimento, qualcosa, le avevano subito detto di andare nonostante l'evidente pericolo. Non andare avrebbe rappresentato un rischio forse maggiore. La sua monoastronave era pronta, e mentre vi saliva e si toglieva il cinturone con la pistola, riesaminò la situazione alla luce di quegli ultimissimi avvenimenti.

Il quartier generale dei templari era circondato dal nemico. La battaglia dentro e intorno alla base, contro quelli che sembravano una quarantina di berserker, era stata aspra ma sporadica. Poi, l'attacco era lentamente cessato e i berserker avevano consolidato le loro posizioni. Tutto ciò che vide mentre incominciò il viaggio indicava che quella prima valutazione era corretta. Se i berserker avessero lanciato un attacco globale sarebbero quasi certamente riusciti a sconfiggere i templari superstiti in poco tempo. Ma questo attacco non arrivava, e le sembrava di capitale importanza scoprirne il perché. Harivarman le aveva promesso una spiegazione, e al momento non poteva pensare a nulla di cui avesse più bisogno.

Mentre si allontanava lentamente dal quartier generale, ricordò

all'improvviso qualcosa sul poligono di tiro. Il colonnello Phocion le aveva chiesto il permesso di occupare il tempo in attesa dei nuovi ordini allenando all'uso delle armi da fuoco il gruppo di reclute arrivate con l'astronave di Chen Shizuoka. Questo significava che qualcuno di esperto al poligono c'era. Ma non aveva sentito nulla da quel gruppo prima che le comunicazioni con il poligono, e molte altre aree della fortezza, venissero interrotte dai berserker.

Doveva provare a chiamare il bunker e avvisare della presenza di quel gruppo al poligono? No, il nemico avrebbe con tutta probabilità

intercettato il messaggio. Il colonnello Phocion e il suo gruppo di reclute

dovevano cavarsela da soli.

La voce di Harivarman, tanto chiara da risultare inconfondibile, uscì

inaspettata dagli altoparlanti dello schermo facendola sobbalzare. – Giri a sinistra dopo il prossimo incrocio, comandante.

Rispose con tutta la calma di cui era capace e obbedì all'ordine. Si rendeva conto solo ora di dirigersi verso il laboratorio di Sabel.

– Fermi la monoastronave in questo punto – ordinò poi seccamente la voce del principe.

Lei obbedì. La zona le parve subito familiare. Non era la strada in cui erano venuti insieme al loro primo incontro?

– Esca – disse la voce. – Continui lungo il vicolo che vede sulla sua sinistra.

La comandante Blenheim uscì, aspettandosi di sentire le ginocchia molli una volta scesa a terra. Infatti, fu proprio quello che successe. Cominciò a camminare nella direzione indicata. Da dietro il primo angolo spuntò

l'inconfondibile figura di un berserker. Sembrava aspettarla. Era alto, immobile, e ricordava uno scorpione metallico in piedi su una serie di orribili zampette.

Lo stomaco le si serrò violentemente. Rallentò il passo. Non riusciva ad andare avanti. Non poteva. Ma poi, da dietro il berserker comparve Lescar, il servitore di Harivarman, che le fece subito cenno di avvicinarsi. Il piccolo uomo si trovava forse a un metro dall'automa ma fingeva di non vederlo, comportandosi esattamente come se quell'obbrobrio non esistesse. I modi del servitore erano gentili ma determinati. – Mi segua, comandante. Il principe la sta aspettando.

"Il generale", ribatté mentalmente la comandante Blenheim pur sapendo che si trattava solo di ostinazione. In ogni caso si guardò bene dal correggere Lescar ad alta voce. I due proseguirono per la strada deserta fino a raggiungere il laboratorio di Sabel, entrando però da un altro accesso. Nel frattempo il berserker li seguiva, silenzioso e imponente. Arrivati in una stanza del piccolo complesso scientifico Lescar si fermò, indicandole una porta. E una volta entrata, si trovò faccia a faccia con il principe. Era seduto a una scrivania, solo a eccezione di due berserker immobili ai suoi fianchi come due gigantesche e metalliche guardie del corpo.

– Allora è proprio vero – disse. – Ma non posso crederci lo stesso. Non da lei. Ma come ha potuto? – La sua voce era poco più che un sussurro, e sembrava provenire da qualche posto lontano.

Lui esplose con violenza inaudita. – Diventare un traditore? Questo vuole sapere? Mi dica un po': che vantaggi mi ha portato non tradire e sconfiggere i berserker in mille famose battaglie? Ho forse guadagnato la fiducia eterna dell'umanità? Certo che no! Vede anche lei quanto è durata!

E allora ho deciso di dare una rimescolata al gioco. Queste macchine sono solo degli strumenti nelle mie mani e nulla più, come qualsiasi altro strumento. Rappresentano il mezzo per dire addio alla mia prigione. E se i templari decidono di attraversarmi la strada... be' mi dispiace ma non posso farci niente! Siete voi che sbagliate – concluse. Seguì una pausa. – Vedo che è arrivata senza troppe difficoltà. Bene. Ha portato l'ordinanza?

– Siamo noi che sbagliamo? Harivarman, ma come può... – ribatté lei piccata.

– Come posso aver scoperto il diavolo in quei tetri corridoi? – rispose lui, ironico. – Facile, è bastato andare dove voi non eravate mai andati. Li avete mancati per almeno duecento anni e io, come forse ha già capito, ho una certa affinità con il diavolo.

– È lei a controllarli – affermò la Blenheim convinta. – Non so come faccia, ma li controlla lei.

– Brava, ha visto giusto. La prego allora di non essere tanto sciocca da considerarmi un traditore. Lei crede davvero che io possa servire questi aggeggi? – disse, serrando contemporaneamente la mano e battendo più

volte le nocche sulla corazza di uno dei berserker che gli stavano a fianco, un mostro a cui mancava buona parte dello stomaco. Poi disse: – Manda fuori l'altra unità. Sicuramente è possibile utilizzarla meglio da altre parti. E tieni d'occhio i templari: non vorrei che cercassero di combinare qualche scherzo approfittando della pausa.

Un attimo dopo, muovendosi in perfetto silenzio, l'altro automa mosse verso l'uscita.

La comandante Blenheim dovette trattenersi dall'urlare a pieni polmoni. Si avvicinò alla scrivania e vi gettò un involucro contenente il documento.

– Era questo che voleva vedere, no? E dopo, che altro vuole?

– Lei va subito al sodo, comandante, come sempre – disse Harivarman, estraendo il documento e osservandolo distrattamente prima di gettarlo di lato. – Sì, meglio parlare subito chiaro. Ho saputo con certezza che un'astronave di piccola stazza stazionava all'esterno quando l'attacco è

iniziato. Voglio quell'astronave, comandante, per me e per chiunque voglia venire con me.

– Tutte le astronavi sono state distrutte, e anche quella ha seguito la sorte delle altre – rispose la Blenheim, rimpiangendo di non essere una mentitrice nata. L'astronave era partita, diffondendo l'allarme nella Confederazione degli Otto Mondi. I rinforzi non avrebbero tardato molto, forse un paio di giorni al massimo. Se solo fosse stato possibile mantenere la situazione in stallo per un po', frenando in qualche modo la furia distruttrice dei berserker, forse le cose potevano risolversi positivamente. Harivarman la osservò silenziosamente. – Comunque, in un modo o nell'altro quell'astronave non c'è più – concluse.

Lei annuì. – Ho qualcosa di meglio da proporle, generale.

– E sarebbe?

– Si arrenda.

La risposta fu decisa e alquanto incisiva. – Per arrendermi non avevo bisogno di scatenare questo putiferio. Non se ne parla nemmeno. Arrendersi vuol dire morire in ogni caso, e quindi non ho proprio nulla da perdere.

Nonostante la rabbia, la comandante Blenheim non poté fare a meno di sentirsi preoccupata per la sorte di quell'uomo. – Sono curiosa – disse. –

Dove pensa di andare se il suo piano avrà successo?

– Posso andare in molti posti.

– E dove? Con l'appellativo di traditore nessuno la vorrà più, neppure quei pianeti ai margini della galassia dove la civiltà stenta a farsi strada. Solo gli altri traditori l'accetteranno, e forse, se la troveranno utile, i berserker.

Dall'esterno si udirono distintamente alcune potenti deflagrazioni. Forse, si disse la Blenheim, provenivano proprio dal quartier generale dei templari.

Harivarman si rivolse con aria casuale al berserker rimasto nella stanza, quello con i cavi penzoloni che la Blenheim pensava cannibalizzato dagli altri automi. I due scambiarono qualche parola. Poi, con una voce che alla Blenheim ricordò le lezioni sui berserker del corso di addestramento, la macchina assassina gli assicurò che all'esterno la situazione rimaneva sostanzialmente tranquilla.

Il modo in cui Harivarman si rivolgeva al berserker la colpì nuovamente. Non assomigliava per nulla al tono biascicato e sottomesso con cui i traditori si rivolgevano in genere ai loro odiosi padroni. Piuttosto, Harivarman suonava come un uomo che dava ordini a un robot anche se l'umanità, terrorizzata dall'esperienza dei berserker, non aveva mai osato costruire dei robot potenti e autonomi quanto questi. Harivarman si girò di scatto. – E allora? – disse. – Cos'ha da guardare tanto?

– Non posso credere ai miei occhi – mormorò lei. – Mai avrei pensato...

– Cosa non avrebbe mai pensato? Che anch'io volessi continuare a vivere, e non da eterno prigioniero? Che rifiutassi di farmi lobotomizzare e diventare un manichino dal sorriso idiota? – ribatté acido Harivarman.

– Cose come queste non succedono così...

– Non ricominci con questa manfrina. Vede, io ho sempre saputo in cosa consistevano gli incarichi "speciali" di Lergov. Alcune delle sue vittime potevano ancora parlare, dopo il trattamento. E lei crede che io intenda fare la loro fine? Sa cos'è l'istinto di conservazione? Ricorderà che al nostro ultimo colloquio mi sono appellato alle leggi della giustizia e dell'onore, e anche alla sua pietà. Ho messo in campo tutta l'eloquenza di cui ero capace al momento. Ma non è bastato, perché nulla di tutto questo è considerato sufficiente nel mondo reale.

– E dove sono la giustizia e l'onore, adesso? – domandò lei.

– Ovunque uno voglia vederli. Quello che conta è sopravvivere, e io sopravvivrò.

– Capisco. Ma adesso cosa vuole da me? Un'astronave è impossibile, anche se volessi concederla. Come può vedere, dopo che i suoi... alleati ci hanno attaccato non è rimasta più un'astronave.

– Lo so. Dimentichiamo per un attimo le mie richieste. Innanzitutto, vorrei che qualcuno capisse a fondo cosa sta succedendo. Ma non ha visto quello che ho scoperto? – disse, sollevando per un attimo la mano che impugnava un piccolo trasmettitore elettronico. – Ho scoperto il codice di controllo dei berserker. E anche se il codice che ho decifrato controlla solo alcuni di loro, costituisce sempre un passo formidabile per arrivare a tutti gli altri codici, e quindi per disattivare tutti i berserker. Finalmente, abbiamo la possibilità di liberarci per sempre da queste macchine assassine.

Il berserker che si trovava nella stanza, che evidentemente controllava gli altri, teneva il suo occhio elettronico puntato su di loro e senza dubbio ascoltava quanto veniva detto.

– Il codice di controllo... – sussurrò la Blenheim, impallidendo.

– Sieda pure su un angolo della scrivania. Dovremo essere informali. Temo proprio che questa stanza sia stata ripulita dai guardiani all'epoca di Sabel. Perché si siano portati via le sedie mi sfugge, ma comunque...

– Il codice di controllo – ripeté la comandante Blenheim con voce assente. Nessun ufficiale templare poteva mancare di afferrare al volo le implicazioni di una scoperta tanto importante. – Se davvero lei ha...

– Ma certo che è vero. Questo getta tutt'altra luce sulla faccenda, non trova?

– Già – ammise lei con riluttanza. Le seccava, ma doveva ammetterlo. –

Se dice la verità... l'umanità ha vinto! Presto la guerra finirà.

– In effetti, è così. E tutti noi saremo a spasso – commentò il principe, e fece per aggiungere qualcos'altro. Ma d'improvviso si fermò. Qualcosa sembrò bloccarlo. Sedeva ancora nella stessa posizione, ma la sua espressione era cambiata. Osservava a bocca aperta il piccolo trasmettitore che aveva in mano, come se fosse quell'oggetto la causa di tanto stupore. Più che altro, sembrava colpito da qualcosa a cui prima non aveva pensato. Lei si limitava a osservarlo in silenzio. Quale nuova follia stava passando per la sua mente?

Finalmente Harivarman distolse lo sguardo dal trasmettitore e la fissò

con un'occhiata strana e indefinibile. Forse era matto sul serio. Tuttavia, la sua voce e il suo comportamento sembravano perfettamente normali. –

Cos'ha detto esattamente? – le chiese infine.

– Ho detto: "Se dice la verità, l'umanità ha vinto". Ma che...

– Giusto, giusto – rispose lui, imponendole il silenzio con un imperioso gesto della mano. Poi si alzò e poggiò le mani sulla scrivania. – Ora, per

quanto riguarda le mie richieste... – ma la frase non terminò. Di nuovo cadde il silenzio, e di nuovo il principe prese a fissare il trasmettitore con occhi sbarrati.

La comandante Blenheim inspirò profondamente. Tutto quello che riusciva a pensare era che il principe doveva essere andato veramente fuori di sé; perlomeno, questa conversazione pareva ispirata da una vena di follia. Avrebbe cercato di prendere le redini della situazione, allora, per impostare il discorso a modo suo e dominare.

– Se è veramente in grado di controllare questi berserker come dice... –

cominciò.

Di nuovo, Harivarman sembrò compiere un grande sforzo per distogliere l'attenzione dal trasmettitore. – Sì?

– Deve ordinare loro di sospendere l'attacco.

Stavolta la risposta non si fece attendere molto. Harivarman sembrava uscito da qualsiasi reame immaginario avesse occupato la sua mente negli ultimi cinque minuti. – Sospendere l'attacco? Ma l'attacco è già stato sospeso. I miei berserker si limitano ora a controllare le posizioni conquistate.

– Li disattivi completamente, allora. Lo faccia, e io le prometto che farò

tutto quello che posso per lei.

Il principe aveva però riguadagnato qualcosa dell'umore acido sfoggiato prima. – Già. Suppongo che da lei non potessi aspettarmi niente di meglio. Non ha nessuna intenzione di promettermi l'immunità, vero?

– Mi crederebbe se gliela promettessi? Io non sono un politico, e neppure un giudice. Come posso...

– Lei è solo incapace di mentire, ecco tutto.

– Harry! – esclamò d'impulso la comandante Blenheim. – Così la chiamano i suoi amici e la sua amante, vero? – disse, ma capendo che questo non portava a niente si ritirò. – Mi scusi, è stata una reazione istintiva. Generale, le parlerò chiaro visto che non sono capace di mentire: non ho alcuna intenzione di fare promesse che non sono in grado di mantenere.

Seguì una lunga pausa. Poi Harivarman disse: – Purtroppo, nessuna delle promesse che mi ha fatto finora risulta di qualche utilità per i miei scopi, anche concedendole un'assoluta buona fede. E quindi, nulla cambia. Non appena vi permetterò di uscire dai vostri rifugi mi arresterete, sempreché

riusciate a trattenere Lergov e i suoi uomini dallo spararmi a vista.

– Ma un giorno o l'altro dovrà permetterci di uscire dai nostri... "rifugi", non crede? – fece la Blenheim. Poi, sospirando, aggiunse: – Oppure, dovrà

ucciderci tutti come minaccia di fare.

Harivarman osservò nuovamente il trasmettitore. – Vedremo. Io pensavo invece di seguire una terza strada.

– E sarebbe?

Lui soppesò attentamente le parole prima di parlare: – Un giorno o l'altro un'astronave dovrà pur arrivare. Probabilmente, già tra qualche ora verrà

richiesto un permesso di atterraggio.

– Può darsi.

Per un attimo, l'idea di aggredirlo fisicamente fece capolino nella mente della comandante Blenheim. Sapeva combattere, conosceva le tecniche più

avanzate del combattimento corpo a corpo e aveva l'innegabile vantaggio della sorpresa, dato che tutti i maschi la giudicavano totalmente incapace di lottare a mani nude; tuttavia doveva ammettere che l'esito sarebbe stato incerto in quanto, senza dubbio, anche il principe conosceva le arti marziali. E anche supponendo che il berserker rimasto nella stanza non la schiacciasse come un insetto e che lei riuscisse in qualche modo a impossessarsi del trasmettitore, come avrebbe potuto usarlo? Non era certa che il berserker le ubbidisse automaticamente. Come funzionava il trasmettitore? E, soprattutto, che turbamenti avrebbe portato la sua azione al delicato equilibrio che tratteneva i berserker dal compiere un massacro indiscriminato?

Respingendo l'idea, almeno per il momento, la comandante Blenheim disse: – C'è qualcosa che dovrebbe considerare bene: il reato di tradimento la rende soggetto a un processo davanti ai templari da tenersi qui, alla fortezza. L'ordinanza di estradizione a quel punto decadrebbe, e la gente inviata da Salutai non potrebbe più ucciderla o condizionarla come teme.

– E quale sarebbe la sentenza del tribunale dei templari? – domandò

Harivarman.

La comandante Blenheim rimase in silenzio.

– D'altro canto – riprese il principe – se io venissi considerato innocente e prosciolto dalle accuse, la giurisdizione dei templari decadrebbe e lei mi consegnerebbe nelle mani di Lergov e Beraton per venir trasferito su Salutai non appena qualche astronave si rende disponibile. Naturalmente, non vedrei mai Salutai vivo. Ma questo punto è già stato esaminato, vero?

Il mio assassinio nello spazio non inciderebbe minimamente sulla sua posizione legale. Un finale accettabile per lei, dato che nessuno potrebbe accusarla di nulla. No, le ripeto che la prossima astronave deve esser mia.

– Va bene. Dimentichi quello che ho detto. Non ci avevo proprio pensato

sopra – disse lei, esitando un attimo prima di partire con un affondo. – Ma anche il suo piano non è ben congegnato, dopotutto.

– Cosa intende dire?

– Supponiamo che io accetti – cominciò lei, sforzandosi per proferire quelle parole. – E supponiamo che in qualche modo lei riesca a procurarsi un'astronave, magari catturando la prima che atterra, e riesca a fuggire dalla fortezza. Cosa ci guadagneremmo noi? Saremmo sempre sotto il tiro di una forza nemica superiore.

– Ma niente affatto! Farei in modo di disattivare i berserker dopo un po', magari con un timer, e riportarli allo stato inerte in cui erano prima. Nel frattempo, ordinerei loro di presidiare lo spazioporto per evitare l'accesso alle astronavi. Una volta trascorso il periodo programmato i berserker si disattiveranno da soli e un tesoro inestimabile di conoscenza, la conoscenza che i templari hanno sempre cercato, sarà nelle sue mani. Mi sembra uno scambio alla pari. Le sto facendo un'offerta che nessun traditore sarebbe mai in grado di farle, e lei lo sa.

– Ma a quale prezzo? – sussurrò la comandante Blenheim. – A quale prezzo? Lei li ha spinti a sopprimere vite umane, uomini e donne sotto il mio comando. Nessuno, se non un traditore...

Un'altra forte esplosione, seguita da una serie di scariche, echeggiò nella grande stanza vuota proveniente dall'esterno. Di nuovo il principe si rivolse al berserker. – Cosa succede?

– Come in precedenza – rispose la voce metallica dell'automa – si è reso necessario reprimere un'azione offensiva dei viventi.

– Ne sei certo? Il tuo sistema di comunicazione funziona a dovere?

– Le probabilità sfiorano il novanta per cento.

– Troppo poco, per me – ribatté Harivarman agitando una mano verso il berserker. – Esci e indaga per conto tuo su quell'esplosione. Riferirai direttamente a me quello che hai scoperto.

– Procedura non necessaria. Ripeto...

Il principe schiacciò un pulsante sul trasmettitore. – Vai, ho detto. Te lo ordino.

Non vi furono altri indugi. L'automa si mosse, avanzando con silenziosa eleganza nonostante il suo aspetto danneggiato.

I due si ritrovarono soli. Ora, si disse la comandante Blenheim, potrei giocarmi il tutto per tutto e attaccarlo di sorpresa.

Dall'altra parte del tavolo Harivarman, con sguardo quasi assente, stava

riprendendo in mano l'ordinanza del Concilio. – Ci sono alcuni cambiamenti da apportare a quest'ordinanza – annunciò, sorprendendo la Blenheim che ormai pensava di averle viste tutte. – La loro approvazione costituisce la base per qualsiasi discussione futura.

E, guardandola con intensità, prese una penna sulla scrivania e cominciò

a scarabocchiare qualcosa sul documento.

Fu solo mezz'ora dopo che la comandante Blenheim lasciò il suo ex prigioniero. Mentre tornava alla monoastronave, la sua mente turbinava per il sollievo di essere ancora viva e per la paura del prossimo futuro. Ma per fortuna, esisteva ancora una remota, soffocata speranza a darle forza.

15

Il berserker che lo aveva chiamato con la voce del principe continuò a urlare il suo nome per la città deserta mentre avanzava lungo una strada che convergeva obliquamente con la piazza dove Chen e Olga avevano trovato rifugio.

– Chen Shizuoka, parla il principe Harivarman. Segui questo automa e verrai condotto al sicuro. Chen Shizuoka, parla il principe Harivarman... E mentre la voce del principe rimbombava nella piazza, il berserker si avvicinava passo dopo passo al posto dove i due rimanevano acquattati trattenendo il respiro.

Chen sbirciò sulla strada da dietro la struttura decorativa che li nascondeva alla vista. Si trattava di un monumento a parete con mille piccole fessure, che separava la piazza in cui si trovavano dalla strada che il berserker percorreva lentamente sulle sue tre zampe. Impugnava la carabina, probabilmente inutile contro un simile nemico, ma la bocca dell'arma era rivolta verso l'alto. Non riusciva a muovere un muscolo, neppure per prendere la mira: tanto, con tutta probabilità, sarebbe stata solo una perdita di tempo.

Il suo sguardo tornò a Olga. La templare, appoggiata di schiena alla parete, sembrava sul punto di svenire. Stringeva la pistola con tanta energia che le nocche erano diventate bianche.

L'automa continuò ad avanzare, ripetendo all'infinito il suo richiamo. Si trovava a meno di cinquanta metri. Ogni due o tre passi della sua buffa andatura tripode si fermava e ruotava completamente la testa per esplorare i dintorni con la sua moltitudine di sensi. Era alto circa il doppio di un essere umano e aveva il busto a forma di vaso, probabilmente perché la parte inferiore serviva al trasporto di parti di ricambio. Di quando in quando la testa si proiettava verso l'alto per diversi metri, a caccia della preda dietro

edifici, strutture e monoastronavi abbandonate. Proprio alle spalle dei due fuggiaschi, prostrati e tremanti, si apriva una piazza abbastanza ampia molto simile a tutte le altre piazze sparse per la città, e sul lato opposto al loro c'era una fila di case alte tre, quattro piani. Da una di queste case proveniva il suono distinto di più persone che litigavano tra loro, ignari del tremendo pericolo che si stava avvicinando. Suonava come una stupida lite familiare su cosa prendere e cosa lasciare, come se fosse esistito qualche posto in città veramente sicuro. Chen sperò

ardentemente che il rumore della lite, la gente che entrava e usciva dalla casa e la struttura dietro cui erano nascosti bastassero a confondere il berserker in modo che continuasse per la sua strada senza vederli. Quelle fessure nel muro erano tanto sottili...

E difatti, per qualche ragione, il berserker non li scoprì. Continuò ad avanzare lanciando il suo proclama, passando davanti alla struttura decorativa senza fermarsi, e imboccò una strada che si allontanava dalla piazza. Un attimo dopo era scomparso.

Non appena poterono muoversi, Olga fece nervosamente cenno a Chen di seguirla. La ragazza si girò su se stessa, attraversò la piazza e si lanciò

in una folle corsa lungo una strada opposta a quella che aveva imboccato l'automa.

Chen la seguì passo dopo passo.

Dopo aver corso per due o trecento metri Olga si fermò e i due si nascosero in un anfratto di una parete. Ansimando, Olga estrasse la pistola e disse: – Questo affare non mi sarà proprio di nessun aiuto.

– Lo avevo già pensato – rispose Chen, annuendo. Tenevano la visiera degli elmetti aperta, per non utilizzare la radio e correre il rischio di venire scoperti.

– Se solo potessimo arrivare alla base... – disse Olga, ma con un gesto della mano fece capire che l'ipotesi era scartata in partenza: proprio sul quartier generale si concentrava l'attenzione dei berserker.

– La base è fuori discussione. Ci abbiamo già provato. Non esiste un altro posto dove andare? – disse Chen.

Olga si limitò a scuotere la testa. Infine, quando entrambi ebbero ripreso fiato, la templare continuò la fuga. Chen non si informò minimamente sulla loro prossima destinazione: per lui, qualsiasi posto andava bene a condizione che non dovesse sedere con le mani in mano senza fare nulla. Ora cominciavano a incontrare altra gente, tutti civili che si aggiravano smarriti

per la strada. La maggior parte di loro era probabilmente fuggita dai quartieri vicini allo spazioporto per cercare scampo nelle aree remote della fortezza. Pochi li notarono, e quei pochi sembrarono terrorizzati piuttosto che sollevati dalla presenza dei due templari.

Olga rallentò il passo, talvolta camminando e talvolta correndo lentamente come quando faceva jogging. Chen, ringraziando mentalmente i corsi di atletica dell'università, riuscì a mantenere il passo abbastanza bene. Avevano percorso circa un chilometro dal punto in cui erano stati quasi catturati dal berserker, e finalmente Olga si fermò. Quando parlò, Chen poté sentire che il tono della sua voce era tornato normale. – Forse da qui riusciremo a vedere meglio quello che è successo.

I due sbucarono in un'altra piazza e si arrampicarono su una grande statua che sorgeva proprio nel mezzo. Una volta saliti sul piedistallo scoprirono che quella statua costituiva un ottimo punto di osservazione, quasi l'equivalente di una collina. Quel piedistallo, come qualsiasi struttura elevata della cavità interna, consentiva di spaziare con lo sguardo per almeno un chilometro in ogni direzione. E il quartier generale dei templari distava all'incirca un chilometro. Inizialmente, si sarebbe detto che la battaglia attorno allo spazioporto e alla base templare era cessata. Le colonne di fumo erano scomparse, e solo una nebbiolina polverosa ricordava la furia dell'attacco nemico. Poi, all'improvviso, un'esplosione ruppe il silenzio, seguita pochi minuti dopo da una seconda esplosione mentre stavano ancora guardando. – Attento! – gridò Olga. Chen si girò di scatto. Su un tetto a qualche centinaio di metri di distanza nella direzione da cui erano venuti vide nuovamente il berserker che gli dava la caccia. Per quanto poteva dire, la macchina stava guardando proprio nella loro direzione. Non sapeva però se li aveva visti o no. Ma chiamò il suo nome un'altra volta con la sua voce amplificata, abbandonando il tetto con un balzo come se stesse precipitandosi verso di loro.

Olga stava già scendendo dalla statua, decisa a fuggire il più

velocemente possibile. Terrorizzato, Chen la seguì in fretta e furia dandosi, una volta a terra, a una fuga disordinata.

Si gettarono in una strada, per svoltare subito a destra e subito dopo a sinistra. Una volta messa tutta la distanza del caso tra loro e l'automa, Olga si fermò a prendere fiato in un vicolo tortuoso. – Ma perché quel berserker ti sta cercando? – domandò, con tono quasi accusatorio.

Chen dovette deglutire un paio di volte prima di riuscire a rispondere. –

Cosa diavolo ne so io? – ribatté nervoso.

La sua innocenza offesa riuscì a convincere Olga, per il momento. La ragazza riprese il cammino, stavolta a passo di marcia, e imboccò una strada in cui si trovavano diverse monoastronavi abbandonate. Olga si fermò davanti a una di esse.

– Forza, prendiamo questa. Non riusciremo mai a seminare quella cosa dannata scappando a piedi.

– Buona idea. Perché non ci abbiamo pensato prima?

Quello, si disse Chen, doveva essere qualche tipo di veicolo pubblico, perché non aveva bisogno né di chiavi, né di codici speciali per avviarsi. Olga sedette al posto di guida e subito la monoastronave si sollevò da terra. Sotto il suo controllo, l'apparecchio cominciò ad avanzare, rimanendo vicino al suolo mentre passava da una strada all'altra. Il berserker che gli dava la caccia non sarebbe mai riuscito a muoversi tanto velocemente rimanendo a terra, pensò Chen. Ma non riusciva a immaginare un berserker che si arrendesse così facilmente; probabilmente avrebbe continuato a cercarlo tutto il tempo. Se Olga lo avesse abbandonato... no, non riusciva neppure a immaginare le conseguenze. I pensieri di Olga andavano evidentemente ad altro. Mentre controllava l'apparecchio, disse: – Se solo avessimo delle armi pesanti... ma forse so dove trovarne.

– Dove?

– Al poligono di tiro. Non le abbiamo usate molto, in effetti, da quando siamo arrivati alla fortezza, ma penso proprio che ce ne siano abbastanza per tutti.

Nonostante la tregua, le strade apparivano deserte e prive di traffico veicolare. Per fortuna, si disse Chen, perché Olga prendeva le curve in modo assolutamente folle e conduceva la monoastronave con i soli controlli manuali. Si chiese anche se i civili erano a conoscenza di qualcosa che loro non sapevano; per esempio, gli sarebbe proprio piaciuto chiedere a qualcuno se i berserker abbattevano qualsiasi oggetto in movimento.

Olga prese a tutta velocità un angolo alquanto stretto. La manovra riuscì

perfettamente, ma davanti a loro si parò la sagoma di un'altra monoastronave, anch'essa veloce e spericolata e apparentemente incontrollabile. L'urto fu inevitabile. Chen aprì la bocca per urlare qualcosa, ma era troppo tardi. Olga riuscì a evitare lo scontro frontale, ma l'altra monoastronave li colpì sulla fiancata mandandoli a cozzare contro la parete di un edificio. Subito scattarono gli allarmi di bordo, e l'apparecchio precipitò a

terra con un rumore assordante continuando la sua corsa sulla pancia per almeno altri cinquanta metri.

Le cinture del sedile funzionarono. Chen vide parecchie schegge arrivargli addosso, ma nessuna con tanta forza da lacerare la robusta tuta spaziale.

Anche Olga sembrava indenne, e stava già cominciando ad abbandonare la carcassa della monoastronave. – Spicciati! – gli urlò. Di nuovo, senza discussioni, fu lei a guidare la fuga. Muovendosi come se sapesse cosa fare, la ragazza si fermò davanti a un edificio pubblico poco distante e aprì una porta metallica oltre la quale iniziava una delle rampe di accesso ai livelli sottostanti. Probabilmente avevano oltrepassato un segnale che indicava il nome di quell'area, ma non l'aveva visto. Seguì

comunque Olga senza esitare, e i due continuarono la fuga attraverso una fitta rete di passaggi sotterranei.

Infine, Olga cambiò nuovamente direzione e prese a salire una stretta scala a chiocciola che portava in superficie. Una volta usciti, Chen cercò di ritrovare l'orientamento esaminando con attenzione i settori della gigantesca cavità interna che gli apparivano davanti agli occhi come una mappa. Ma la sua conoscenza della fortezza era troppo limitata per consentirgli di stabilire con certezza la loro posizione rispetto al punto di partenza. Sapeva pero che avevano percorso molti chilometri. Olga capì quello che Chen cercava di fare, e gli indicò il quartier generale dei templari e la zona circostante. Si trovavano quasi esattamente sul lato opposto della cavità, e la luce del radiante li rendeva difficili da vedere. Era giunto il momento di pianificare con calma la prossima mossa, pensò Chen, e stava per cominciare a discuterne con Olga quando la loro conversazione venne interrotta. La radio incorporata nella tuta spaziale di Chen cominciò all'improvviso a emettere parole incomprensibili. Olga lo zittì con un cenno. Evidentemente, sentiva qualcosa anche lei. –

Aspetta – sussurrò con un altro gesto della mano.

La voce risuonò ancora. Sembrava quasi che qualcuno stesse maneggiando una radio senza sapere molto bene come fare.

Prudentemente, Olga rispose a bassa voce chiedendo alla voce di identificarsi.

La replica risuonò indistinta. Chen non riusciva a capire una singola parola di quel mormorìo, ma all'improvviso udì qualcosa in modo chiaro: –

Ci sono altri sopravvissuti con lei? – disse la voce.

– Mi dica solo dove si trova; poi, spenga immediatamente quella radio – risposе seccamente Olga.

– Ci troviamo nel perimetro di quello che sembra un poligono di tiro. Olga guardò verso l'alto, studiando il percorso più breve tra le zone di città che le si paravano davanti agli occhi. – Bene. Spegnete tutto e state al riparo. Tra un'ora circa saremo da voi.

Il poligono di tiro, come Chen poté vedere un'ora dopo, era una specie di profondissima trincea scavata diagonalmente nella roccia superficiale della cavità interna. I bersagli si trovavano a un'estremità della trincea e le postazioni di tiro all'altra, grossomodo a cento, centocinquanta metri di distanza. Queste postazioni di tiro consistevano in terrazze semicircolari scavate direttamente nella roccia e arretrate rispetto alla terrazza immediatamente superiore, in modo da evitare qualsiasi possibile incidente.

Non appena Chen e Olga fecero la loro comparsa sul bordo della trincea vennero salutati da un gruppetto di persone che si trovava sulla terrazza sottostante. Indossavano una strana divisa, e sembravano avere il morale a terra. Chen vide che ce n'erano altri nascosti tra gli anfratti delle rocce, chiaramente poco propensi a rischiare di persona per venirli a salutare.

– E questi chi sono? – domando Chen, estremamente sorpreso. Quella gente indossava un'uniforme identica a quella di coloro che gli avevano dato la caccia su Salutai. – I miliziani di scorta ai pezzi grossi venuti ad arrestare il tuo principe Harivarman. Si chiamano "dragoni", credo. Chen ne contò una dozzina, tutti con l'aria avvilita. Nessuno di loro indossava una tuta spaziale. Se i berserker sabotavano l'impianto di ricircolo atmosferico erano spacciati. Con uno sforzo di memoria ricordò

che qualcuno gli aveva menzionato la loro presenza, ma se ne era completamente dimenticato. In ogni caso, quel pugno di uomini non ricordavano neppure alla lontana una pattuglia di miliziani assetati di gloria e disciplina; davano piuttosto l'impressione di un gruppo di sbandati staccatisi da un esercito in fuga.

Con loro c'erano anche due templari, feriti ma ancora abbastanza forti da poter camminare.

– Dove sono i vostri superiori? – domandò Olga al miliziano che si stava avvicinando salendo stancamente le scale. Poi fece cenno all'uomo di fermarsi: era meglio che scendessero loro. Difatti le terrazze, scavate nella roccia e riparate da un muro blindato e da vari strati di rivestimento protettivo, offrivano maggiori possibilità di difesa, anche se probabilmente un

attacco dei berserker li avrebbe spazzati via senza troppi problemi. Comunque, le postazioni di tiro davano un certo senso di sicurezza ed erano senza dubbio meglio che stare all'aperto.

– Si trovavano tutti a qualche riunione – rispose il miliziano con un'alzata di spalle. – Poi è cominciato l'attacco. Immagino che si siano tutti rifugiati nei bunker sotterranei vicino allo spazioporto. Noi ci trovavamo a bordo dell'astronave, ma un missile la colpì in pieno. Non potevamo fare altro che darci alla fuga per salvare la pelle.

Parlava con un pesante accento di Salutai, il che metteva a Chen una nostalgia infinita. – Sulla strada abbiamo trovato i due templari – continuò

il miliziano – che ci hanno riferito della possibilità di trovare qui delle armi pesanti. Be', se c'erano qualcuno le ha già prese.

– Sembrerebbe che siate riusciti a far funzionare un comunicatore –

disse Chen. Su uno dei pannelli della terrazza sottostante i miliziani avevano installato un comunicatore portatile con schermo e modulatore, oppure si erano limitati ad attivarne uno già esistente che faceva parte di un circuito chiuso tra il poligono e il quartier generale dei templari.

– Unitevi a noi – li invitò il miliziano. – Scendiamo più sotto e raccontatemi come siete arrivati fin qui.

– Meglio di no – rispose Olga. – Preferisco rimanere sul bordo del poligono: qualcuno deve pur tenere d'occhio la situazione esterna.

– Come volete. Vado a riferire della vostra presenza qui. Torno tra un minuto – disse il miliziano, e scese gli scalini dirigendosi verso il comunicatore mentre gli altri miliziani continuavano a girovagare più o meno senza scopo.

Sullo schermo comparve, parecchio sfuocato, il volto di un uomo anziano che sembrava chiedere informazioni ai miliziani nelle immediate vicinanze. Chen lo osservò senza prestarvi molta attenzione; subito dopo rivolse lo sguardo verso l'alto esaminando con attenzione i settori opposti al loro.

Ma gli occhi tornarono all'immagine sullo schermo. C'era qualcosa di familiare in quel volto, e nel timbro della sua voce distante e soffocata. Già, sicuramente conosceva quell'uomo. Si trattava forse di un ufficiale templare incontrato durante la traversata o durante la sua prigionìa alla fortezza? No, impossibile: indossava l'uniforme dei dragoni. Certamente era un'uniforme da dragone quella che vedeva, l'immagine non era tanto sfuocata da risultare anche vaga; anzi, gli pareva anche di vedere i gradi di capitano sul colletto della giacca, se i gradi dei dragoni erano uguali a quelli del servizio segreto.

In ogni caso, era proprio la divisa a confonderlo... quella faccia non vi apparteneva, era certo di averla vista da qualche altra parte.

Qualche altro istante ancora, poi Chen ricordò. Era Segovia, l'amico di Hana, l'uomo che sembrava importante e che aveva incontrato alla biblioteca universitaria solo una volta o due in quella che ora ricordava come un'altra vita. Segovia alla fortezza! La sua presenza qui significava certamente qualcosa, ma era troppo sorpreso per afferrare al volo tutte le implicazioni di quell'incredibile circostanza.

Ma certo, era ovvio. Come altro era possibile che Segovia si trovasse lì, e con indosso...

Completamente immerso nei suoi pensieri, Chen non prestò alcuna attenzione alla gente che lo circondava, e soprattutto a una figura sinuosa che si avvicinava con passo felpato.

– Ciao, Chen – disse un'altra voce familiare.

Chen alzò repentinamente lo sguardo, per trovarsi davanti l'espressione dura di Hana Calderon.

16

– Adesso mi spiace che tu sia tornata, Bea.

– Adesso come adesso – replicò Beatrice al marito – spiace anche a me. Harivarman si sentì toccato da quella risposta, e per qualche istante non seppe cosa dire. Quelle parole lo avevano colpito più di quanto si aspettasse, dato che per tanto tempo era stato convinto che fra loro fosse definitivamente finita.

Si trovavano su una piccola terrazza, seduti su due sedie dai colori sgargianti ai lati opposti di un tavolino. Sopra di loro, un pergolato li riparava dalla luce diretta del radiante e annebbiava i contorni delle sezioni di fortezza opposte alla loro fino a farle quasi sembrare un vero cielo di colore grigiastro. Si trovavano a meno di cinquecento metri dal laboratorio di Sabel. La terrazza faceva parte di un'elaborata costruzione molto simile a quella che gli antichi abitanti della fortezza chiamavano "villa". Qualcuno vi aveva evidentemente vissuto fino a poco prima, ma era fuggito non appena si era scatenato l'attacco dei berserker. In casa avevano trovato di tutto: stoviglie e piccoli elettrodomestici in cucina, vestiti nei molti armadi e cibo in frigorifero. Addirittura, sul tavolino della terrazza era pronta una caraffa di vino con due bicchieri. – Harry, perché ci hai portati qui? – chiese lei con tono tanto brillante e interessato, quasi da intervistatrice o da psicologa, che Harivarman si domandò se per caso non lo avesse giudicato pazzo e, come

tale, fingesse di assecondarlo. Bea sedeva in una grossa, comoda poltrona con una gamba ripiegata sotto il corpo. Dopo aver sentito da Lescar che suo marito voleva vederla, si era infilata una comoda e pratica tuta perché sapeva che da Harry era meglio aspettarsi di tutto.

Sprofondato nella poltrona con gli occhi chiusi, esausto, il principe rispose: – Ho pensato che fosse la cosa più saggia da fare dopo la partenza della comandante Blenheim, che aveva senz'altro riconosciuto il posto dov'eravamo prima.

– Mi avevi detto che pensavi di aver trovato un accordo dopo il vostro incontro nel laboratorio.

– Lo penso ancora, ma è meglio esser prudenti.

– Capisco. Ma che tipo di accordo avete trovato? – domandò Beatrice, praticamente intervistandolo.

Harivarman provò a pensare a come spiegare le sue ultime deduzioni alla moglie in presenza del Supremo, ma inutilmente. Non riusciva a pensare a nulla. Sentiva la mente stanca, esaurita, come dopo ore e ore di battaglia; e, in un certo qual modo, battaglia c'era stata. Infine, si limitò a rispondere: – Si tratta di un tacito accordo, basato sul fatto che nelle mie intenzioni le cose non dovevano andare così.

– Oh? E come dovevano andare, allora? – ribatté pronta lei, non ironica né adirata, semplicemente interessata. Lui si chiese, con una punta di invidia, come facesse Beatrice a mantenere un simile, freddo controllo. Naturalmente il Supremo si trovava nella stanza. In quel preciso momento era fuori della visuale del principe, che però sentiva la sua presenza pur senza vederlo direttamente. In quelle ultime ore, cioè da quando era tornato dopo aver scortato la comandante Blenheim alla sua monoastronave, non lo aveva lasciato un attimo da solo. Al momento l'automa si trovava più o meno dietro di lui, immobile su un lato della terrazza, ascoltando qualsiasi cosa venisse detta e aspettando nuovi ordini. Non gli importava di quali fossero questi ordini.

In un attacco di rabbia improvvisa, Harivarman si alzò di scatto girandosi e lanciando la brocca piena di vino contro il berserker. La ceramica si ruppe sul metallo, e il liquido rosso dall'odore pungente schizzò ovunque. Il bersaglio della sua rabbia, l'automa metallico e lucente, non si mosse di un millimetro.

Harivarman gli voltò le spalle e sedette nuovamente con pesantezza. Sapeva che doveva agire, agire sul serio e presto, o sarebbe crollato per lo

stress nervoso. Quell'attesa stava diventando veramente impossibile.

"Come dovevano andare, allora?"

L'eco di quella domanda pareva fluttuare ancora intorno a loro, insieme all'odore del vino schizzato dalla brocca. Harivarman non aveva però

intenzione di rispondere. Si alzò, senza rivolgere la minima attenzione al berserker, e scese di sotto in cerca di Lescar. Bisognava pur pulire il pavimento della terrazza, e se Lescar lo avesse sorpreso a compiere da solo una simile operazione si sarebbe offeso a morte. D'altro canto, Bea aveva accuratamente evitato di muoversi dalla sua poltrona.

Il principe fu costretto a girare tre stanze, tutte bene arredate, prima di trovare il suo servitore. Ma Lescar poteva essergli di poco aiuto. Il principe lo scoprì seduto in silenzio, con la faccia tra le mani come se stesse nuovamente tornando in stato catatonico. Esitò, poi decise di lasciarlo solo. Quando Harivarman tornò sulla terrazza per affrontare nuovamente Beatrice, lei gli chiese interessata: – Perché mi hai fatto chiamare da Lescar e mi hai detto di venire qui?

Lui rispose con un gesto quasi di impotenza: – Pensavo potesse salvarti la vita, visto che hai avuto la sfortuna di trovarti qui al momento sbagliato. Non sono stato io a chiederti di venire alla fortezza. Preferisci tornare al tuo albergo?

– Mi chiedevo – continuò Bea – perché non hai chiamato tu. Dov'eri quando...

La frase si smorzò bruscamente quando Beatrice alzò lo sguardo sopra le spalle del principe e vide Gabrielle. Anche Harivarman si girò. Gabrielle stava lentamente scendendo una scala a chiocciola aperta e dall'aspetto fragile che univa la terrazza con una stanza al piano superiore. Indossava ancora la gonna sgargiante, anche se oramai completamente rovinata, con cui si era presentata alla porta in cerca di rifugio. Il resto degli indumenti, come del resto la sua espressione, mostrava le tracce della tensione accumulata in quelle ore.

Quando Gabrielle li vide entrambi con gli occhi puntati su di lei smise di scendere le scale. – Ho sentito un rumore – si limitò a dire, esplorando subito dopo con lo sguardo la terrazza per soffermarsi sulla corazza macchiata del berserker e sui frammenti della brocca. Annusò l'aria e rimase in silenzio, evitando qualsiasi commento diretto. Ma quando parlò, la sua voce suonò diversa, priva di qualsiasi timore. – Per un attimo, ho pensato che stavi lavorando a qualche cosa – affermò seccamente. L'espressione dominante sui

dolci lineamenti del viso non mostrava più

paura, ma rabbia. Ed era una rabbia tutta rivolta ad Harivarman.

– Hai qualcosa in mente per risolvere le cose, Harry? – fece eco Beatrice da dietro.

– Sì – rispose lui, girandosi verso di lei. – Aspettare.

– Aspettare? E cosa?

Harivarman rimase silenzioso per un attimo. – Tre cose – disse poi.

– E sarebbero?

– Le prime due sono rapporti dai miei automi.

– I tuoi automi! – ribatté Gabrielle. Ora toccava a lei commentare da dietro. Ma il principe la ignorò e continuò a parlare a Beatrice. –

Innanzitutto – spiegò – il rapporto dell'automa che ho mandato sulle tracce di quel Chen Shizuoka.

– Il presunto assassino – commentò Bea, di nuovo con voce da intervistatrice.

"No", stava per ribattere Harivarman. "Non più di quanto lo sia io". –

Chen non è un assassino – disse, invece.

– Be', lo sia o non lo sia, gradirei proprio sapere che importanza ha quel ragazzo adesso per noi. Perché hai mandato un berserker sulle sue tracce?

– Fai qualcosa! – urlò Gabrielle dalla scala. La sua voce suonava decisamente isterica, e guardava Harivarman con occhi pieni di odio. – Te ne stai lì come... – urlò di nuovo selvaggiamente. – Fai qualcosa! Fai qualcosa! – Era come se l'inerzia del berserker e la sua corazza macchiata le avessero dato coraggio e spavalderia. Dopo questo sfogo, si girò e risalì

le scale di corsa come per tornare nella sua nuova stanza. Il principe si rivolse nuovamente a Beatrice. – Vi è un secondo rapporto che sto aspettando con ansia – disse. – Riguarda l'eventuale atterraggio di un'astronave allo spazioporto o sulla superficie esterna della fortezza. Beatrice deglutì. – Un atterraggio... umano?

– Be', certo. Spero proprio che non arrivino altri berserker! Ma se intendi chiedermi chi atterrerà per primo, ti anticipo che non lo so. Beatrice, non vedi che sto facendo di tutto per sfuggire a questa trappola sano e salvo, con i miei amici e soprattutto con te, adesso che sei ritornata? Basta con i combattimenti: nessuno più deve cadere per mano dei berserker, se posso evitarlo.

– E la terza cosa?

– Computer e macchinari. Ho dato già ordine ai berserker di procurarli.

Voglio saperne di più sui loro codici di comunicazione.

– Ma... non puoi aspettare?

– No, non posso.

L'autocontrollo di Beatrice sembrava giunto al limite. Incominciò a tremare, e dovette sedersi in poltrona affondandovi involontariamente e girando repentinamente la testa, disgustata, come se non potesse più

sopportare la vista del Supremo. – Harry, non voglio uscire nuovamente dalla tua vita – disse poi. – Ma se per caso stai facendo tutto questo per noi... non so se posso sopportarlo. Harry, qualsiasi cosa tu voglia fare con questi dannati robot, lascia perdere, te ne prego.

– Beatrice, io...

– Basta! Arrenditi, fatti arrestare da Lergov! – si sfogò lei. – Qualsiasi cosa succeda, sarà sempre meglio di tutto questo.

Ma poi, riprendendo un minimo di controllo su se stessa, si pentì di aver pronunciato quelle parole. – Scusami – disse. – Harry, non so cosa sto dicendo. Il punto è che non so cosa sta succedendo, e tu non me lo dici!

Ma comunque non posso credere, non posso credere che tu sia diventato un... un...

Il principe attraversò la terrazza, sollevò Beatrice dalla poltrona e la strinse forte tra le sue braccia. Poi le disse, sottovoce, in un orecchio anche se sapeva benissimo che il Supremo avrebbe sentito comunque: – Se solo potessi arrendermi adesso, Beatrice. Se solo potessi!

Beatrice afferrò con forza il suo braccio, decisa a insistere. – Ma tu non devi arrenderti! Prova a fare uno scambio alla pari: consegna a Roquelaire e ai suoi uomini quel dannato codice di controllo o qualsiasi cosa vogliano da te, e in cambio chiedi un'astronave e l'impunità. Harry, ho capito di non poter vivere senza di te. Pensavo di poter tornare e vivere in esilio al tuo fianco, ma... – Di nuovo, la frase si interruppe senza preavviso. E di nuovo, lo sguardo di Beatrice andò alla scala a chiocciola dietro il principe.

Gabrielle stava scendendo di nuovo le scale, ma stavolta nella sua mano snella, pallida e deliziosa era comparsa una pistola, un peso impercettibile ma sufficiente per farle tremare le dita. Era una pistola dal calcio istoriato e gemmato, dalle fattezze molto signorili. Doveva averla portata con sé fin dal momento dell'attacco, pensò il principe confusamente e senza dare alla cosa molta importanza, evitando poi di parlarne quando aveva cercato rifugio in casa sua. Ma forse l'aveva trovata nella sua nuova stanza, anche se sembrava improbabile perché lo stile dell'arma le si adattava alla perfezione. Strana

cosa, si disse: non aveva mai pensato che Gabrielle girasse con la pistola.

– Maledetto! – urlò Gabrielle, stravolta dalla rabbia. – Adesso ti ammazzo, Harry! – E con queste parole abbassò l'arma e prese la mira, pronta a far fuoco.

Buona parte dell'agitazione che il principe sentì montare in sé non riguardava la propria persona, ma Gabrielle. – No! Mettila via! Mettila... Non ebbe il tempo di ripeterlo una seconda volta, né di fare alcunché

tranne sollevare una mano in un gesto completamente inutile. E comunque, Gabrielle non lo ascoltava. Forse avrebbe sparato, forse no. Ma quello che avrebbe o non avrebbe fatto non contava. Un decimo di secondo prima che la canna della pistola arrivasse a inquadrare il principe, la sua vita veniva salvata.

Il Supremo aveva ricevuto l'ordine di proteggerlo da chiunque. In questo caso, probabilmente non dovette neppure muoversi per assolvere il suo compito. Harivarman non lo stava guardando e non poteva dirlo con precisione, ma forse aveva mosso un po' la testa. Quello che sapeva era che in qualche punto della parte superiore del suo corpo si era aperta una piccola bocca di fuoco, da cui era spuntata un'arma. Subito dopo un raggio di pura energia, istantaneo e quasi invisibile, lo oltrepassava diretto alla donna sulle scale. Una vampata di luce avvolse la terrazza, accompagnato da un suono improvviso e crepitante. Gabrielle sparì letteralmente dalla vista. Una cascata di capelli rossi avvolti dalle fiamme fu l'unica immagine che il principe riuscì a catturare. La piccola pistola ingioiellata cadde a terra, rimbalzando ancora e ancora sugli scalini fino a precipitare sul terrazzo. Un odore di carne bruciata si diffuse nell'aria, per mischiarsi subito con quello del vino sparso ovunque.

Beatrice, nonostante le molte battaglie a cui aveva preso parte, si rannicchiò nella poltrona coprendosi la faccia con le mani. Lescar, non più

catatonico, si precipitò verso la terrazza per vedere cosa stava succedendo fermandosi all'improvviso una volta arrivato.

– Ci muoveremo di nuovo – poté solo dire il principe non appena riuscì

nuovamente a parlare.

Il Gran Maresciallo Beraton si era sistemato in maniera definitiva nel bunker della comandante Blenheim, che in effetti non l'aveva certo invitato ma non riusciva a trovare il modo di liberarsene. La Blenheim trovava che il vecchio uomo avesse una speciale propensione per starle sempre tra i piedi, ma continuava a pensare che prima o poi la sua presenza potesse tornarle utile per risolvere qualche problema o prendere qualche decisione in cui la

sua grande esperienza poteva dimostrarsi inimitabile. Con questo in mente, la comandante continuava a soffocare la gran voglia che aveva di buttare fuori quell'importuno. Non contento di stare tra i piedi, il Gran Maresciallo tirava pure un po' troppo la corda. Da qualche minuto, infatti, non faceva altro che ripetere quanto sarebbe stato opportuno cancellare con un missile il laboratorio del vecchio Sabel, ora che si sapeva con certezza che il traditore era annidato là dentro.

– Non sono sicura che si trovi ancora nel laboratorio, Gran Maresciallo. Lei lo è?

– Direi con certezza che si trova ancora là. Un uomo con tutta quell'arroganza... – disse, lasciando la frase in sospeso. Poi aggiunse, con amarezza improvvisa: – Avrei dovuto metterlo ai ferri appena l'ho visto. Anzi, lei avrebbe dovuto farlo già da tempo, comandante, se mi è

consentito dirlo. Ma suppongo che ora sia inutile recriminare. Tuttavia, la comandante Blenheim si rifiutò di distruggere con un piccolo missile il laboratorio di Sabel con il pretesto che una simile azione avrebbe potuto scatenare la rappresaglia dei berserker, se non addirittura l'attacco finale. E comunque, concluse la Blenheim, le pareva di aver notato batterie di missili antimissili sistemate vicino al laboratorio. Le parve di notare i suoi subordinati lanciarle strane occhiate. Molto probabilmente non si meravigliavano tanto del suo rifiuto, ma dello strano modo che aveva di affrontare l'argomento. Be', non c'era modo di evitare di sembrare strana, per il momento.

Il Gran Maresciallo, frustrato per non essere riuscito ad assumere il comando della situazione e verde di rabbia dopo aver visto scartare la sua idea del missile, saltò fuori con un'altra idea. Doveva farlo, si disse la Blenheim, perché probabilmente gli rodeva che una donna fosse uscita per incontrare il nemico faccia a faccia mentre lui rimaneva al sicuro in un rifugio.

Ora voleva emulare l'impresa della comandante. La cosa non venne proposta in quei termini, naturalmente, ma il senso era quello. – Debbo andare e parlargli da militare a militare. Una volta abbiamo combattuto insieme, sa? Ci trovavamo nello stesso teatro di operazioni. Ci siamo incontrati, e... non posso credere che un nobile ufficiale tanto capace potesse... Insomma, debbo andare e incontrarlo di persona. Forse posso convincerlo, in nome della razza umana, ad abbandonare il suo folle piano. Qui le sono d'impiccio, comandante, e sento che non sto compiendo a fondo

il mio dovere.

Il vecchio uomo sembrava ora molto più vecchio di qualche ora prima, si disse la Blenheim. – Gran Maresciallo, io credo che... – cominciò la comandante, ma si fermò subito, colpita da una nuova idea. – Perché no?

Per me va bene. Vada e lo incontri, se vuole – disse. Perlomeno, se lo sarebbe levato di torno per un po'. Cosa avrebbe pensato Harivarman? Be', poteva sempre rimandare indietro l'inopportuno visitatore. Poi, sulla spinta di secondi e terzi pensieri, sentì che era meglio subordinare la sua approvazione. – Però, è meglio chiamare prima il generale Harivarman e sentire che ne pensa di un altro incontro.

Seduta tra suo marito e Lescar sul lento veicolo da superficie che avanzava in cerca di un'altra villa, Beatrice annunciò che intendeva lasciare Harivarman. – Non posso fare nulla di positivo per te, Harry. Le cose si sono spinte troppo oltre.

Per il principe questo significava un'altra porta che si chiudeva, e un capitolo della sua vita completamente annullato. Ma non poteva certamente dirsi sorpreso, e neppure addolorato. Provava piuttosto quello che pensava si provasse all'approccio finale con la morte: un sentimento di sollievo. Poteva sopportarlo benissimo, e rispondere con voce ferma. –

Dove vuoi andare, Beatrice? Ti farò accompagnare da una scorta. Beatrice reagì quasi con violenza a quella proposta. – No! Preferisco andare da sola che con quelle... cose – esclamò indicando i due grossi berserker, di cui uno era il Supremo, che marciavano di fianco alla vettura.

– Manda Lescar con me, almeno per un po' di strada. Solo questo. Quando giunsero al loro nuovo rifugio, una villa che un berserker mandato in esplorazione aveva ispezionato e trovato deserta, Bea si rifiutò

di entrare, e volle partire senza indugio.

Pochi minuti più tardi, a un paio di isolati di distanza e momentaneamente fuori della visuale dei berserker, Beatrice sedette in una monoastronave abbandonata e salutò Lescar tra le lacrime. A suo modo, il piccolo uomo le aveva sempre voluto bene e ora piangeva anche lui. – Non ho idea di cosa gli stia succedendo, Lescar. Non si fida di me, e rifiuta di confidarmi tutto. Ma se lo facesse io resterei, qualunque siano le sue ragioni.

– Anch'io non capisco, Milady. Ma debbo rimanere con lui.

– Lo so, lo so – rispose Beatrice, facendo come per aggiungere qualcosa senza però farlo.

– Dove pensa di andare, Milady?

– Possibilmente alla base dei templari. Dovrò avanzare lentamente e con prudenza, ma penso di farcela. Andrà tutto bene. Conosco la fortezza e so come comportarmi per attraversare una battaglia. Torna pure da lui, Lescar. Forse tu puoi aiutarlo; io evidentemente non ho mai potuto.

Il Gran Maresciallo si trovava in una postazione difensiva nella parte superiore della struttura che ospitava i bunker, in attenta valutazione del problema e di cosa fare per attendere appieno alle sue mansioni. Il lavoro era parso all'inizio estremamente semplice: recarsi alla fortezza, arrestare il presunto mandante dell'assassinio e riportarlo su Salutai. Ma le questioni di grado, competenza e giurisdizione avevano complicato tutto, come sempre del resto quando qualcuno le sollevava.

Come adesso. I tre templari che tenevano sotto controllo il nemico con i loro strumenti erano fin troppo coscienti della sua presenza lì. Probabilmente pensavano che stesse conducendo chissà quale ispezione. Gli ricordavano quei tre veterani quella volta su... E questa situazione era tanto simile a...

Una volta iniziato, il flusso dei ricordi scorreva inarrestabile. La sua memoria spaziò tra i momenti più felici e più infelici della sua lunga carriera militare. Rimase immerso nelle sue fantasie per un po' di tempo, senza stancarsene assolutamente. Infine, con uno sforzo il Gran Maresciallo abbandonò quelle reminiscenze. Non era salito al livello del suolo per abbandonarsi ai ricordi. Doveva concentrarsi sulle soluzioni, perché la situazione era intricata e rischiosa come non mai. Migliaia e migliaia di civili innocenti stavano rischiando di morire, e tutto per la cattiveria di un singolo uomo.

L'intensità delle sue meditazioni sul tradimento di Harivarman minacciavano di fargli perdere il controllo un'altra volta quando vennero inaspettatamente

interrotte.

Un

piccolo

berserker

ricognitore,

probabilmente in missione esplorativa, si abbassò planando verso la base, rimanendo sospeso arrogantemente proprio sopra gli edifici a livello del suolo della base sotterranea.

Era una sfida diretta, un oltraggio troppo grande che si aggiungeva ai tanti oltraggi patiti nella sua carriera, alcuni dei quali datavano quasi duecento

anni. E come tutte le sfide, anche questa era insopportabile. Il Gran Maresciallo ordinò immediatamente di aprire il fuoco ai tre templari della postazione.

La voce del giovane templare arrivò filtrata, ma ciononostante riuscì ad afferrarne le parole. – Signore, gli ordini sono di non sparare se non veniamo provocati.

Il Gran Maresciallo si chinò in avanti, con un secolo e più di comando che gli suggerirono immediatamente cosa fare. Sedette alla consolle del lanciamissili e fece fuoco istantaneamente. Vide il piccolo missile partire repentinamente dalla batteria a quaranta, cinquanta metri di distanza dalla postazione semi riparata dove lui e i tre templari si erano rannicchiati. Il dardo di fuoco salì sempre più velocemente solo per venire spostato all'improvviso e mandato fuori traiettoria da qualche forza invisibile, come un raggio di luce riflesso da uno specchio.

Poi fu il berserker ad aprire il fuoco.

Beraton fu proiettato per terra dallo spostamento d'aria, e cadde sulla faccia. I templari vicino a lui, più giovani e meglio riparati, sentirono meno gli effetti dell'esplosione. Quando riaprì gli occhi, il berserker non c'era più e degli uomini con le tute spaziali da combattimento lo stavano girando dibattendo tra loro se era possibile muoverlo Oppure no. Al posto della batteria missilistica da cui aveva sparato al berserker si vedeva ora solo un cratere fumante.

Borbottando imperiosamente e aggrappandosi alle loro braccia, il Gran Maresciallo si rialzò in piedi.

– Signore, è meglio aspettare. Il dottore dovrebbe arrivare tra poco.

– Non ho bisogno di nessun dottore, accidenti a tutti quanti. Tornate ai vostri posti, subito!

Aveva bisogno di quello shock, pareva, o di qualcosa del genere per schiarirgli le idee. E con gli ultimi effetti dell'esplosione abbandonavano la sua mente anche ore, giorni, forse anni di ragnatele che avvolgevano la sua volontà impedendogli di affermarsi. La verità riguardo all'insolente traditore gli appariva ora chiara come la luce del giorno, e questo lo rendeva incurante dello sciame maligno che occupava i cieli. Il dovere lo chiamava. Poche volte nella sua vita aveva sentito quell'appello, quella chiamata, e mai in maniera tanto chiara e inequivocabile. Ci volle meno di quanto credeva per trovare il capitano Lergov. Così

andavano le cose quando si seguiva il proprio vero istinto e quando gli

affanni provocati da difficoltà marginali venivano messi da parte. Lergov stava salendo una scala che portava dal terzo al secondo livello sotterraneo quando Beraton lo intercettò. Il Gran Maresciallo pensò che l'esplosione in superficie doveva aver impaurito il piccolo capitano a un punto tale da farlo scappare più in basso possibile, in cerca di un improbabile rifugio sicuro.

Bene. Adesso era ora di finirla.

– Capitano, ho bisogno del suo aiuto.

Il piccolo uomo legnoso, che una volta gli era sembrato possedere una sorta di impassibile coraggio ma ora gli pareva solo reticente, replicò: –

Certamente signore. Cosa posso fare per lei?

– Venga con me. Possiamo discuterne mentre camminiamo.

– Un attimo solo, signore – replicò il capitano, lasciandolo momentaneamente solo. Era un atteggiamento che Lergov aveva sempre tenuto davanti alle sue richieste e addirittura ordini: sparire per qualche istante

portando

a

scusante

qualche

dettaglio

insignificante.

Quell'abitudine tanto insolente non lo aveva mai colpito con tanta forza come adesso. Stavolta Lergov prese a pretesto qualche istruzione al suo subordinato, quel civile chiamato Abo che probabilmente era un politico e come tale non di suo gradimento. Il signor Abo dovette sedere al comunicatore, una cosa inutile quanto la presenza di un altro civile qui. Ma lasciò sfumare l'irritazione. Aveva qualcosa di molto più importante a cui pensare.

Lergov si guardò intorno preoccupato quando arrivarono in superficie, e osservò l'edificio devastato a pochi metri da loro. Ma per il momento le cose sembravano tranquille, e il capitano si limitò a domandare: – Dove stiamo andando, signore?

Il Gran Maresciallo stava già dirigendosi verso una delle monoastronavi di servizio, apparentemente ancora intatte. Rispose con tono incisivo senza girarsi. – Stiamo andando ad arrestare il traditore. Lei e io siamo stati inviati qui con questo preciso scopo. È il nostro compito, e già da troppo tempo abbiamo mancato di assolverlo.

Lergov si fermò. Smise di camminare di scatto, come se avesse battuto contro qualcosa. Guardò Beraton con occhi sbarrati, come se fosse stato lui ad avere un gran mal di testa.

– Arrestare il traditore, signore?

– Arrestare il generale Harivarman, esatto. Lui è l'uomo che siamo venuti a prelevare, e noi ubbidiremo agli ordini prendendolo in custodia. Lergov rispose: – Gran Maresciallo, ma Harivarman è...

– Harivarman è cosa? Parli, capitano, se ha qualcosa da dire. Si faccia coraggio.

– Harivarman è... protetto, signore. Non mi sembra molto probabile che noi due si possa andar là e...

– Be', noi due non siamo protetti neppure stando qui come due codardi. Preferisco fare il mio dovere come un vero uomo. Quando si hanno dei dubbi, capitano, bisogna limitarsi a svolgere il proprio dovere: gli ordini sono ordini! – concluse il Gran Maresciallo. Improvvisamente, la testa cominciò a fargli un male terribile e per qualche istante poté vedere almeno due Lergov davanti agli occhi. Ma la forza di volontà lo aiutò a passare quel brutto momento.

– Signore, è mia opinione che in questo momento non sia possibile procedere come desiderato. Dobbiamo coordinare le difese. I soldati della nostra scorta sono sparpagliati ovunque, e...

– Sono stati dispersi dal nemico, mentre il loro capitano vuole solo nascondersi sottoterra! Capitano Lergov, le sto dando un ordine diretto. Sieda al posto di guida, e io le guarderò le spalle.

– Signore, lei è stanco, ferito...

– Non sono stanco e non sono ferito. Si muova.

– Signore, lei è ferito invece, e probabilmente in modo grave. Gran Maresciallo, per il suo stesso bene debbo rifiutare di... – e Lergov dovette fermarsi, perché nella mano del Gran Maresciallo era comparsa una pistola con la canna puntata su di lui.

Il braccio tremava un poco, probabilmente per la vecchiaia e la stanchezza, ma la pistola rimaneva comunque ben salda nella sua mano chiusa. – Vigliacco traditore! – ruggì il Gran Maresciallo. – Mi dia la sua pistola – ordinò, strappandola letteralmente dalla mano tremante dell'altro, orgoglioso della fermezza che stava dimostrando nel risolvere quello spiacevole incidente. – Capitano Lergov, la dichiaro in arresto per... no, anzi, per tutti i diavoli dell'universo, non l'arresterò affatto. Le offrirò

invece l'ultima possibilità per redimersi. Perché dovrebbe sedere al sicuro in una cella sotterranea quando uomini e donne migliori di lei rischiano la vita in superficie? Avanti, sieda in quella monoastronave!

17

Chen osservò Hana. Nonostante le sorprese che si erano susseguite in quei giorni, la presenza della ragazza alla fortezza lo aveva lasciato letteralmente a bocca aperta.

I significati di quell'incontro cominciarono ad apparirgli chiari solo nei momenti immediatamente successivi.

La sua risposta al saluto di Hana non suonò molto gioiosa. – Cosa fai tu qui? – chiese.

Mentre Olga continuava a osservarli in silenzio, Hana si guardò intorno, prese Chen per la tuta spaziale che avvolgeva il braccio e lo invitò a seguirla lungo uno stretto passaggio. Si trattava di una specie di vicolo che si snodava tra le strutture del poligono, che pareva in grado di offrire almeno alcuni momenti di privacy.

– Sono qui per lo stesso motivo per cui lo sei tu – disse subito Hana. –

Ero prigioniera sull'astronave, ma ora sono libera.

– Prigioniera sull'astronave...

– Già! – rispose Hana scrollando leggermente la testa, come faceva sempre quando le pareva che il suo interlocutore fosse eccessivamente lento a capire. – I miliziani del primo ministro mi hanno catturata subito dopo l'attentato. Naturalmente io non sapevo affatto che l'imperatrice era morta, come del resto tu. Ma ora sono convinti che io abbia qualcosa a che fare con tutto questo – spiegò la ragazza, dedicando a Chen il suo migliore sorriso da cospiratrice.

Chen annuì. Il gesto non indicava affatto che riteneva la storia credibile, ma solo che aveva capito quello che Hana stava dicendo. Pochi giorni prima le avrebbe creduto senza pensarci due volte, ma ora no. Forse cosciente del cambiamento occorso in lui, Hana cercò di apparire inquisitoria a sua volta. – E tu cosa fai qui, Chen? E cosa conti di fare adesso?

Olga, che si aggirava nelle vicinanze, li guardava come se fosse in procinto di ricordare loro che Chen era ancora ufficialmente suo prigioniero. Ma prima che potesse interrompere la conversazione, uno dei miliziani si separò dal gruppo che si trovava alla piattaforma di tiro sottostante e risalì le scale di gran fretta. I modi del miliziano non ricordavano affatto quelli di un soldato che si rivolgeva a un prigioniero, ma piuttosto quelli di un sottoposto

timoroso di disturbare un ufficiale. In quei giorni, Chen era venuto a contatto con entrambi gli atteggiamenti e notò immediatamente la differenza.

– Ehm... – fece il miliziano. Era un tentativo, un suono di avvertimento emesso con la gola per avvisare Hana mentre si avvicinava esitante. Chen ebbe la forte impressione che il miliziano stesse per chiamare Hana "comandante". La ragazza si girò verso di lui seccata. – Insomma, non avete ancora capito che non c'entro? Lasciatemi in pace un secondo. L'uomo annuì in silenzio, si girò e scese nuovamente le scale per riunirsi al gruppo, lasciandola disciplinatamente da sola. Non appena il miliziano se ne andò, Hana si girò verso Chen e studiò con attenzione lo sguardo che lui le stava rivolgendo. Ma anche stavolta sembrava avere una spiegazione pronta. – Alcuni dei miliziani pensano che io sia una persona importante perché sono stata arrestata con grande pubblicità e subito isolata in un appartamento di lusso. Ma in effetti non importa molto. Cosa sta succedendo, Chen? Da dove vengono questi berserker?

Chen la studiò a fondo. Era vestita con abiti civili, unica tra i presenti, ma i suoi indumenti erano sporchi e spiegazzati. Evidentemente, anche lei non aveva avuto la vita facile tra la traversata da Salutai a qui e la fuga sotto i colpi dei berserker. In ogni caso, Chen notò che si trattava di vestiti costosi ed esclusivi, certo non il tipo di abbigliamento che sfoggiava alle riunioni del loro gruppo di azione. Non indossava tuta spaziale, come del resto tutti i miliziani in vista. Per loro fortuna, il sistema di ricircolo atmosferico della cavità interna funzionava ancora alla perfezione e nessuno aveva bisogno di tute spaziali, per il momento.

– Non ho idea di dove vengano i berserker – rispose Chen.

– E come hai passato il tempo qui?

Chen fece per raccontare ad Hana degli interrogatori e dell'incontro col principe, ma le parole gli morirono in gola prima di venir pronunciate. –

Sopravvivendo – rispose, invece. Ormai diffidava apertamente di Hana. Olga, con sguardo sempre più sospettoso a sua volta e molto a disagio per la presenza di tutti quei miliziani, si aggirava sempre più vicino a Chen e Hana.

– Questa è Olga – disse Chen girandosi per presentare un po' in ritardo la sua compagna. – Sono venuto qui con lei in cerca di armi pesanti.

– Era anche la nostra intenzione – intervenne uno dei templari, che si trovavano nelle immediate vicinanze. Evidentemente la vista delle uniformi di Chen e Olga li avevano spinti ad approssimarsi. Avevano un aspetto stanco e demoralizzato. Il templare che aveva appena parlato continuò: – Ma

qualcuno le ha già portate via, tutte quelle che si potevano trovare.

Chen si girò per affrontare nuovamente Hana. – E così la milizia di Roquelaire ti ha catturato su Salutai e ti ha rinchiusa. Ma perché ti hanno portata fino qui?

Hana reagì alla domanda con freddezza. – Avevano evidentemente intenzione di mettermi a confronto col principe, per rafforzare la loro idea di un nostro complotto. Certo, è molto stupido... – disse, con una pausa –

ma adesso...

– Adesso cosa?

– Be', non posso crederci ma sembra che il principe si sia rivelato un traditore.

– Il principe?

Chen stava per chiedere ad Hana come mai anche Segovia si trovasse lì

con indosso un'uniforme dei dragoni e intento a dare ordini dallo schermo, ma l'accusa contro il principe, tra l'altro proveniente proprio da Hana, aveva completamente cancellato dalla sua mente la presenza di Segovia e tutto il resto. Prima di riprendere il controllo, la ragazza stava già

allontanandosi speditamente.

– Aspettami un attimo, Chen. Vado a parlare con questi soldati e vedere se possono accettarvi con loro. Forse possiamo lavorare di nuovo insieme. Non andate via.

– Va bene – rispose Chen meccanicamente.

Non appena Hana si allontanò, Olga mosse qualche passo verso Chen. –

Possibile che sia loro prigioniera? A me non sembra proprio che si comporti come tale.

– Proprio quello che stavo pensando anch'io – concordò Chen. Quasi tutti i miliziani si stavano radunando nella terrazza immediatamente sottostante. I due templari, che vagavano qua e là senza scopo preciso, si unirono al gruppo. Chen vide che i miliziani stavano spostando il comunicatore, forse per ottenere una migliore ricezione. Hana si trovava nel mezzo del gruppo, e discuteva ora con un dragone, ora con un altro. Purtroppo erano troppo distanti per sentire le loro parole, ma sia Chen che Olga notarono che lo schermo dell'apparato di comunicazione veniva sistemato in modo da impedirne la vista a chiunque non si trovasse nelle immediate vicinanze.

– Dove l'hai conosciuta? – domandò Olga sospettosa.

Chen sospirò. – Su Salutai, naturalmente. Facevamo parte della stessa organizzazione politica. Il nostro obiettivo era favorire il ritorno del principe

al potere. E adesso, sta cercando di farmi credere che il principe... Chen si interruppe. La sua mente tornò al grosso berserker che si aggirava per la città chiamandolo per nome, con la voce del principe Harivarman che echeggiava amplificata dall'apparato vocale. Il principe che si alleava con i berserker. Un traditore. No, non poteva essere vero.

– Ah! – fu il commento di Olga. Sembrava proprio che non approvasse l'esistenza di una simile organizzazione politica. O forse la sua era solo invidia per della gente che aveva il tempo di studiare e dedicarsi a cose astratte come quelle.

Rompendo il silenzio, Chen disse: – Vieni. Spostiamoci un po' su questo lato. Voglio vedere una cosa.

Entrambi si mossero allo stesso momento, con Chen che una volta tanto apriva la strada. Una volta raggiunte alcune gigantesche travi metalliche scoperte situate vicine al poligono, lo scheletro della fortezza stessa, decisero di scalarle per ottenere una visuale migliore. Ben presto fu di nuovo possibile vedere lo schermo del comunicatore.

– Cosa c'è? – domandò Olga osservando lo schermo da dietro le spalle di Chen. – Qualcosa che non va?

Chen si limitò a osservare attentamente il volto sullo schermo. Poco dopo, qualcuno del gruppo manovrò dei comandi e l'immagine sparì, anche se la voce continuava a rimanere udibile. Si trovavano troppo distanti per afferrarne le parole, ma il timbro della voce risultava perfettamente comprensibile, soprattutto per Chen che aveva un'ottima memoria per voci e volti in generale.

– Sono quasi certo di conoscere quell'uomo – disse Chen. – Quello a cui stanno parlando.

– Davvero? Chi è?

– Io lo conoscevo come il signor Segovia... Olga, non mi piace questa storia. Secondo me, è meglio andarsene da qui.

– Sì, in effetti debbo dire che anche a me questa gente non ispira fiducia

– ammise Olga. – Qui non ci sono armi e questi miliziani sono estremamente disorganizzati. Si faranno ammazzare tutti, in un modo o nell'altro. Meglio andarsene.

Olga sembrava molto attiva, il che era perfettamente naturale dopo quello che avevano passato. Mentre tornavano indietro, la templare aggiunse: – Mi piacerebbe far capire la situazione anche ai due templari che si trovano con loro... forse posso raggiungerli via radio una volta che ce ne saremo andati.

Arrivati a terra, i due presero subito ad allontanarsi a passo veloce dalla grande trincea in cui trovava posto il poligono di tiro. Olga apriva la strada, e Chen la seguiva a meno di un metro di distanza. Ma Hana doveva averli tenuti d'occhio tutto il tempo, oppure aveva ordinato a qualcuno di farlo, perché avevano percorso solo una decina di metri quando sentirono una voce urlare il loro nome.

– Ignoriamola – disse Chen. – Continuiamo a camminare.

E non più di tre secondi dopo un suono, che ricordava la vibrazione di un gong, si diffuse dalla grande trave portante che avevano scalato prima. Chen cercò di ricordare un suono simile, ma non ci riuscì. Tuttavia, vi era qualcosa di odiosamente familiare in esso; subito si rese conto che, per la seconda volta in pochi giorni, gli stavano sparando alle spalle. Più infuriato per il tradimento di Hana che spaventato dal terribile rischio appena corso, Chen si girò aprendo subito il fuoco con la carabina. L'arma lasciò partire una scarica di piccoli missili, vibrando tra le sue mani. Anche Olga aprì il fuoco. Poi i due si girarono e si diedero alla fuga. Non appena l'eco di altri spari risuonò nuovamente, si fermarono e si acquattarono tra le travi per rispondere adeguatamente. I miliziani rimanevano ben coperti, e Chen poté notarne la posizione solo una volta, senza peraltro capire se ne aveva colpito qualcuno oppure no. Anche Hana fece brevemente la sua comparsa, molto indietro, vicino alla trincea, per sparire subitaneamente dalla vista come se fosse stata colpita. Approfittando dell'attimo di calma, Olga riprese a correre, subito seguita da Chen. Finalmente i due riuscirono a svoltare in una strada, mettendo tra loro e gli inseguitori altre strutture e poi edifici e altre strade. I miliziani urlarono qualcosa mentre li inseguivano, senza però sparare ancora. Chen correva a lato della strada, preceduto da Olga di cui vedeva solo la schiena sinuosa. Per un po' cercò di tenere il conto delle svolte effettuate e della lunghezza delle strade percorse, allo scopo di stimare la loro distanza dal poligono, ma ben presto decise di lasciar perdere. Ormai non aveva più

idea di dove si trovasse; tutto quello che sapeva era che ora venivano braccati da due eserciti molto diversi ed entrambi temibili.

I soli che li volevano vivi, sempreché il berserker che lo aveva chiamato con la voce del principe Harivarman non dicesse il vero, erano i templari asserragliati nei bunker sotto il quartier generale. Le esplosioni che avevano sentito testimoniavano che la battaglia era ancora in corso, e che la base templare era riuscita a respingere gli invasori. D'altro canto, cercare di superare l'accerchiamento dei berserker poteva rivelarsi suicida. Dopo aver

messo circa un chilometro tra loro e il poligono di tiro, Chen e Olga si fermarono per riprendere fiato prima di continuare la marcia ad andatura normale. Chen continuava a chiedersi perché quel berserker lo aveva chiamato proprio con la voce del principe, ma non riuscì a trovare una risposta abbastanza convincente.

Le fontane funzionavano ancora nelle piazze della città, anche se in giro non si vedeva nessuno. Il traffico era praticamente inesistente, e la tentazione di impossessarsi di qualche veicolo veniva frenata dal timore di attirare troppo l'attenzione. Olga e Chen passarono parecchie monoastronavi abbandonate, una delle quali era ridotta a un ammasso di lamiere deformi, troppo rovinata per aver sofferto un semplice incidente. Qua e là, qualcuno cominciava a guardare fuori delle finestre e delle porte. Alcuni tra i civili cercarono di informarsi sugli sviluppi della situazione quando videro passare i due templari, ma Olga non poté far altro che dichiararsi ignara quanto loro e consigliare a tutti di stare al riparo. Le fontane potevano fornire acqua potabile, e l'aria rimaneva normale e respirabile. Per qualche ragione sconosciuta, i berserker stavano trascurando di compiere i passi necessari per cancellare la vita nella cavità

interna della fortezza.

– Ha stretto un'alleanza con loro, ecco tutto – ripeté Olga per la decima volta. – Qualcosa che gli permettesse di salvare la pelle. Chen rifiutò di crederle. Anche se il principe avesse tramato per favorire la loro invasione, perché i berserker dovevano accordarsi con lui, un esiliato senza risorse?

E inoltre, visto che erano riusciti a penetrare indisturbati e avevano conquistato le posizioni chiave della fortezza, perché non procedevano a massacrare tutta la popolazione come facevano di solito? I berserker cancellavano la vita ovunque ponessero piede, fino ai batteri nell'aria e nel suolo: nulla viveva più dopo il loro passaggio. Era sempre stato così. Stavolta invece no. Stavolta, si erano comportati in modo profondamente diverso.

I suoi pensieri vennero interrotti da Olga, che gli chiese dell'uomo sullo schermo. Perché la sua presenza qui era tanto importante?

– Perché quell'uomo è un capitano dei dragoni, mentre quando l'ho visto io non lo era – disse Chen, rendendosi però conto che la spiegazione necessitava un chiarimento. Si sentiva troppo preso dai suoi pensieri per riuscire a spiegarsi bene. Gli pareva quasi che una luce, la luce della comprensione, stesse cominciando a illuminargli la coscienza. – Insomma, io l'ho sempre visto senza uniforme – aggiunse.

Olga lo guardò in silenzio. Chen si chiese se aveva capito o se invece lo stava prendendo per uno squilibrato. – Pensavo che fosse uno di noi, uno del nostro gruppo – spiegò. – Uno che lavorasse per la causa del principe Harivarman.

Ma ormai Olga aveva perso interesse per l'argomento. In effetti di Segovia non le importava molto, almeno non quanto le importava del principe Harivarman. – Da quello che ho capito, dovevano rinchiudere il principe nella cella più sicura del quartier generale. Invece, lo hanno lasciato andare in giro come e quanto voleva.

– Lo so – rispose Chen, e quando Olga lo guardò sorpresa aggiunse: –

La comandante Blenheim mi ha portato con lei a un incontro col principe. Credo che volesse verificare... be', se ci eravamo già conosciuti e cose del genere. Naturalmente, io non avevo mai visto il principe prima di allora. L'incontro è avvenuto fuori, lontano dalla città, nel dedalo di corridoi senza atmosfera che fa parte della struttura esterna.

La loro marcia intanto continuava in direzione della base dei templari, anche se i due avevano abbandonato qualsiasi fretta e procedevano scegliendo di volta in volta la via che sembrava più sicura. Si fermavano, inoltre, abbastanza spesso.

– Perché ti sei arruolata nei templari, Olga?

– Per sfuggire a un po' di cose – rispose lei senza entusiasmo. Chen non insistette per avere maggiori dettagli. Sapeva comunque cosa intendeva dire Olga.

Avevano ripreso il cammino solo da pochi minuti quando un civile li chiamò dalla finestra del suo appartamento chiedendo loro quali notizie avevano. L'uomo riferì che i normali canali tridimensionali erano disturbati da dispositivi di intercettazione elettronici, e che tra la popolazione circolavano mille voci diverse. Olga e Chen diedero all'uomo tutte le informazioni che poterono, e vennero invitati a entrare nella casa per mangiare. Fu allora che i due giovani si scoprirono affamati come non mai e stremati, nonostante tutte le pause, dalla tensione di quella giornata. Sentendosi proprio come due fuggitivi, Olga e Chen accettarono l'invito e, dopo aver mangiato, riposarono uno alla volta su un comodo letto mantenendo comunque a portata di mano le tute spaziali e le armi. Come tutti, continuavano a respirare senza elmetto in quanto l'atmosfera era respirabile e la pressione stabile come non mai.

Parecchie ore dopo, Olga e Chen ripresero la loro strada. Stavano

attraversando un settore di città che praticamente i combattimenti non avevano toccato. Qui le monoastronavi erano parcheggiate in buon ordine a lato della strada, ma sembrava inutile sfidare la sorte e prenderne una, dato che non c'era la minima fretta. Durante la loro ultima sosta, Olga aveva accennato a un piano per entrare nella base compiendo un largo giro tutt'intorno e penetrando dal lato opposto allo spazioporto, probabilmente meno sorvegliato. Aveva rifiutato però di rispondere alle domande di Chen sui molti pericoli che il piano comportava. Non poteva rispondere. Se ci pensava, avrebbe concluso lei per prima che la cosa era troppo rischiosa dato che non conoscevano le posizioni dei berserker. E così, entrambi cercarono di parlare dell'argomento il meno possibile.

In una piazza più ampia del solito i due si imbatterono in un antico monumento dedicato a una certa Helen di Dardania, una figura che Olga si affrettò a definire leggendaria. Il monumento era abbellito da quattro grandi fontane, ognuna situata su un angolo del bacino formato dalla loro acqua e nel mezzo del quale, su una piattaforma di marmo bianco, si elevava una statua raffigurante una giovane donna dalla bellezza incomparabile. Ex Helen, o Helen la grande, o ancora la Gran Madre. La statua dominava la piazza. Era composta di un materiale chiaro e lucente, che ricordava molto l'ottone. Sembrava benedire la città, sollevando una mano in una danza rituale dall'alto dei suoi gradini di marmo. La leggenda diceva che la fortezza era stata costruita per lei, la regina del radiante, molti secoli prima che il favoloso pianeta di Dardania venisse annientato dai berserker. Non molto dopo aver superato la piazza con il monumento, i due arrivarono a quello che sembrava un quartiere a luci rosse. Come nel resto della città, anche qui porte e finestre erano sprangate e tutti i negozi chiusi. Ma uno, un locale notturno, non lo era. L'insegna lo definiva

"Contact Rouge", e dall'interno, oltre un buio corridoio e una porta che sembrava chiusa, proveniva la soffice vibrazione della musica. Chen e Olga si guardarono l'un l'altro. – Forse qui potranno darci qualche informazione – disse Olga.

Chen si passò la lingua sulle labbra secche. – Sembra una buona idea. Andiamo a vedere.

Una volta entrati si ritrovarono in un ampio salone con luci e musica diffusa in cui però non si vedeva anima viva. Gli unici a muoversi tra i tavolini erano i robocamerieri, degli automi bassi, grossi e poco intelligenti che non sapevano fare altro che ripetere la lista delle bevande e il menu della

serata. Sembravano pronti a esaudire qualsiasi desiderio dei loro costruttori umani, ma a Chen parve già di vederli in rivolta, smaniosi di seguire i loro nuovi, metallici padroni.

– Perché non prendiamo una birra? – disse Chen. – Hai un po' di soldi?

– Sì. In effetti, male non ci farà di sicuro.

I due sedettero in una delle cabine a lato della parte centrale del salone. –

Guarda Olga! – esclamò Chen mentre il computer dava inizio alla serie di effetti ottici.

Ma subito i due balzarono in piedi, impugnando le armi. Una delle altre cabine, a poca distanza da loro, non era vuota. Con circospezione, i due giovani avanzarono pronti ad aprire il fuoco al minimo movimento sospetto.

Una volta avvicinatisi, si resero però conto che la sola occupante della cabina era un'anziana donna dalle guance scavate, i capelli castani e un aspetto abbastanza energico per la sua età, indubbiamente molto avanzata. Indossava degli indumenti molto più originali di quelli indossati dalla maggior parte degli anziani.

Chen abbassò la sua carabina. – Va tutto bene, signora? – le chiese. L'anziana donna non sembrò affatto sorpresa di vederli. Probabilmente non si rendeva conto della situazione e pensava che in un simile locale la presenza di due clienti fosse del tutto normale. Difatti, alzò lo sguardo verso Chen rivolgendogli un luminoso sorriso. – Era ora che qualche cliente si facesse vivo – disse con voce limpida e attenta. Era la voce di qualcuno abituato al mondo dello spettacolo, ma le parole suonavano leggermente biascicate: probabilmente la signora, seduta al suo tavolo con un cocktail di colore scuro davanti a sé, aveva già bevuto qualche bicchierino. – Sedetevi pure, ragazzi, e tenete un po' di compagnia a questa povera vecchia. Molto piacere. Il mio nome è Greta Thamar. Quel nome non significava nulla per Olga e Chen. I due si guardarono e decisero di sedersi, ordinando della birra al robocameriere che li aveva tallonati fin dal momento in cui erano entrati.

Nonostante il suo drink non fosse ancora finito, Greta Thamar ordinò

qualcos'altro da bere. Dalla testa del robocameriere uscì una specie di minuscolo teleobiettivo, e il buffo servitore metallico esaminò la donna con un ronzio prima di girarsi e andarsene senza confermare a Greta il suo ordine.

Quando tornò, sul vassoio si trovavano solo le birre per Chen e Olga. Il drink di Greta non c'era, e il robocameriere si rifiutò di fornire spiegazioni a riguardo.

L'anziana donna insistette un po' e poi si arrese. – Bevo più di quanto la

mia povera testa malata possa sopportare! – esclamò con una risata squillante, quasi da ragazzina, che la faceva sembrare proprio un paradosso. Solo ora sembrò notare che i due indossavano le tute spaziali e tenevano pronte le armi guardandosi sospettosamente attorno – Ehi, ma voi siete in servizio – disse, osservando le birre con disapprovazione.

– Sì signora – rispose Olga. Poi domandò con un certo rispetto: – Ha visto qualche berserker qui in giro?

– Oh, i berserker... sì, erano qui. Ma io non li ho mai visti – disse Greta Thamar, con lo sguardo perso nel vuoto. – I guardiani però non mi hanno creduto. Io non sapevo niente di quello che Sabel stava facendo con il berserker.

– I... guardiani, signora? – fece Olga incredula. Lei e Chen si scambiarono un'occhiata smarrita. Tutti sapevano che i guardiani erano esistiti secoli prima.

E Sabel? Chen si chiese dove aveva già sentito quel nome mentre sorseggiava la sua birra godendosela fino in fondo. Guardò Olga, ma l'espressione della ragazza era perplessa quanto la sua.

– Signora, noi intendevamo dire oggi – spiegò Chen. – Ha visto in giro dei berserker? – ripeté, ma poi d'impulso aggiunse:

– E ha idea di dove si possa trovare il principe Harivarman?

– Conosco il principe Harivarman – rispose Greta Thamar. – L'ho incontrato proprio qui. Non mi ha fatto nessuna impressione particolare, in effetti, perché so come trattare quel tipo di persone. Una volta sono stata molto amica di un Potentato.

Chen conosceva quella carica. Era in uso più di un secolo prima. Con l'atteggiamento di chi chiede qualcosa a un oracolo, Olga domandò

all'anziana donna:

– Ha visto il principe Harivarman? Sa se è diventato veramente un traditore?

Greta si limitò a guardarla, con un sorriso stampato in volto. Come se avesse dovuto difendersi da qualcosa, Olga continuò.

– Se il principe collabora davvero con i berserker, allora è un traditore. Deve per forza esser stato lui a farli arrivare fino a qui, in qualche modo.

– Forse i berserker sono qui da secoli, dalla famosa riconquista della fortezza – la interruppe Chen.

– Lui era già qui – vaneggiò l'anziana donna. – Laggiù, nel labirinto, dove venne trovato da Sabel. Possono essercene ancora centinaia nei lugubri

corridoi e nelle stanze buie che lo compongono. Ma Sabel era innocente. Certo, aveva fatto quello di cui era accusato, ma non con lo scopo di servire il nemico. E io non ne sapevo nulla. Ma non mi hanno creduto.

Olga parlò, rispondendo a Chen. – Impossibile. Il labirinto è stato ispezionato a fondo dopo la storia di Sabel.

– Ma tu non c'eri quando quella storia è successa.

Olga dovette ammettere che in effetti era vero. – Be', no, ma è quello che sanno tutti. E io penso che se il principe si trova agli arresti, il motivo ci deve essere.

– Oh, davvero? E di me cosa ne dici? Anch'io sono agli arresti. Significa forse che sono colpevole?

Lei lo guardò dubbiosa. – Non sono ancora convinta che tu non lo sia.

– L'amore è la risposta! – esclamò Greta Thamar all'improvviso. Erano le parole di una canzone, e fu subito chiaro perché Greta cominciò a canticchiare confusamente la prima strofa.

Chen pensò bene di ordinare un'altra birra. Verso di lui si stavano dirigendo due, anzi tre robocamerieri in fila indiana. Probabilmente, essendo gli unici clienti, la loro cabina era tenuta particolarmente d'occhio. Gli effetti ottici del computer trasformavano i tre in bizzarri animali selvatici intenti a una danza d'amore.

E fu allora che notò le figure in movimento, attraverso una fessura tra due pareti della cabina. Si trovavano ancora a una certa distanza, ma sembravano essere in parecchi. Altro che animali selvatici: quelli che si stavano avvicinando erano dei miliziani, due uomini e una donna, e avanzavano con le armi in pugno. Visti nuovamente attraverso le pareti ottiche, si trasformarono in due satiri e una ninfa.

Chen non aspettò di certo la successiva trasformazione. Olga, allarmata dal repentino cambiamento della sua espressione, si alzò di scatto con lui. Chen provò a gridare all'anziana donna di mettersi al riparo, ma non trovò

il tempo. Un proiettile passò pericolosamente vicino alla sua testa. Olga fu più veloce ed efficiente con la sua pistola di quanto lo fu Chen con l'ingombrante carabina. Una volta iniziata, la sparatoria crebbe immediatamente d'intensità. Greta Thamar si riparò sotto il tavolo, urlando di terrore come un'ossessa.

Le pareti della cabina esplosero davanti a Chen, ricoprendolo di plastica fusa e sangue immaginario. Lui si buttò a terra, praticamente impossibilitato a muoversi per l'intensità del fuoco avversario. Cercò di rispondere con la

carabina, ma dovette rinunciare. L'arma era scarica, nonostante l'avesse caricata prima con le munizioni che Olga portava alla cintura. Fortunatamente, le armi leggere dei templari usavano tutte lo stesso tipo di munizioni.

Strisciando disperatamente tra sedie sfondate e tavolini rovesciati, cercando di evitare sia i proiettili che le pareti pericolanti delle cabine, Chen si accorse a un certo punto di aver perso il contatto con Olga. Le cose stavano assumendo una gran brutta piega. Gli parve di sentire da qualche parte la voce di Hana, ma le sue parole vennero coperte dagli spari che si susseguivano incessanti.

Finalmente riuscì a ripararsi dietro lo zoccolo in cemento di una cabina ancora integra. Vide gli stivali di un miliziano a non più di venti centimetri di distanza, ma per fortuna l'uomo esitò e si gettò da un'altra parte. Chen rimase immobile. Poi vide a poca distanza la porta d'ingresso del locale, e prendendo il coraggio a due mani si alzò di scatto balzando senza molta coordinazione verso la salvezza. Ma la fretta gli fu fatale: dopo un paio di passi inciampò e cadde rovinosamente a terra.

Gli spari vennero sovrastati da un grido, un grido di Olga rivolto a lui. Chen rotolò su sé stesso, e quando poté guardarsi nuovamente in giro vide, a non più di cinque metri, un miliziano che gli puntava la pistola con un ghigno feroce stampato in volto.

Con un gran fragore, una delle pareti laterali del locale crollò di schianto. Il miliziano che stava per sparargli a sangue freddo scomparve dalla vista, cancellato da qualcosa che sembrava un incubo, un incubo alto e metallico, l'incubo che gli aveva dato la caccia tutto il tempo perlustrando la fortezza in lungo e in largo sulle sue tre orribili zampe. Uno dei dragoni vuotò il caricatore su quella cosa enorme, solo per venire spazzato via con la sua arma come un fuscello.

Folle di terrore, Chen rotolò nuovamente su se stesso, si alzò in piedi e si gettò in una fuga cieca quanto rapida. La voce del principe Harivarman risuonò nuovamente dietro di lui, chiamandolo. Annaspando impaurito e zigzagando per evitare i proiettili, Chen riuscì finalmente a uscire dal locale passando per la parete abbattuta dal berserker, incespicando mille volte ma senza più cadere. Una volta fuori, cominciò a correre come mai aveva corso in vita sua lasciandosi rapidamente indietro la taverna in cui tutti urlavano in preda al panico più indescrivibile.

Ma il berserker non mollò l'inseguimento, nonostante il suo istinto

omicida avrebbe dovuto spingerlo a rimanere nel posto dove poteva trovare più vittime. La sua forma familiare si avvicinava sempre più, muovendosi velocissima sulle sue tre zampe. E infine, lo raggiunse. Chen provò a evitarne la presa con un brusco scarto laterale. Tutto inutile. Perse l'equilibrio e cadde nuovamente. Il berserker rallentò, certo del successo, avvicinandosi pian piano. Chen vide la sua gran massa torreggiare su di lui, poi si sentì afferrare e sollevare con delicatezza. Urlò, dimenandosi disperatamente. La parte inferiore del torace dell'automa si aprì, e Chen capì perché avevano scelto proprio quel berserker. L'automa lo sollevò e fece per infilarlo nell'apertura... ma in quel momento, un lampo di luce li avvolse entrambi e lui poté vedere la testa del berserker schizzare lontano e l'automa barcollare prima di piombare, per la seconda volta in pochi giorni, nel buio più assoluto.

18

La monoastronave con le insegne dei templari superò con dolcezza un muro non molto alto e venne colpita da un raggio gamma al motore gravitazionale, le cui emissioni si ridussero a poco più di una manciata di isotopi. Dopo qualche ondeggiamento, l'apparecchio cadde fragorosamente con tutta la sua tonnellata di peso nel nudo cortile che faceva parte del laboratorio di Sabel.

Il berserker che aveva colpito l'astronave con il suo raggio non si scomodò al punto di distruggerla completamente.

Lescar, a cui il principe aveva ordinato di tenere sotto controllo la zona, seguiva le evoluzioni dell'apparecchio ormai da qualche minuto. La monoastronave aveva percorso prima una strada, poi un'altra, superando ogni tanto qualche edificio e muovendosi come se il conducente non avesse ben chiaro che cosa fare. Poi un berserker volante, evidentemente insospettito per quelle strane traiettorie, aveva deciso di aprire il fuoco. Sempre seguito passo passo dal berserker che gli faceva da scorta, Lescar raggiunse le pareti del vecchio edificio in meno di un minuto, avvicinandosi poi con cautela al muretto. Sulla monoastronave potevano benissimo trovarsi degli alleati del principe, nel qual caso il suo aiuto poteva risultare prezioso. D'altro canto poteva sempre trattarsi di nemici; in ogni caso la sua presenza era comunque richiesta.

Nonostante la sua statura, Lescar superò facilmente il muro e si avvicinò

alla carcassa dell'apparecchio. Nessuno degli occupanti sembrava ancora in vita. Per qualche istante non ci fu alcun movimento, ma all'improvviso una delle portiere si aprì e un uomo di bassa statura che indossava l'uniforme dei

dragoni, la milizia di Roquelaire, uscì alzandosi faticosamente. L'ufficiale si accertò delle proprie condizioni con aria smarrita, poi girò intorno alla carcassa e ne estrasse il corpo di un vecchio uomo che indossava una uniforme diversa. Il petto del vecchio era coperto di medaglie e riconoscimenti, ma l'uniforme mostrava anche due larghe macchie di sangue sul costato. Il vecchio era svenuto; Lescar pensò che forse respirava ancora, ma sembrava che non ne avesse per molto. Con sua grande sorpresa, l'ufficiale lasciò cadere a terra il vecchio senza alcun riguardo. Poi si infilò nella monoastronave in cerca di qualcosa, per uscirne impugnando una pistola. Borbottò qualche parola, e sollevò l'arma con l'evidente intenzione di far fuoco. E solo allora si accorse della presenza di qualcun altro, girandosi per guardare Lescar immobile che lo osservava. L'espressione meravigliata con cui lo guardò mise Lescar ancor più a disagio. Sembrava quasi che quell'uomo lo conoscesse, ma lui era certo di non averlo mai visto. Subito la canna della pistola cambiò

direzione, e venne puntata contro il piccolo, grigio, inoffensivo Lescar.

– Non sono qui da solo – disse subito Lescar senza perdere la calma. Il berserker di scorta non l'aveva seguito al di là del muro, e aveva preferito entrare da un accesso situato proprio dietro il capitano dei dragoni. Gli occhi del militare si illuminarono beffardi. "Non crederai di ingannarmi così", sembrava dicessero. L'uomo prese definitivamente la mira.

– Il principe vorrà interrogarlo – disse frettolosamente Lescar al berserker. Il suo padrone aveva istruito i berserker in modo che anche lui potesse ordinare loro certe cose, anche se il pensiero lo faceva rabbrividire. Il capitano stava per premere il grilletto, quando un braccio metallico lo avvolse alla cintola sollevandolo letteralmente da terra.

Una volta tornato nell'edificio in cui si erano installati, una villa non molto dissimile dalla precedente anche se un po' più grande, Lescar trovò

il principe completamente preso da un dialogo elettronico con il Supremo. Nel cortile era stato installato inoltre un buon numero di apparecchiature molto sofisticate, certamente più di quelle che il principe aveva potuto usare in precedenza, al momento della sua grande scoperta. Harivarman alzò lo sguardo quando Lescar entrò. Dietro di lui vide un prigioniero con un braccio legato al collo. Non appena il principe lo riconobbe, interruppe il lavoro che stava facendo e si avvicinò, guardando Lergov fisso negli occhi.

– Era al laboratorio di Sabel su una monoastronave templare – spiegò

brevemente Lescar – con il Gran Maresciallo Beraton, che però è morto.

Quella mattina la magnetovia era meno affollata del solito, si disse Chen. Una piacevole eccezione, perché si sentiva così stanco... proprio una fortuna potersi permettere il lusso di schiacciare un pisolino sdraiato sui sedili dello scompartimento, cullato da quell'incedere tanto familiare. Anche gli altri studenti e tutti i passeggeri erano insolitamente tranquilli, quasi timorosi di disturbare il suo sonno.

Perché...

Un'immagine disturbò la quiete di Chen, l'immagine della paura. Temendo il peggio, aprì gli occhi con un sussulto. In effetti stava viaggiando su qualche tipo di veicolo, sdraiato sulla schiena, oscillando dolcemente su quello che sembrava un improvvisato materasso imbottito di coperte e trapunte. Una semplice cinghia lo teneva legato, impedendogli di cadere.

Il suo mezzo di trasporto gli risultava del tutto nuovo. Era troppo piccolo per trattarsi di una normale automobile, e non poteva di certo essere la schiena di qualche robot. Con qualche difficoltà riuscì a capire di trovarsi sul serbatoio di un cannoncino autoposizionante, e si chiese cosa poteva mai succedere se il cannoncino avesse inquadrato un possibile bersaglio. Avanzava lungo una strada cittadina non troppo velocemente, quasi a passo di marcia. E una volta giratosi, vide una donna che indossava una larga e comoda tuta e il cui volto gli sembrava familiare, anche se era certo di non averla mai vista fino a quel momento. Infine, riconobbe il suo famoso modo di atteggiarsi: era Lady Beatrice. Accidenti, non avrebbe mai immaginato di poterla vedere vestita così.

Doveva aver detto qualcosa svegliandosi di soprassalto, perché l'ex principessa si era girata e stava venendo verso di lui. Intanto la marcia continuava,

con

il

cannoncino

autoposizionante

che

avanzava

apparentemente per conto suo.

Pratica quanto la sua tuta, Lady Beatrice disse: – Vedo che ha deciso di tornare nel mondo dei vivi. Come sta?

– Sto... ahi! – fece Chen, cercando di sedersi e subito rinunciandovi. –

Cosa mi è successo?

– Il colonnello Phocion ha disattivato a modo suo un grosso berserker che stava per infilarla nella sua sezione di trasporto. Lei è svenuto, o per lo shock oppure perché il berserker l'ha trascinata nella sua caduta. Ma pensiamo che starà bene, dopotutto. Si riposi ancora un po', e vedrà che andrà tutto a posto.

– Il colonnello Phocion? – domandò Chen, sapendo di aver già sentito quel nome. Non era qualcuno che doveva prendere delle armi pesanti da qualche parte?

– Esatto. Abbiamo tirato con questo settantacinque millimetri che la sta trasportando. Il colonnello si trova un po' avanti: immagino che vorrà

parlarle. Stiamo attraversando la città, per mettere la dovuta distanza tra noi e il quartiere dei divertimenti: gli spari attirano i berserker – disse Beatrice, guardandosi intorno con preoccupazione. Ma non si vedeva in giro alcun berserker, né davanti né sopra di loro.

Muovendo la testa e guardando obliquamente attraverso i piedi, Chen vide una figura solitaria che marciava a una cinquantina di metri davanti a loro. L'uomo indossava una tuta spaziale da combattimento pesantemente corazzata, proprio come nei film di avventura.

Poi, Chen ricordò qualcosa d'altro. – Olga! Dov'è Olga? – domandò agitato.

Beatrice lo guardò. – Chi è Olga? Dove vi siete persi di vista?

– Alla taverna... dove mi avete trovato. Ahi!

– Allora temo proprio che le cose si siano messe male per lei.

– Ahi! – disse Chen, sciogliendosi dalla cinghia e mettendosi a sedere. Lady Beatrice si avvicinò ancora di più e gli poggiò delicatamente una mano sul braccio. – Non possiamo tornare indietro adesso. Tra l'altro, siamo già abbastanza distanti dalla taverna. Lei dovrebbe essere Chen Shizuoka. Io sono Lady Beatrice.

Solo qualche settimana prima Chen sarebbe rimasto senza fiato all'idea di incontrare di persona l'ex principessa; ma in quel momento, si limitò a chiedere: – Dove siamo diretti?

– Seguiamo il colonnello. Lui è l'unico che ha le idee chiare su cosa fare. Chen guardò nuovamente davanti a sé. La figura che li precedeva sembrava veramente impressionante, avvolta com'era nella pesante armatura. Non poté fare a meno di pensare che chiunque sarebbe sembrato impressionante bardato a quel modo, ma il colonnello aveva veramente l'atteggiamento di un combattente, e la tuta spaziale corazzata, annerita in più punti, non faceva altro che rafforzare quell'impressione. Il cannone autoposizionante che lo

stava trasportando era stato evidentemente programmato per seguire il colonnello, proprio come un gigantesco, robotico bulldog. Ne ebbe la riprova quando il colonnello girò

un angolo e il macchinario lo seguì senza fermarsi.

Chen diede anche un'occhiatina dietro di sé. – Lady Beatrice! Una... una macchina ci sta seguendo!

Lady Beatrice guardò subito nella direzione indicata da Chen. – Oh, quello è solo il nostro carrello automatizzato per le munizioni.

– Meno male – disse Chen. Era a soli cinquanta, sessanta metri di distanza. Se fosse stato un berserker...

Beatrice alzò moderatamente la voce e chiamò il colonnello. La figura davanti a loro si fermò istantaneamente e si girò, facendo cenno al cannoncino autoposizionante di raggiungerlo. La macchina accelerò e si fermò vicino a lui.

– Colonnello Phocion – disse Lady Beatrice – questo è Chen Shizuoka, come pensavamo. Come vede, si è svegliato.

Il volto arrossato dalle tempie grigie del colonnello comparve a Chen da dietro lo spesso vetro infrangibile che lo riparava. – Volevo proprio parlarle, Shizuoka – disse a Chen con voce cupa, parlando in un microfono situato vicino alla bocca. – Ma adesso dobbiamo continuare la nostra marcia – aggiunse, guardando la curvatura grigiastra del cielo. Alcuni berserker stavano pattugliando il territorio, fortunatamente a una certa distanza da loro. – Quella scaramuccia li ha attirati tutti qui – riprese il colonnello. – Dobbiamo andarcene: è molto più facile combatterli sulla superficie esterna. Là almeno non possono interferire – concluse con un sogghigno.

Con un passo in avanti e un cenno della mano, il colonnello ordinò alla macchina da guerra di riprendere la marcia.

– La superficie esterna? – domandò Chen. Cominciava a sentirsi meglio. Non proprio da saltare giù e camminare, ma comunque decisamente meglio.

– Il colonnello è rimasto là dal momento in cui l'attacco è cominciato –

spiegò Lady Beatrice. – Io mi sono unita a lui solo in quest'ultima ora, quando è rientrato.

– Signore, ma come li combatte se fuori non ce ne sono? Voglio dire...

– Ha mai sentito parlare di sabotaggio, mio giovane amico? – rispose il colonnello. – Sono rimasto là fuori fino a ora per sabotare quanto più

possibile i canali di comunicazione. Prima o poi arriveranno i rinforzi, e quando la flotta sarà qui i berserker non immagineranno neppure che è

arrivata.
– Capisco, signore – disse Chen.
– Ne è sicuro? C'è qualcosa che mi piacerebbe proprio chiederle, qualcosa che mi ha davvero incuriosito – replicò Phocion fermandosi, bloccando il cannoncino e domandando: – Perché quel berserker se ne andava in giro in città urlando a squarciagola il suo nome? Obbediva veramente agli ordini del principe? E se è così, perché il principe glielo avrebbe ordinato?
– Le ho già detto che è così, anche se non ho idea del motivo. Harry non mi diceva nulla – intervenne Beatrice.
– Mi scusi, Lady Beatrice – disse Phocion abbozzando un inchino. –
Allora? – continuò, rivolto a Chen.
– Io non lo so, colonnello... Milady. Ho parlato con il principe solo una volta, e per breve tempo. Molto breve. Mi è parso che mi avesse creduto, che sapesse che io non ho nulla a che fare con l'assassinio dell'imperatrice. Phocion si limitò a guardarlo per qualche istante, poi scosse la testa e borbottò qualcosa. Presto la marcia riprese. Il colonnello svoltò un paio di volte e imboccò uno stretto e lungo vicolo, tanto stretto che il carrello del cannoncino poteva a malapena passarvi. Poi si fermò, chinandosi di fianco a una grande ma poco visibile centralina ottica. Il colonnello infilò la mano in una fessura, estraendone una chiave con la quale aprì la centralina.
– Questa non dovrei averla – borbottò, osservando la chiave. –
Un'eredità del mio periodo di comando qui. Sembra proprio che nulla sia cambiato da allora.
Da una scatola degli attrezzi sotto il carrello del cannoncino Phocion estrasse un lettore ottico che inserì in una giunzione tra i cavi della centralina. Il piccolo schermo tridimensionale della centralina si attivò, e un attimo dopo mostrò il volto del principe Harivarman. Gli occhi del principe sembrarono guardare la telecamera, apparentemente cosciente del tenue contatto stabilito. Ma l'immagine era disturbata da frequentissime scariche, e un forte ronzìo copriva completamente le parole. Phocion imprecò. – Da qui riesco a vedere tutto tranne che quello che voglio vedere: il principe e il quartier generale. Quei dannati berserker hanno steso veramente una cortina impenetrabile attorno a quelle due aree.
– Se vuole comunicare con noi, può ordinare ai berserker di interrompere i disturbi per un attimo, vero? – disse Beatrice, osservando l'immagine di suo marito come se non riuscisse a immaginare cosa fare. Finalmente, si udirono alcune parole. Harivarman riconobbe il colonnello e gli chiese: – Conta di

continuare ad attaccare i miei berserker?

– Certo che sì.

– Lo fa a suo rischio e pericolo. Non posso assolutamente garantirle l'immunità: i berserker mi servono per evitare l'arresto. Lei mi arresterebbe se potesse, colonnello?

– Principe Harivarman, provocare tutto questo per evitare l'arresto mi sembra decisamente eccessivo. Si rende conto che lei è diventato un traditore? A chi importa a questo punto delle sue ragioni?

Il principe stava rispondendo qualcosa, ma le parole arrivavano molto distorte. – ... Vere prove, cerchi nel labirinto Dardano, più o meno dove stavo lavorando... – Il principe continuò a parlare, ma le parole ormai non si sentivano più. Chen pensò di aver afferrato la parola "resa", ma comunque completamente priva di contesto. Il ronzìo copriva tutto. Infine, non ci fu più nulla sullo schermo se non scariche e rumori. Il colonnello Phocion lo disattivò. Poi si girò e osservò gli altri.

– Il labirinto Dardano – ripeté Lady Beatrice.

Phocion si girò verso di lei. – Ora mi dica: cosa debbo fare, spararargli o cercare di aiutarlo?

– Il principe è sempre mio marito, colonnello. Se lei ha intenzione di cercare di ucciderlo, le consiglio di cominciare a uccidere me.

– Non ho detto che ho intenzione di ucciderlo. Non ho idea di quale sarà

la mia reazione trovandomelo davanti. Debbo arrestarlo? Forse è lui che ci sta cercando per ucciderci tutti. Ha ordinato ai berserker di non aprire il fuoco su di noi oppure no? Non mi è sembrato affatto!

– Invece a me è sembrato proprio che fosse così – commentò Beatrice. –

Hanno smesso subito di cercarci, nonostante abbiamo distrutto uno dei loro.

Phocion sospirò, un suono assordante per radio. – Va bene. Allora, continuiamo per la superficie esterna. Perlomeno là ci saranno meno berserker, e avremo maggiori possibilità di venir raccolti vivi quando arriveranno i soccorsi. D'altro canto io non so dove stava lavorando, e lui parlava di qualche prova da trovare in quella zona.

– Io però lo so – disse Chen. – Sono stato là con la comandante Blenheim, e ricordo perfettamente le coordinate apparse sullo schermo della monoastronave.

– Allora andremo là – intervenne Beatrice. – Non ho idea di che tipo di prova dobbiamo cercare, ma possiamo sempre provare.

– Temo proprio di sapere che prova cercare – disse Phocion a bassa voce.

Gli altri lo guardarono curiosi. Lui cercò di chiarire. – Temo proprio che sia colpa mia se sono entrati.

Dopo aver detto una cosa simile Phocion insisté per chiarire ulteriormente ma Beatrice, che temeva di venir sorpresa dal nemico, convinse tutti che bisognava muoversi e partire immediatamente per raggiungere la sezione di labirinto Dardano in cui il principe aveva lavorato.

Dopo un po' trovarono una rampa abbastanza larga da permettere la discesa del cannoncino e del carrello con le munizioni. Mentre percorrevano la rampa, che scendeva verso il basso con una dolce e continua curvatura, il colonnello disse: – Qualche mese fa, il mio umore non era certo dei migliori. Sapevo di dover lasciare il mio posto di comando. Per me la carriera era finita. Viene sempre il momento nella vita di un uomo in cui uno sa che deve rinunciare a tutto quello che ha conquistato. Un punto in cui realizza che ormai gli rimarranno solo i ricordi. Comunque, non intendo certo avanzare scuse: è una pura e semplice spiegazione. Finora ho esitato a dirlo, naturalmente, ma ora sento che debbo confidarmi a qualcuno. Ogni minuto potrebbe essere l'ultimo, e mi dà fastidio che nessuno lo sappia.

Dopo un istante di pausa, il colonnello riprese a parlare. – Insomma, tutto questo per dire che tre mesi fa ho accettato una bustarella. Sì, una bustarella per un favore da svolgere come comandante della base. Naturalmente, l'idea che si trattasse di berserker non mi aveva sfiorato neppure la mente. Non conoscevo la gente con cui trattavo. Non mi erano sembrati dei traditori. Sapete, questo settore di galassia vive in pace da tanto tempo... comunque, in effetti questo non rappresenta una scusa ma pensavo si trattasse di contrabbando. Importazione illegale di certi... ehm, generi di consumo proibiti alla fortezza. Quelle carogne mi avevano dato addirittura la loro parola: i templari non ne sarebbero stati minimamente coinvolti. E così, ho accettato la loro parola e tutto il resto. E non ho la più

pallida idea di chi potessero essere. Dovevo essere proprio fuori di me. Pensavo di garantirmi una ricca pensione, e invece...

"L'accordo consisteva nel chiudere gli occhi su un certo atterraggio che doveva avvenire sulla superficie esterna della fortezza – terminò il colonnello. – Io dovevo fare in modo che il turno di guardia fosse distratto. Ecco da dove vengono i nostri berserker."

– Ma se sono penetrati all'interno solo pochi mesi fa, allora... – Lady Beatrice, pensò Chen, stava lottando con se stessa per cercare di pensare

chiaramente. Ma anche lui aveva afferrato il significato implicito nelle parole del colonnello Phocion: se quanto aveva raccontato corrispondeva a verità, allora la pretesa del principe di aver scoperto un gruppo di antichi berserker era falsa.

– Io credo ancora in lui. Non posso farci nulla – sussurrò infine Beatrice.

Al livello inferiore della rampa vi era ancora atmosfera. Il colonnello li condusse a uno sgabuzzino dove si trovava un certo numero di tute spaziali. Si trattava, disse loro, di uno sgabuzzino in cui aveva raccolto un po' di cose che gli erano sembrate utili per uscire all'esterno, oppure per esplorare
il
labirinto
Dardano.
Oltrepassarono
la
barriera
di
pressurizzazione, e dopo esser scesi ancora un po' trovarono la monoastronave utilizzata in precedenza da Phocion.

I tre salirono a bordo e continuarono ad avanzare a velocità ridotta lungo i silenziosi corridoi del labirinto, sempre seguiti dal cannoncino e dal mezzo di trasporto per le munizioni.

Avevano percorso tre quarti della strada quando Beatrice, che conduceva la monoastronave, la fermò di colpo spiegando che le pareva di aver visto delle ombre in movimento non troppo lontano da loro, ma che comunque le parevano figure umane, probabilmente templari.

Immediatamente Chen pensò a Olga. Ma dando per scontato che fosse sopravvissuta alla sparatoria, come poteva aver fatto a trovarsi davanti a loro in così poco tempo?

Il colonnello Phocion avanzò l'ipotesi che si trattasse di templari inviati in missione all'esterno dalla Blenheim. – Penso proprio che sia così. Io avrei ordinato qualcosa del genere, e immagino anche la Blenheim visto che è una donna intelligente.

Attesero qualche minuto, a luci spente, fluttuando nell'ambiente buio e privo di atmosfera. Ma sembrava non vi fosse nessuno, umano o berserker, davanti a loro.

Con cautela, decisero finalmente di avanzare.

In una stanza del loro ultimo rifugio, una villa grande e scura, Lescar

ascoltava clandestinamente il dialogo colmo di tensione tra il principe e il suo prigioniero. Il principe gli aveva ordinato altre mansioni con il semplice scopo di tenerlo lontano ma, continuava a ripetersi il piccolo uomo, c'erano volte in cui la dedizione che provava per il suo signore l'obbligava ad agire contro la sua volontà.

Fino a quel momento, a Lergov era stato concesso di sedere comodamente. L'ufficiale cominciò col dichiarare molto poco eroicamente tutta la sua preoccupazione per il destino che lo attendeva. In sottofondo risuonava dolce qualche tipo di musica Dardana, emessa dalle apparecchiature che riempivano completamente la stanza. Al principe piaceva molto quel tipo di musica forte e melodiosa allo stesso tempo. Ignorò completamente le preoccupazioni di Lergov sul suo triste destino, ribattendo con una domanda consona alla situazione. – Insomma Lergov, ma lei che diavolo vuole?

– Io, signore? Adesso come adesso, molto poco: mi accontenterei di uscirne tutto intero e in buona salute.

Il principe annuì lentamente. – Anch'io desidero qualcosa, capitano, ma purtroppo adesso come adesso ci muoviamo su due piani diversi: difatti, il mio desiderio è diventare imperatore.

Lescar, sempre in ascolto, trattenne il fiato.

– E non solo voglio diventare imperatore – continuò il principe – ma voglio diventarlo con un minimo di sicurezza attorno a me, una cosa che ritengo impossibile finché il primo ministro continuerà a occupare la carica che ora occupa.

– Capisco benissimo, signore.

– Sono felice che si dimostri tanto ragionevole, capitano Lergov, e sto cominciando a pensare che lei possa dimostrare un'autentica volontà di collaborazione. Per fare in modo che le cose vadano come debbono andare, credo proprio di aver bisogno di una persona adattabile come lei. Seguì una pausa. Lergov deglutì. – Sua altezza, cosa vuole che faccia? –

domandò infine il capitano.

– Cominci col darmi alcune informazioni.

– Cosa vuole sapere?

Lescar si girò di scatto. Aveva la netta impressione che qualcuno stesse ascoltando con lui. Ma attorno a sé vide solo i muri della casa e parte dei numerosi macchinari che il principe contava di usare. Naturalmente, ciò

non toglieva che qualcuno potesse ascoltare comunque.

Il principe disse a Lergov: – Voglio sapere tutto sul coinvolgimento di Roquelaire nell'assassinio dell'imperatrice, e sul ruolo che lei ha ricoperto. Tenga presente che ho già qualche riscontro. Le conviene raccontarmi la verità.

Lergov procedette con uno strano e illuminante racconto, spiegando al principe come aveva assunto l'identità di un certo Segovia, leader anarcoide di un gruppo di protesta che si poneva come obiettivo il richiamo di Harivarman al potere, e del suo ruolo nell'assassinio insieme a una donna di nome Hana, che faceva però parte dei servizi segreti. Questa Hana era servita per convincere gli altri a inscenare una dimostrazione di protesta proprio in occasione della visita dell'imperatrice su Salutai, per fare in modo che la colpa dell'attentato ricadesse su un gruppo proHarivarman e di conseguenza sul principe stesso. Il principe segnalò qualcosa al Supremo, come sempre al suo fianco. Poi gli diede degli ordini a bassa voce. Lescar non riuscì a sentire quello che diceva, ma poté vedere Lergov impallidire improvvisamente. L'interrogatorio riprese. – E tutto questo sarebbe stato organizzato da Roquelaire in persona? – domandò il principe allo sfortunato capitano.

– Sì signore, solo da lui.

Dalla porta principale entrò un altro berserker, che portava con sé delle sbarre di ferro. – Non le faranno nulla – dichiarò subito Harivarman. –

Solo, voglio essere certo di trovarla nuovamente qui quando tornerò dopo aver sbrigato alcune faccende importanti.

Lergov, pallidissimo, rispose: – Sì signore, non le creerò problemi. Grazie per avermi risparmiato la vita, signore.

Poi i due berserker cominciarono a saldare insieme le sbarre di ferro per formare una robusta gabbia attorno a lui.

– Non ci faccia caso – suggerì ironico il principe. Poi, più serio, domandò: – Non teme che possa aver registrato la sua confessione?

Lergov lo guardò indeciso.. Non sapeva se prendere la cosa sul serio oppure no. – Forse lei è stato troppo a lungo in esilio, principe Harivarman. In passato io stesso ho arrangiato molte confessioni registrate... alcune erano addirittura vere, o forse è meglio dire genuine:

"vere" è una parola che... il punto è che nessuno prende più sul serio le confessioni registrate. Intervenire sugli ologrammi è diventato troppo facile. Falsificarli completamente, creare false immagini e false voci è alla portata di chiunque possieda un minimo di attrezzatura. Signore, prima che se ne vada volevo chiederle quando pensa che potrò uscire da qui...

– Un messaggio importante per te, unità vivente Harivarman – annunciò

il Supremo interrompendo la voce lamentosa di Lergov.

Harivarman si alzò senza più prestare attenzione al prigioniero. – Vedi un po' di terminare questo lavoro da solo. Riceverò il messaggio in un'altra stanza.

19

La piccola colonna avanzava lentamente, muovendosi dapprima sotto il grigio cielo interno della fortezza per continuare poi nel buio senza atmosfera del labirinto Dardano. Era composta di due uomini, entrambi avvolti da pesanti tute corazzate, che procedevano sulla loro monoastronave e da due berserker che avanzavano affiancati al velivolo umano.

Lescar sedeva nel sedile anteriore destro, a fianco del principe che conduceva l'apparecchio. Per i primi minuti di viaggio, nessuno sentì di avere qualcosa da dire all'altro.

Quando Lescar finalmente parlò lo fece con voce molto stanca, la voce di qualcuno pronto ad arrendersi travolto da una spossatezza infinita. Non voleva però dare una simile impressione: l'orgoglio glielo proibiva. Ormai, l'orgoglio era l'unica cosa che lo spingeva a continuare. – Dove stiamo andando esattamente, mio principe? Si direbbe il corridoio che conduce al settore dove abbiamo trovato i berserker. Ha qualche senso andare là

adesso?

Anche la voce di Harivarman suonò infinitamente stanca, prosciugata da qualsiasi emozione. – Per ora sto solo seguendo il Supremo: mi sta portando nel punto dove i berserker hanno intercettato l'atterraggio di un'astronave. Dalla descrizione che me ne ha fatto, si direbbero miliziani di Roquelaire.

Lescar non disse nulla, ma la risposta lo lasciò estremamente perplesso. Possibile che il principe si dirigesse con solo due berserker ad affrontare una brigata di miliziani? Be', certo il momento non si prestava a discussioni approfondite, ma c'erano altre domande. – Mio principe, odio disturbarla in un momento tanto importante, ma...

– Forza, chiedi pure.

– Il nostro ultimo rifugio era ancora più grande della casa precedente...

– ...Anche se siamo rimasti solo in due. E allora?

– Ma perché vi erano così tante tute spaziali corazzate nei sotterranei?

Non vi era altro nella casa, in cui chiaramente nessuno aveva vissuto di recente.

Il principe, il cui volto era oscurato dalle ombre in movimento sullo

spesso vetro infrangibile che lo proteggeva, gli lanciò una rapida occhiata.

– Quella casa era una vecchia base templare. Io lo sapevo e ho cercato rifugio là. La presenza delle tute spaziali si deve solo a fortuna. Ma... cosa c'è sullo schermo?

Il piccolo schermo della consolle si era attivato, e un attimo dopo vi comparve il volto della comandante Blenheim. Per qualche coincidenza, il canale era libero da interferenze.

– Harivarman! L'ho trovata finalmente – disse la Blenheim rimanendo un attimo in silenzio, indecisa su come continuare. – Ha notizie di Lergov e Beraton?

– Beraton è morto. Lergov può venir prelevato non appena vi è possibile

– rispose il principe, specificando stringatamente le coordinate. – Vi conviene andare con degli attrezzi. L'ho fatto chiudere in una specie di gabbia. Ho pensato che forse così avrebbe evitato di cacciarsi in guai peggiori.

La comandante Blenheim stava per rispondere qualcosa, ma l'audio venne completamente cancellato da una serie di rumorose scariche.

– Mio principe, riconosco questa intersezione. Siamo vicini al punto dove...

– Lo so, Lescar, lo so – rispose il principe con tono innaturale, fatalistico, calmo. In effetti erano molto vicini al luogo dove aveva trovato il Supremo, ed era impossibile che seguissero quel percorso per caso.

– La sua tenda pressurizzata... – disse Lescar, subito irrigidendosi. – C'è

qualcuno dentro, mio principe! – esclamò, indicando il piccolo laboratorio da campo. Nella tenda si vedeva una luce, nonostante le pareti sgonfie cedessero fiaccamente. Una figura umana si aggirava all'interno.

– Bene. Tutto procede come dovuto.

La figura uscì in quel momento dalla tenda e rimase immobile a qualche metro dall'ingresso. La poca luce che filtrava attraverso le pareti della tenda ne disegnò la forma nel buio. Anche lui indossava una tuta spaziale corazzata. Lescar sforzò la vista al massimo nel tentativo di distinguere l'insegna sul petto, o perlomeno le fattezze dell'armatura, che non sembrava di fattura templare.

Harivarman rallentò la monoastronave fermandosi a una decina di metri dalla tenda. Lescar notò il caccia monoposto ancorato a poca distanza sull'altro lato. Non era un apparecchio costruito per traversate interstellari, ma sulle brevi distanze non si conosceva migliore intercettatore.

– Chi può essere, mio principe?

– Ahimè – esclamò Harivarman con un sospiro – credo proprio che sia il primo ministro Roquelaire.

Lescar non riuscì a capire se il suo signore scherzava o no. Senza proferire parola, il principe si stiracchiò e chiuse completamente la tuta e la visiera dell'elmetto. In silenzio, Lescar fece lo stesso. Poi Harivarman ruppe il silenzio radio, con parole che chiaramente non erano dirette al servitore seduto di fianco a lui. – Il suo arrivo è avvenuto prima di quanto pensassi, Roquelaire. Meno male. Aspettarla stava diventando una fatica difficilmente sopportabile.

– Oh! – La voce che risuonò era la voce più conosciuta degli Otto Mondi, e forse anche oltre. – Me ne compiaccio, principe Harivarman. Naturalmente – ho fatto di tutto per arrivare quanto prima possibile quando abbiamo intercettato la richiesta di soccorso. Pensi un po' che fortuna: stavamo eseguendo un'esercitazione non molto distanti da qui, in un punto ideale per raccoglierla per primi. Tutti dobbiamo impugnare le armi per sconfiggere definitivamente i berserker... tutti, naturalmente, eccetto i traditori – concluse Roquelaire con un leggero, ironico inchino.

– I traditori, qualche volta, è difficile riconoscerli.

– Lei mi sorprende, caro principe. Non mi dirà che è riuscito ad afferrare qualche briciola di verità? – disse la figura, cambiando posizione in modo tale da permettere a Lescar di afferrarne i lineamenti del volto attraverso il vetro della visiera. Fisicamente il primo ministro si caratterizzava per una folta capigliatura appena ingrigita dall'età, per il suo nobile profilo tanto perfetto da sembrare scolpito da un artista, e per una corporatura robusta e ben proporzionata. Contrariamente al principe, Roquelaire possedeva una vera, naturale eleganza.

– Solo qualche frammento – replicò il principe – e credo proprio che sia giunto il momento di mettere le carte in tavola.

La monoastronave fluttuava incanto nel corridoio, con i due micidiali automi a poca distanza, uno su ogni lato.

L'autocontrollo di Roquelaire davanti ai due berserker era perfetto. Non dava segno della minima paura, o anche solo preoccupazione. – Sì, penso proprio che sia giunto il momento di parlarsi seriamente. Oh, a proposito: mi complimento per i suoi ritrovamenti, principe Harivarman. Li trovo affascinanti. Mi aspettavo che sarebbe tornato, naturalmente non da solo.

– Davvero? E nonostante ciò è venuto senza scorta?

– Sì – rispose la figura vicino alla tenda, perfettamente a suo agio. –

Vede, molta gente, tra cui la guardia imperiale, potrebbe accettare con qualche difficoltà certi aspetti della verità, o meglio della verità che sono venuto qui a discutere.

– Non ho difficoltà a crederlo.

– E quindi, ho lasciato i miei soldati alle due astronavi con cui siamo atterrati a qualche chilometro da qui. Ho dato loro gli ordini giusti per tenerli occupati. Non le dirò quanta ammirazione hanno provato per il loro comandante che si avventura senza scorta all'interno della fortezza occupata dal nemico. In effetti, volevo incontrarla brevemente da solo. Lescar è qui con noi, naturalmente... come va, Lescar?... ma la sua testimonianza non conta molto.

– A proposito di incontrare – disse il principe – ho avuto una chiacchieratina con il capitano Lergov ultimamente.

– Ah, il mio pupillo. Poveretto. Ma mi pare di aver capito che lei volesse conoscere la verità.

– Grazie al suo "pupillo", qualcosa conosco già. E presto anche i templari avranno occasione di scambiare due chiacchiere con lui. La possibilità di una confessione da parte di Lergov non sembrò toccare Roquelaire più della presenza dei berserker. Il primo ministro si limitò a scuotere la testa nel suo elmetto. – Ah, la verità! Una parola difficile, con cui purtroppo siamo tutti obbligati a fare i conti.

In un grande salone del labirinto a meno di mezzo chilometro di distanza, Chen osservava il colonnello Phocion mentre inseriva un'altra connessione in una centralina ottica. Il viaggio per arrivare fino a quel punto gli era sembrato lunghissimo, anche se avevano impiegato meno di mezz'ora.

Il cannoncino autoposizionante, che il colonnello aveva pensato bene di portare con loro, si trovava anch'esso nella stanza ma non sul pavimento; per una maggiore libertà di manovra, Phocion aveva pensato bene di sistemarlo su una delle pareti sfruttando l'assenza di gravità. Il colonnello si era fermato spesso durante il viaggio, e a ogni tappa aveva utilizzato la sua miracolosa chiave per aprire le varie centraline ottiche e guadagnare accesso al circuito di comunicazione installato nel labirinto dopo i fatti di Sabel. I tre utilizzarono le varie immagini e i sensori per cercare qualche traccia di berserker o di altri esseri umani nelle vicinanze. Finalmente, la loro pazienza fu premiata.

Beatrice si avvicinò allo schermo, guardando con Chen e il colonnello

l'immagine che vi compariva. Il colonnello era riuscito a trovare il punto in cui i sensori segnalavano una certa attività.

– Ma... è Harry! – esclamò lei, osservando l'immagine che prendeva completamente corpo. – Harry, Lescar e... aaah!

Harivarman ordinò al Supremo di inviare il secondo berserker in esplorazione, per vedere se Roquelaire era venuto veramente da solo.

– Affermativo – disse il Supremo dopo che l'altro berserker era sparito da qualche minuto esplorando stanze e corridoi di quel settore. Il principe allora esclamò: – Oserei dire che sta peccando di eccessiva fiducia, Roquelaire. Si sente tanto sicuro che non darò ai miei berserker l'ordine di farla a pezzi?

– No, debbo ammettere che non ne sono tanto sicuro. Ma lei è sicuro che i berserker eseguiranno il suo ordine?

– Assolutamente. Ormai è da qualche giorno che sono abituato a ordinare loro cosa fare, sfruttando le loro potenzialità per i miei scopi. Ha mai provato a immaginare, Roquelaire, cosa significa per un uomo poter disporre di questi automi a piacimento?

– Ma certo che ci ho provato, certo. Anche a me piace il potere, come lei ben sa. Ma purtroppo la mia fantasia non è fertile quanto la sua, principe. Vede, è tanto facile saltare subito alle conclusioni, nel suo caso: chiunque l'avesse vista arrivare fin qui scortato da due berserker saprebbe immediatamente cosa pensare. Inoltre, immagino che abbia tenuto in ostaggio la popolazione della colonia allo scopo di procurarsi un'astronave per la fuga, vero?

– Forse. In ogni caso, ora ho un ostaggio più importante: addirittura un primo ministro.

– Lei crede? Dal suo punto di vista, la cosa è fatta. Ma mi consenta di dirle che non è tanto semplice – disse Roquelaire, volgendo con calma la testa e osservando il Supremo. – I suoi berserker non mi faranno nulla. Perché vede, io non mi trovo affatto qui con lei: quella con cui sta discutendo è solo un'ombra. Il nostro vero incontro, quello che passerà alla storia, avverrà tra poco, in un'ora circa. Allora, caro principe, la sorprenderò senza scorta e la ucciderò, guadagnandomi il ringraziamento di miliardi di persone per aver eliminato un pericolosissimo traditore. Allo stesso momento, i miei uomini sconfiggeranno i berserker e li metteranno in fuga, salvando la preziosa vita della popolazione.

– Capisco. Non avevo afferrato tutto questo. Ma ho capito bene la prima parte del suo discorso? Ha detto che quella con cui sto parlando è solo

un'ombra?

– Esatto.

Il principe scosse la testa. – I miei occhi e i miei strumenti mi assicurano che l'immagine del nobile assassino che ho di fronte è concreta quanto la mia. Si spieghi meglio, Roquelaire.

– Oh oh! Potrei denunciarla per le sue parole, Harivarman. Definirmi un assassino. Si direbbe che lei si diverta a proiettare su di me tutti i suoi piccoli difetti. Quello che intendo dire è che in questo momento io sono un'ombra per la storia... la mia presenza qui, stranamente tollerata dagli automi al suo servizio, rimarrà un segreto tra me e lei. Ma solo io sopravvivrò, e quindi solo io riferirò all'umanità il contenuto del nostro dialogo. Questa frazione di storia umana sarà esattamente quella che io voglio che sia, né più, né meno.

– Ma davvero? – fece Harivarman, fiducioso come sempre ma improvvisamente curioso. – E come pensa di fare per ottenere un simile risultato? Che bluff è mai questo?

– Nessun bluff, mio caro principe. Mi dica un po': secondo lei da quanto tempo il suo amico qui e l'altro berserker si trovano alla fortezza?

– Penso di poter affermare con certezza che si trovano qui da parecchi secoli. Ne ho le prove.

Erano addirittura coperti di polvere...

– No, si sbaglia. La polvere può venir sistemata ad arte. Secondo me questi berserker sono dell'ultima generazione, e sono qui da non più di un paio di mesi.

Harivarman sorrise debolmente, sollevando il trasmettitore che teneva in pugno. – La sua carriera è stata costellata di fanfaronate grandi e piccole, Roquelaire. Ma stavolta il gioco è finito. Vede questo? Cosa pensa che sia?

– Me lo dica lei. Voglio sentirlo dalla sua voce.

– Molto bene. Si tratta di un trasmettitore miniaturizzato, in cui ho inserito il codice di controllo del berserker Supremo che controlla gli altri, e che vede qui con me.

– Mi spiace deluderla, ma la sua presunta scoperta è falsa. Del resto lei ha sempre vissuto di falsità. Lei non è solo un traditore e un assassino, caro principe, ma anche un impostore.

– Non ho difficoltà a dimostrarle quello che dico.

– Davvero? Ne è proprio convinto? Bene, mi conceda l'onore di rendermi testimone della sua scoperta.

Harivarman premette il pulsante sul trasmettitore, parlando allo stesso

momento con voce diversa, imperiosa. – Supremo, cattura quell'uomo. Non ucciderlo ma portalo da me, vicino al mio apparecchio. Nessun dubbio: si trattava di un ordine preciso e diretto, pensò Lescar. Ma il Supremo lo ignorò. Il suo grande corpo metallico, da cui continuavano a fuoriuscire i cavi tranciati dal principe, rimase fermo dov'era, assurdamente attaccato alla parete tra Harivarman e Roquelaire. Il principe premette nuovamente il pulsante del trasmettitore. – Prendilo, te lo ordino!

Ma il Supremo si limitò a inquadrarlo con una delle sue lenti, senza muoversi di un millimetro.

Roquelaire aveva cominciato a ridacchiare vedendo che il primo ordine del principe era stato ignorato tanto apertamente, e ora la sua risata crebbe d'intensità. Era una risata lugubre che già presagiva il trionfo. Harivarman abbassò lentamente il braccio, con il trasmettitore ancora in pugno. Sprofondò nel seggiolino, girando il volto in modo da nasconderlo allo sguardo di Lescar. Quando la sua voce arrivò nuovamente al piccolo servitore, suonò intorpidita e sconfitta come mai Lescar l'aveva sentita. –

Ma... funzionava. Li ho trovati, smontati... ho decifrato il codice... Lescar si chinò sul principe, coprendosi la visiera dell'elmetto con le mani. Ma questo non servì a cancellare la risata e la voce del loro nemico, che continuavano a tormentarli inesorabili.

Quando finalmente smise di ridere, Roquelaire disse: – Debbo forse spiegarle che cos'è un vero codice di controllo? Vede, anche i berserker possono venir... no, contrariamente agli esseri umani, i berserker non possono venire corrotti: rimangono sempre fedeli allo scopo per cui sono stati costruiti. Ma sono onestamente e apertamente disposti a scendere a patti pur di ottenerlo.

– Allora, li ha comprati... ed esiste una sola contropartita per i loro servizi.

– Esatto. E la contropartita consiste di unità viventi, come ci definiscono loro. Per un certo numero di unità viventi, la cui consegna è prevista in un prossimo futuro, sono riuscito a concludere un patto destinato a portare alla luce il suo lato negativo, caro principe, fin qui troppo legato dalla parte positiva della sua personalità. Vede, una volta che diventerò

imperatore, ho promesso di lasciar loro mano libera su Torbas. Non sarà una gran perdita: è sempre stato il più miserabile degli Otto Mondi.

– Ma... su Torbas vivono cento milioni di persone!

– No, ormai sono quasi duecento. Ma è inutile recitare, qui non ci sente

nessuno. Lei non conta più nulla, Harivarman. Duecento milioni di persone... solo merce di scambio. Oh, a proposito, non starà registrando la mia voce? Non vorrei deluderla ancora di più dicendole che la cosa mi lascia completamente indifferente.

– Lo so – disse il principe dopo una lunga pausa. La sua voce era poco più di un sussurro. – No, non sto registrando. Ma vorrei sapere un'ultima cosa da lei, solo una cosa, in nome della... verità.

– Bah, vediamo un po'. Mi dica.

– Il colonnello Phocion sapeva di tutto questo?

– Chi, quel vecchio ubriacone? Lei mi sorprende ancora una volta, principe. Io rivelare a Phocion che lo sbarco per cui era stato comprato riguardava dei berserker? No, lui non sapeva nulla, ma ha rispettato i patti in modo ammirevole: debbono esserne entrati parecchi, di berserker. Ho sorvegliato l'atterraggio quando è avvenuto, e debbo dire che la loro astronave era anche più grossa di quanto potessi immaginare. Be', anche loro non si fidano di noi: ormai ci conoscono, e sanno fino a che punto possiamo arrivare con la nostra... doppiezza. Naturalmente, non li biasimo affatto per questo.

– Ma Phocion...

– Non insista, Harivarman. Semplicemente, Phocion è stato corrotto da coloro che pensava una semplice banda di contrabbandieri preoccupati per il loro prezioso carico. Tutto quello che doveva fare era creare delle zone d'ombra nelle difese in certe date prestabilite. Nulla di difficile per un esperto del sistema, oltretutto in posizione di comando.

– Ma perché sta facendo tutto questo, Roquelaire? Aveva già tutto: soldi, salute, potere... tutto.

– Lo faccio perché mi diverte farlo, tutto qui. Perché non dovrei usare i mondi a me soggetti per compiacere me stesso? Nell'universo non c'è nulla di più piacevole della propria realizzazione, o perlomeno io non l'ho ancora scoperto. Il trono imperiale ora sarà mio, e questo mi compiacerà

più di quanto chiunque possa immaginare. Ma lei, lei può immaginarlo. Ed ecco il motivo di questa nostra piccola chiacchierata. Il trono sarà mio, anche con l'aiuto dei berserker se questo è l'unico modo. Le labbra del principe si mossero. Quelle parole erano difficili da pronunciare. – Be', io speravo...

– Sperava di venir prescelto dal Concilio. Ma sempre basandosi sui berserker, fuggendo grazie a loro e annunciando poi all'umanità la scoperta

del codice di controllo – affermò ridacchiando Roquelaire. – Ma prima, naturalmente, contava di regolare qualche vecchia ruggine con un certo suo nemico – aggiunse, con una nuova, lunga risata. – Deve esserle costato veramente molto diventare un traditore, Harivarman... ma purtroppo è

stato tutto inutile. Il trono dei berserker sarà mio, solo mio e di nessun altro.

E la mano di un gigante sembrò colpire la schiena di Lescar. Il principe, che poteva ancora agire abbastanza velocemente da sorprenderlo, aveva dato alla monoastronave la massima potenza. Il corridoio sembrò balzare verso di loro. La tenda davanti alla quale si trovava Roquelaire, appoggiata a una delle pareti, scomparve subitaneamente dalla vista. Ma il tentativo era comunque troppo lento per evitare le armi del Supremo. Lescar venne salvato dalla pesante tuta spaziale corazzata. Il colpo lo sbalzò dal sedile, e vide l'apparecchio girare su se stesso mentre veniva proiettato in avanti attraverso il vetro della cabina di pilotaggio. Il suo corpo venne scagliato a incredibile velocità nella gravità zero del corridoio, finché davanti a lui non si parò una grande trave, una delle travi che formavano la struttura di supporto della fortezza. L'insuperabile ostacolo sembrò avvicinarsi a lui quasi volando a sua volta. Fortunatamente l'impatto avvenne obliquamente, e Lescar poté uscirne senza farsi troppo male.

Inizialmente, il principe era una massiccia figura che fluttuava insieme a lui. Poi lo afferrò per il braccio, aiutandolo a correggere la traiettoria e spingendolo di lato. E fu allora che videro altri bagliori, causati senza dubbio dal fuoco del Supremo su di loro.

Appena vide sullo schermo che la monoastronave del principe veniva colpita dal berserker, Beatrice si precipitò verso la porta per raggiungere suo marito e cercare di salvargli la vita, pronta anche a morire con lui. Appena fuori, le parve di vedere il riverbero dei colpi sparati dal berserker. La scena che stava guardando, si disse, stava accadendo a non più di cinquecento metri di distanza.

Aveva appena cominciato ad avanzare quando delle figure in tuta corazzata con le insegne dei templari balzarono su di lei trattenendola dall'andare oltre. Un uomo piuttosto alto le afferrò entrambe le mani e le rivolse stizzosamente un gesto immediatamente compreso da qualsiasi veterano dello spazio: le ordinò di mantenere l'assoluto silenzio radio. Il terrore di Lady Beatrice si tramutò in sorpresa: dietro il pesante vetro dell'elmetto riconobbe i rocciosi lineamenti del Comandante in capo dei

templari.

20

L'urto che aveva proiettato fuori dalla monoastronave le pesanti figure del principe e di Lescar aveva anche salvato loro la vita: la cosa era successa tanto velocemente che i colpi successivi del Supremo terminarono fuori bersaglio, finché i due sparirono dal campo ottico dell'automa.

Stranamente, il Supremo non tentò in alcun modo di raggiungere e finire l'uomo i cui ordini aveva eseguito per giorni e giorni. Per quanto Beatrice potesse vedere dallo schermo, il berserker dedicava ora la sua attenzione esclusivamente al primo ministro Roquelaire.

Intanto, con un balzo e un colpo di reni che indicavano una certa esperienza, il primo ministro si era lanciato verso il piccolo caccia ancorato nelle vicinanze. Notò comunque il lento avvicinarsi del Supremo, e volgendo lo sguardo su di lui disse: – Vedo che hai capito. Non ha alcuna importanza, per adesso, che Harivarman sia riuscito a fuggire. Se non decide di porre fine alla sua vita da solo, sarò io a porvi fine per lui. Un minaccioso mormorìo percepito via radio fu la risposta del berserker.

– Hai ragione, per ora non importa. Ma presto lo ucciderò. Roquelaire, ora solo con il berserker, rimase alcuni istanti in silenzio. Percorrere gli ultimi metri che lo separavano dalla sicurezza del suo caccia stava prendendo più tempo del previsto. – No, no! Vedo che dopotutto non hai capito. Puoi prenderti le vite degli abitanti della fortezza, a patto che ne lasci in vita qualcuno per testimoniare il mio eroico salvataggio, come abbiamo stabilito. Ma l'unità vivente Harivarman non deve essere uccisa da te. La sua vita mi appartiene, ricordalo. In questo modo, io diventerò un eroe; se invece saltasse fuori che il principe è stato ucciso da un berserker la mia storia risulterebbe poco credibile... addirittura, qualche unità vivente potrebbe decidere di venerarlo come un martire. Sai cos'è un martire?

Questo complicherebbe tutto, sia per me che per te, e noi non vogliamo questo.

Nel buio salone a cinquecento metri di distanza, Beatrice guardò negli occhi il Comandante in capo dei templari. Lentamente, raccomandandole per l'ultima volta il silenzio con un gesto, l'ufficiale templare la lasciò

andare. I compagni di Beatrice erano già stati istruiti, sempre a gesti. Imprecando mentalmente per il buio totale in cui doveva lavorare, Phocion si chinò nuovamente sulla centralina ottica per ampliare il campo di intercettazione con una serie di connessioni multiple. Beatrice non riuscì

ad afferrare immediatamente lo scopo di quelle nuove connessioni. Altri templari, tutti in tuta corazzata e con le mani impegnate da piccoli dispositivi elettronici, stavano aiutandolo, mentre altri ancora cercavano di istruire il più in fretta possibile e in silenzio il cannoncino autoposizionante, che finalmente si mosse per raggiungere il corridoio.

– Noi? – disse il Supremo.

– Tu e io. Stavo parlando del nostro comune interesse.

La figura di Roquelaire, molto più piccola del Supremo nonostante la tuta corazzata, raggiunse finalmente il portello del caccia stazionando per un attimo sull'ingresso con una mano appoggiata al dispositivo di apertura. Continuava a dar mostra della sicurezza sfoggiata con il principe. Il Supremo intanto si era avvicinato, con fare altrettanto casuale, al veloce intercettatore umano e ora si trovava a non più di cinque metri da Roquelaire. Dell'altro berserker non si vedeva traccia: evidentemente aveva trovato qualcos'altro con cui occupare il suo tempo. Quanti altri berserker si annidavano nei meandri del labirinto Dardano, si domandò Beatrice, pronti a colpire l'inerme colonia umana nel momento più inaspettato? Della nuova ondata di invasori qualcuno era stato distrutto. Calcolò che ne rimanevano al massimo una quarantina. Ma forse abbattendo il Supremo... no, probabilmente gli altri berserker non si sarebbero disattivati da soli: a quel punto sarebbe subentrato il loro programma primario, uccidere, e avrebbero compiuto una strage indiscriminata. Così funzionavano quegli abominevoli assassini universali. Sullo schermo, la figura del Supremo domandò al suo temporaneo compagno umano: – Fin dove credi che il nostro comune interesse si possa estendere?

– Per me, a una considerabile distanza... non mi dirai che stai per cambiare idea sul nostro accordo? Prova a pensare: se ti accontentassi di prendere le poche vite che hai a disposizione, tutto ciò che hai fatto non avrebbe più senso dal tuo punto di vista. Tu mi hai aiutato grandemente finora, ma io non ho aiutato te: il tuo guadagno pertanto sarebbe minimo.

– Le mie computazioni sul soggetto del nostro accordo rimangono essenzialmente stabili.

– Benissimo – fece Roquelaire soddisfatto, girandosi per entrare nel caccia.

– Ma – riprese il Supremo – tu mi hai già aiutato. Ora che l'unità vivente Harivarman è uscita definitivamente dall'esperimento, ho raggiunto la maggior parte dei miei obiettivi immediati.

Roquelaire volse lo sguardo nuovamente su di lui. – Be', ma finora hai

preso poche vite... credevo che il tuo scopo principale fosse annientare le unità viventi su...

– Rimangono due obiettivi – continuò il Supremo, senza prestargli attenzione.

– Scusami per averti interrotto – dichiarò Roquelaire con un sospiro. Inutile fare dell'ironia, naturalmente. – Ascoltami: il pianeta Torbas, infestato dalla vita, sarà tuo come promesso quando il momento giusto arriverà.

– Tutti i pianeti infestati dalla vita saranno miei, al momento giusto –

ribatté l'automa, pronunciando con certezza assoluta, meccanica, quelle parole che sembravano destinate a echeggiare per sempre nel buio del labirinto Dardano.

Roquelaire inspirò profondamente. – Non ne dubito. Ma allora, quali sono questi due obiettivi che dicevi? Ti avviso, mi sarà estremamente difficile mantenere la mia promessa se tu compirai degli atti che impediranno la mia salita al...

– Tu mi hai già fornito tutto l'aiuto di cui ti ritenevo capace. Per la prima volta, l'atteggiamento della piccola figura umana sembrò

mutare, abbandonando la sicurezza sfoggiata fino a quel momento. – Ti ho promesso il mio aiuto futuro, vantaggioso per entrambi. Ma fino a ora non...

Di nuovo il Supremo lo interruppe. – Ti ripeto che mi hai già dato tutto quello che mi aspettavo da te. Ma per soddisfare la tua umana curiosità, ti dirò che il primo obiettivo che intendo raggiungere ora è la cancellazione della vita alla fortezza. Il secondo è raccogliere informazioni. La maggior parte di queste informazioni è già stata inserita nella mia memoria, ma mancano ancora pochi dati essenziali. Per ottenerli, sarà importante studiare la tua reazione quando ti racconterò la verità.

Stavolta la risposta di Roquelaire tardò qualche istante più del dovuto. –

Se stai cercando di contrattare per altri...

– Il momento della contrattazione è passato da tempo: è giunto invece il momento di rivelarti la verità, in modo da completare lo schema e porre fine all'esperimento. L'unità vivente Harivarman è partito da presupposti sbagliati nel suo rapporto con me. E tuttavia, si è avvicinato alla verità più

di quanto tu e io potessimo immaginare. In effetti, in questo luogo è

avvenuto un importantissimo esperimento incrociato, che tendeva a ricercare il modo di controllare un pericoloso nemico fino a renderlo schiavo o comunque inoffensivo. Il mezzo per ottenere tutto ciò era la trasmissione di

una serie di dati, il codice di controllo, come lo definite voi umani. Con una serie di falsi atteggiamenti, sono riuscito a convincere l'unità vivente Harivarman che il mio codice di controllo era caduto nelle sue mani.

– Lo so, lo so. Ci eravamo messi d'accordo su tutto. Io...

– Allo stesso modo, con una serie di falsi atteggiamenti ti ho convinto dell'esistenza di un patto segreto tra me e te.

Seguì il silenzio. Stavolta, il primo ministro non aveva niente da rispondere.

– La verità – continuò il Supremo – è che io sono l'ideatore di questo esperimento, mentre tu e l'unità vivente Harivarman ne siete i soggetti. Fin dall'inizio, sei stato messo alla prova con le unità viventi che collaborano con te. Vedi, noi entità che voi chiamate berserker stiamo cercando un codice di controllo per voi umani da molto, molto tempo. Il nostro obiettivo è riuscire a controllare i vari leader che tutti voi seguite. Ma si tratta di una ricerca impossibile da eseguire con i nostri metodi tradizionali, che hanno prodotto finora dei risultati estremamente deludenti. Cominciamo pertanto a dubitare che esista un simile codice, o che comunque i risultati delle nostre ricerche possano venir applicati a unità viventi tanto complesse come gli umani.

"Ciononostante, abbiamo ottenuto alcune informazioni della massima importanza. Cosa cercano le unità umane che noi possiamo offrire? Con un alto tasso di probabilità, un umano cerca maggiore potere su altre unità

viventi di tipo umano; anche quella che voi chiamate vendetta può venir classificata tra le ragioni più sentite per passare sotto il nostro controllo, così come l'avidità, cioè la voglia imperiosa di ricchezze calcolate secondo il vostro metro finanziario. E così, usando i rispettivi codici di controllo, vi ho tenuti entrambi in pugno dall'inizio alla fine." Seguì un attimo di silenzio. Poi il Supremo aggiunse: – Tu, unità vivente Roquelaire, ti sei rivelato un soggetto estremamente interessante.

Roquelaire avrebbe potuto rifugiarsi nel caccia quasi istantaneamente, e forse non più di due secondi sarebbero stati necessari per attivare il motore e chiudere il portello dietro di sé. Ma non si mosse di un millimetro. Invece, sussurrò qualcosa al berserker. La sua voce era troppo bassa per poter venire raccolta dai microfoni direzionali, e Beatrice non riuscì a capire quelle parole. Ma probabilmente il berserker le aveva memorizzate, contando di utilizzarle in seguito per ulteriori studi sulla natura umana. Attorno a lei, nel buio della stanza da cui seguiva il dialogo tra Roquelaire e il berserker, gli altri continuavano i loro febbrili preparativi, sempre compiendo il massimo sforzo

per mantenere il silenzio. Il suono metallico delle armi, il rumore dei passi, persino il respiro potevano venir percepiti dai sensi amplificati dell'automa attraverso il dedalo di corridoi del labirinto. Moriva dalla voglia di chiedere al Comandante in capo come i templari contavano di intervenire, ma non osava distrarlo in quel momento o rompere il silenzio radio.

I templari all'opera nel salone non sembravano aver bisogno del suo aiuto. "Questo è il mio compito, adesso", pensò, "seguire la situazione sullo schermo. Sono io la testimone".

Il Supremo continuò: – Fin dai primi, indiretti contatti tra i tuoi emissari e i miei, lo scopo in questo esperimento è stato scoprire le tentazioni comuni a tutti voi in modo da sviluppare dei codici di controllo validi per tutti gli esseri umani. Per ottenere le giuste informazioni, il sacrificio di alcuni di noi e la tolleranza verso la momentanea continuazione di così

tante vite è stato un prezzo accettabile da pagare. Ora, desidero osservare la tua reazione a tutto questo. Parla.

Roquelaire non disse nulla né accennò a muoversi, e il Supremo riprese il suo discorso. – Molto probabilmente, tu sarai l'unica vittima del tuo tradimento a conoscere il vero motivo della sua morte. Gli altri, tutti gli altri, moriranno senza sapere neppure il perché. L'unità vivente Harivarman ha conosciuto parte della verità come previsto, e la sua reazione è già stata registrata.

Finalmente, Roquelaire ritrovò la parola. – Il codice di controllo. Capisco. Va bene, e così hai giocato su due fronti per studiarci. Lo ammetto, hai vinto. Ma non c'è motivo per cui il nostro patto debba decadere. Per me è ancora valido: Torbas...

Il ruolo di Roquelaire nell'esperimento era evidentemente terminato. Lo schermo venne inondato di luce, una luce maligna e quasi accecante. Allo stesso momento, un lampo rischiarò il corridoio. Subito dopo, lo schermo divenne nero.

Ma gli impulsi che scorrevano nel circuito ottico trovarono quasi immediatamente il modo di aggirare l'interruzione, e il piccolo schermo tornò a illuminarsi mostrando il berserker che si girava di scatto. Evidentemente, grazie a qualche dispositivo connesso ai raggi di luce emessi dalle sue armi, aveva avvertito la loro presenza.

Il Supremo avanzò estraendo man mano tutte le sue armi, ma il cannoncino del colonnello Phocion sbucò in quel momento da dietro l'angolo aprendo il fuoco. Quando lo schermo si schiarì nuovamente, il pavimento del

corridoio era cosparso di parti di berserker. Gli uomini che lavoravano febbrilmente attorno a lei accelerarono ancor di più il loro ritmo. Nessuno reagì con grida di gioia o comunque con soddisfazione. Almeno, si disse Beatrice, ora era possibile rompere il silenzio radio. – Riportate qui il cannoncino. Possiamo trovarceli addosso da un momento all'altro. Non bloccate il corridoio!

"Trovarceli addosso da un momento all'altro?" si chiese Beatrice. Il Comandante in capo la prese di nuovo per un braccio, stavolta in modo più

gentile. La sua voce risuonò chiara sul canale radio. – Il principe ha lavorato con noi fin dall'inizio, fin dal momento in cui siamo arrivati qui. Le racconterò i dettagli più tardi. Abbiamo appena duplicato uno dei segnali che il Supremo inviava alle sue truppe e li abbiamo trasmessi da un centinaio di punti diversi della fortezza. Se tutto va bene, dovrebbero dirigersi immediatamente verso la loro astronave, e... perfetto, mettetelo lì

– disse l'ufficiale rivolto ai suoi uomini, che continuavano il loro lavoro a ritmo vertiginoso. Stavolta dovevano fare abbastanza spazio da permettere al cannoncino di entrare nel salone.

L'ingresso dell'arma riempì letteralmente il locale, obbligando la ventina di persone presenti contro le pareti e negli angoli.

E subito l'attesa ricominciò. Con un gesto, l'ufficiale templare impose nuovamente il silenzio radio.

Poco dopo, Beatrice fu distratta dall'ingresso di qualcuno nel locale. Con immenso sollievo, intuì che le due figure sulla porta altri non erano che suo marito e Lescar. Ne era certa, nonostante il buio e il silenzio radio. Le movenze, l'altezza, le spalle... Per qualche istante dimenticò

completamente quello che stava succedendo attorno a lei.

Poi, il principe e il Comandante in capo dei templari si strinsero energicamente la mano. Tutto tornò nel silenzio dell'attesa. Beatrice sentì il braccio di suo marito stringerla alla vita.

Infine, udirono provenire dal corridoio un debole rumore, una lontana vibrazione sul metallo arrivata fino a loro grazie alla risonanza sulle grandi travi dell'intelaiatura e da lì ai pavimenti, alle pareti e alle porte del labirinto. E pochi secondi dopo, il corridoio fu invaso dal passaggio quasi completamente silenzioso di decine di berserker che fluttuavano nel buio diretti alla loro astronave. Solo qualche contatto occasionale con le strutture di sostegno testimoniava la presenza di quell'incredibile processione.

E finalmente, anche l'ultimo berserker passò senza prestare attenzione alla

loro presenza. Il colonnello Phocion raggiunse nuovamente la centralina ottica e sintonizzò il segnale con quello di un ricevitore esterno. Beatrice, il principe e il Comandante in capo dei templari osservarono con soddisfazione i berserker risalire sulla loro astronave e abbandonare silenziosamente la superficie esterna della fortezza.

– Sono usciti dalla fortezza, e si sono reimbarcati in questo momento. Se ha fatto preparare le difese esterne possiamo procedere, comandante Blenheim – affermò la voce del colonnello. Il viso paffuto della comandante Blenheim comparve brevemente sullo schermo, confermando. Beatrice udì il Comandante in capo dei templari dare degli ordini alle astronavi in attesa all'esterno.

E poi, l'oscurità dello spazio aperto fu violata da un'onda di luce. Pochi secondi dopo una titanica vibrazione fece tremare le strutture della colonia umana: la vibrazione dovuta al bombardamento sulla superficie esterna delle particelle originate dall'esplosione dell'astronave berserker, tanto intenso da causare una sorda risonanza nella roccia e nel metallo. Tutta la cavità interna sembrava venir sconvolta da quel cupo brontolìo. Il principe fu il primo a trovare le parole: – Li abbiamo presi, annientati, distrutti... fino all'ultimo di quei maledetti!

EPILOGO

Nella piazza principale vi erano adesso due statue. Quella di Helen di Dardania, naturalmente, continuava a raffigurare come aveva fatto per secoli una fanciulla di eccezionale bellezza vestita di una tunica Dardana e con un diadema di brillanti nei capelli. Ma ora, proprio di fronte a Helen su un piedistallo di uguali dimensioni, tendeva un braccio verso di lei pronto a offrire cameratismo e aiuto la versione metallica del primo ministro Roquelaire, trucidato dal nemico nell'estremo, eroico tentativo di salvare la fortezza e i suoi abitanti.

La statua del generoso ministro schiacciava con un piede la grande testa di un berserker, il cui sguardo era ancora pieno d'odio nonostante fosse completamente deformata. Le critiche non mancavano: tanta gente trovava che il berserker assomigliasse più alla spalliera di una sedia che a un vero robot assassino.

L'inaugurazione della statua era avvenuta qualche mese prima, ma la cerimonia ufficiale doveva aver luogo in quella giornata: a presiederla sarebbe giunto nientemeno che l'imperatore in persona. Lo attendevano parecchie migliaia di persone, tra cui alcuni vecchi amici. Due giovani templari, che casualmente erano anche marito e moglie, avevano chiesto un permesso speciale per recarsi alla cerimonia. Avevano trovato posto solo su un lato della piazza, il posto meno conveniente vista l'occasione, ma erano comunque contenti di sentirsi persi tra la folla di curiosi e dignitari di importanza relativamente secondaria. Olga si chiedeva ad alta voce quanto poteva essere cambiato l'imperatore dall'ultima volta che lo avevano incontrato. Chen, suo marito da circa un anno, non le prestava molta attenzione. Un politico non troppo distante stava provando il suo discorso, e Chen riuscì a percepirne un passaggio significativo.

– Ma quanto è strano, quanto è idoneo, quanto è esemplare che due uomini, nemici per tutta la vita, siano riusciti a mettere da parte le loro divergenze per affrontare il nemico comune e salvare così migliaia e migliaia di vite umane.

– Belle parole. Se non sapessi come sono andate le cose, quasi quasi ci crederei – disse una voce conosciuta. Chen si girò, per vedere a poca distanza la figura familiare del colonnello Phocion con indosso dei lindi abiti civili e un po' ingrassato dalla pensione. – Come state, ragazzi?

Sembra quasi che sia passato un secolo, eh?

Sull'altro lato della piazza, la comandante Anna Blenheim stava scendendo in quel momento dalla sua monoastronave, preparandosi per il saluto formale al Comandante in capo dei templari che l'aspettava a poca distanza. Subito dopo il saluto, i due alti ufficiali dei templari sparirono tra una folla di dignitari e sottoposti che si era raggruppata nei pressi del palco.

Improvvisamente una voce cominciò a girare tra la folla, passando di bocca in bocca fino a quando non arrivò a Chen: – L'astronave imperiale è

arrivata ormai da qualche minuto.

La versione ufficiale dei fatti naturalmente diceva: "Il principe Harivarman aveva capito immediatamente, nel momento stesso in cui aveva scoperto il Supremo, che i berserker stavano mentendo per qualche loro scopo. E così, sospettando che le cose non stessero come il nemico voleva fargli credere, il principe aveva deciso di stare al gioco, ben sapendo che una singola mossa falsa avrebbe significato il massacro di tutti gli abitanti della fortezza".

Chen dubitava molto però che la versione ufficiale corrispondesse completamente al vero. Comunque, forse le cose erano andate veramente così, per quello che ne poteva sapere lui. Qualcuno doveva ricoprire la carica di imperatore o imperatrice, e la scelta poteva essere ben peggiore.

"Ma", continuava la versione ufficiale, "fu solo quando la comandante Blenheim menzionò un certo codice di controllo, durante il loro incontro sotto gli occhi dei berserker, che il principe capì quali erano effettivamente le intenzioni del nemico. Decise quindi di inviare uno dei due berserker che stazionavano sempre con lui a caccia del templare Chen Shizuoka, allo scopo di raccogliere maggiori prove. Ma naturalmente, senza l'eroico sacrificio del primo ministro Roquelaire..."

Il primo ministro aveva milioni di seguaci negli Otto Mondi. Anche sapendo com'erano andate le cose, l'imperatore non poteva certo ignorarli, o dar loro in pasto la verità.

Qualcun altro si stava avvicinando a Chen, Olga e al colonnello Phocion: era un piccolo uomo dai capelli grigi, vestito normalmente e dall'atteggiamento timido e dimesso. Tutte le teste della piazza si girarono nella sua direzione: per quanto continuasse a provare, Lescar non riusciva più a passare inosservato.

Con la solita voce educata, estremamente imbarazzato per trovarsi così

esposto agli sguardi di tutti, il servitore disse: – Il mio signore gradirebbe

moltissimo parlare con i suoi compagni di avventura per qualche minuto.

"Subito dopo la sconfitta dei berserker, la comandante Anna Blenheim aveva dimostrato, prove alla mano, che la versione del principe corrispondeva a verità: l'ordinanza del Concilio, che riportava la richiesta di trasferimento del principe, era stata utilizzata per lo scambio di messaggi durante il loro incontro, scambio avvenuto nei pochi istanti in cui l'attenzione dei berserker era distratta. In quei pochi secondi, la comandante aveva deciso di seguire fiduciosa le istruzioni del principe, lavorando il più possibile in stretta collaborazione con lui". Non era stato facile far entrare nella versione ufficiale il presunto coraggio del primo ministro, ma alla fine si era deciso di non parlarne troppo lasciando il resto alla fantasia dei suoi sostenitori.

"Bisogna dire che i berserker avevano studiato la cosa nei minimi dettagli, arrivando addirittura a ricoprirsi di polvere per far credere che la loro presenza in una stanza del labirinto Dardano risalisse a centinaia di anni prima".

"Ma il principe aveva sospettato subito che qualcosa non andava in quella squadra di presunti antichi berserker: infatti, al momento del primo contatto era avvenuta una grossa incongruenza. Perché, nei pochi attimi in cui il Supremo aveva avuto totale libertà di movimento, cioè quando si era risvegliato e li aveva attaccati attraversando la parete, non aveva attivato i berserker che riposavano a poca distanza?"

Il potere offerto così, su un piatto d'argento, aveva costituito un motivo di attrazione irresistibile. Ma le cose non andavano mai così, e ora lo sapeva.

"Il Comandante in capo dei templari, dopo aver raccolto la richiesta di soccorso inviata dall'unica astronave riuscita a fuggire, aveva raggiunto la fortezza con tutte le astronavi a sua disposizione, riuscendo ad atterrare senza esser visto grazie al sabotaggio operato dal colonnello Phocion. Dopodiché, si era messo in contatto con la comandante Blenheim grazie alla sua particolare conoscenza dei codici di comunicazione dei templari (e chi poteva conoscerli meglio di lui?). Naturalmente la comandante lo mise subito al corrente di quello che stava succedendo, e della partita che il principe Harivarman stava giocando con i berserker". I rappresentanti eletti al Concilio degli Otto Mondi avevano già preso posto. Tutti i rappresentanti diplomatici delle altre Confederazioni invitate alla cerimonia erano arrivati. La cerimonia di ringraziamento, che si teneva di norma un anno dopo lo scampato pericolo, poteva incominciare. Gli oratori diedero un'ultima occhiata ai loro appunti. Erano previste ore e ore di discorsi ufficiali.

Ma nessuno poteva cominciare prima che l'imperatore e l'imperatrice fossero saliti sul palco. E l'imperatore aveva voluto rivedere alcuni vecchi e cari amici.

Finalmente, Harivarman I e sua moglie Lady Beatrice fecero la loro comparsa, a lungo osannati dalla folla.

Chen seguì ogni parola del discorso stringendo la mano della sua giovane e attraente consorte.

Olga guardava la statua di Roquelaire. – Comunque, quella non mi sembra affatto la spalliera di una sedia – borbottò.